VITA E FATTI
DI GUIDOBALDO I
DA MONTEFELTRO
DUCA D'URBINO

VOLUME PRIMO

GUIDOBALDO

DUCA D' URBINO.

VITA E FATTI
DI GUIDOBALDO I
DA MONTEFELTRO
DUCA DI URBINO

LIBRI DODICI

DI BERNARDINO BALDI

PUBBLICATI PER CURA

DEL CAV. CARLO DE' ROSMINI

AUTORE DELL'ISTORIA DI MILANO
DELLE VITE DI OVIDIO, DI SENECA, DI VITTORINO DA FELTRE
DI GIAN JACOPO TRIVULZIO, DETTO IL MAGNO
E DI VARIE ALTRE OPEEE

VOLUME PRIMO

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIOVANNI SILVESTRI
Corso di Porta Tosa, N.° 20, *ex-Casa Lorini*
CON LIBRERIA
Piazza S. Paolo, N.° 945, *Casa Tarsis.*

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Non è in tutto a torto che molti illustri scrittori oltramontani de' nostri giorni, accusano noi Italiani quai poco curiosi indagatori delle patrie memorie, ed infingardi a promulgare le nostre glorie. Ed è per ciò che alcuni d'essi (e alla loro buona volontà dobbiamo professarci obbligati) e la Storia della nostra letteratura mandarono a luce, e la civile e politica, comechè, a vero dire, nè dell'una nè dell'altra fossimo privi.

Nondimeno confessar dobbiamo che noi, tutti intenti a ciò che fecero e a ciò che fanno le altre nazioni, e magnificando anche più del bisogno tutto quello che ci deriva da esse, non che a fare, ma ad investigare ciò che fu fatto da' nostri, siamo più che non converrebbe ritrosi, contenti di ostentare le altrui ricchezze, e di lamentare, anche con non perdonabile esagerazione, la propria nostra povertà.

Se non che, per nulla dire de' nostri tempi, se noi volgessimo l'occhio e l'attenzione ai passati, e ci dessimo con patria-carità a

rintracciare i tesori nascosti, non ci troveremmo per avventura sì poveri. Entriamo ne' pubblici e privati archivj, nelle pubbliche e private librerie, svolgiamo con qualche costante attenzione tanti codici polverosi o dimenticati o negletti, e rinverremo forse di che consolarci, se veramente ci riputiamo mendici.

A ciò credere m'inducono alcune felici scoperte d'opere esimie di questi ultimi tempi, le quali per il corso di più secoli giacquero dimenticate: e per tacere dell'altre che già son conosciute, non dirò che d'una sola.

E a chi, solo ch'abbia leggiera cognizione di lettere o pur di scienze, è nuovo il nome di monsignor Bernardino Baldi Urbinate, uno de' primi lumi del secolo XVI? Forse niun letterato di quell'età letteratissima, tanto seppe e tanto scrisse quant'egli. In dodici lingue (e taluno ha affermato che in sedici) era egli dotto a tale, non che da intenderle, ma da parlarle e da scrivere in esse. Ma ciò poco sarebbe. Fu egli filosofo, matematico, teologo, geografo, antiquario, storico, oratore e poeta; e in ciascuna di queste facoltà compose opere, a detta degl' intelligenti, perfette. Nè mancò di encomiatori e biografi. Marcantonio Virgilj Battiferri ne scrisse l'Orazione funebre, Fabrizio Scarloncini, suo contemporaneo, la Vita, e dopo questi, lungamente scrisser di lui il padre Isidoro Grassi di Parma, il Custode d'Arcadia Gio. Mario Crescimbeni, e meglio e più esat-

tamente di tutti il padre Ireneo Affò minore osservante. Oltracciò, lunghi articoli che considerar si posson quai Vite, intorno a lui pubblicarono Giano Nicio Eritreo, il Ghilini, il Niceron, il Bayle, il marchese Poleni, il Papadopoli, il Quadrio, il Moreri, il Gaddi, il Vannucci, il Colomesio, il Mazzucchelli, il Tiraboschi, e il Corniani.

Malgrado di tanta celebrità, di novanta opere ch'egli dettò, alcune delle quali divise in più volumi in foglio, sole venti ebbero l'onor delle stampe: quattordici mentre egli vivea, sei dopo morte. Settanta rimasero inedite, e fra queste quella che intitolasi Vita e Fatti di Guidobaldo I di Montefeltro Duca d'Urbino, *che ora vede la luce.*

Coloro che dopo avere scritte le notizie appartenenti a monsignor Baldi, ci han dato il catalogo anche dell'opere sue, questa registrando, citano due esemplari che se ne conservavano in Roma nella Biblioteca Albani, e un terzo, ma contenente i soli primi sei libri, nella Vaticana, e ciò senza illustrazione di sorte alcuna, e senza toccar del merito e dell'importanza grandissima d'essa. Nè dee recar meraviglia se ciò fecer coloro che la videro solamente, o con rapidità la trascorsero, o la notarono, come il conte Mazzucchelli, sulla semplice altrui relazione. Ma che diremo del Crescimbeni, il quale pieno d'ammirazione per il Baldi, ne compose, com'è detto, la Vita (la quale però non fu mai stam-

pata) *e malgrado di ciò, da quanto possiamo rilevar dal padre Affò, che più volte la cita ed eziandio la censura, non par che il Crescimbeni menzione particolare facesse della* Vita e de' Fatti di Guidobaldo Duca d'Urbino, *contento d'averla citata? E che diremo del medesimo padre Affò? Questo valent'uomo volendo darci una più compiuta ed esatta Vita del Baldi, quale di fatto ci diede, lungo tempo si trattenne in Roma, ebbe libero accesso, com'egli confessa, nella Biblioteca Albani, esaminò con particolar diligenza tutte l'opere che di Bernardino vi si conservavano, e nondimeno, parlando della Vita di Guidobaldo, senz'altro aggiugnere, si contentò d'indicarci l'anno in cui, secondo ch'egli credea, l'Autore la scrisse, e riparlandone nel catalogo di tutte le opere del Baldi, si limita ad indicare il numero delle pagine che il manoscritto compongono. E pure egli d'altre opere dell'Autore stesso discorrendo molto si diffonde, e certo con buone ragioni, in lodarle.*

Ma lo stupore, anzi il dispetto escono d'ogni misura, al leggersi nell'opera del prevosto Rinaldo Reposati che ha per titolo Della Zecca di Gubbio, e delle geste dei Conti e Duchi d'Urbino *al volume I, pag.* 281 *e seg. la Vita da lui scritta del Duca Guidobaldo, nella quale egli altro non fa che compendiare il lavoro del Baldi, usando in molti luoghi e per intere pagine delle parole di lui, (ed è allora che si*

fa leggere con molto piacere) *senza far mai di quel grand'uomo menzione, contento di citarlo alcuna volta in calce al libro con questa semplice indicazione*: l'Abate Baldi nella Vita di Guidobaldo.

Se non che, era riserbato ad un grande scrittore di questi ultimi giorni la lode di far conoscere l'opera forse più bella, e certo alla condizione de' tempi nostri più opportuna, di un altro grande scrittore, e di vendicarla dalla vituperosa obblivione in che fu tenuta dugento e più anni. Io parlar intendo del celebre signor conte Giulio Perticari di Pesaro. Trovandosi egli l'anno 1816 *in questa città di Milano, inserì nel tomo IV del Giornale che intitolasi* Biblioteca Italiana, *pag.* 32 *e seg. una sua* Nota *ad intendimento di darci un'idea dell'eccellenza di questo lavoro del Baldi: e dopo di averci detto quel ch'ei ne pensasse, per conciliar maggior fede alle sue parole, v'introdusse alcuni squarci originali del lavoro medesimo, di rara e singolare bellezza.*

E qui è da avvertire che il Codice contenente la Vita del Duca Guidobaldo, scritta dal Baldi, consultato dal conte Perticari, non fu uno di que' da noi citati più sopra delle Biblioteche Albani e Vaticana, ma un altro ignoto a tutti coloro che scrissero del Duca Guidobaldo e di Bernardino Baldi, e nondimeno più prezioso degli altri, perchè corretto dalla propria mano dell'Autore l'anno che ne precedette

la morte (1), *il quale si conservava nella Biblioteca del marchese Antaldo Antaldi di Pesaro, personaggio di molta dottrina, e in ogni liberale disciplina versato. Non è a dire qual commozione destasse negli animi di tutte le culte persone il giudicio d'uno de' più eccellenti scrittori che abbia avuto ed abbia l'Italia* (2), *e il saggio datone, che ne assicurava la verità. Tutti bramavano a gara, di vedere alla luce l'opera intera. Ma chi in questo voto si dimostrò più ardente, fu un illustre patrizio di questa città, il sig. marchese Gian-Jacopo Trivulzio, insino da' suoi anni più teneri indefesso cultore, e costante favoreggiatore de' buoni studj.*

Pervenuto a cognizione del marchese Antaldi il desiderio del Trivulzio, si risolvette (azione veramente magnanima e rara), di appagarlo, col fargli libero dono del Codice. Lietissimo il Trivulzio di ciò, determinossi subito di stamparlo. E comechè egli per la qualità de' suoi studj meglio atto fosse a quest'impresa,

(1) *Monsignor Bernardino Baldi cessò di vivere l'anno* 1617, *e il Codice Antaldiano, come appare da nota in fine ad esso fu dall'Autore corretto l'anno* 1616.

(2) *Niuno potrà giudicar nè ardito, nè soverchiamente parziale il giudizio che qui si dà del conte Perticari, solo che abbia lette le due grandi opere che abbiamo di lui, l'una* sugli Scrittori del Trecento e i loro imitatori, *l'altra* sull'Amor Patrio di Dante, e sul suo libro intorno al Volgare Eloquio. *Se la prima d'esse è eccellente, la seconda è maravigliosa.*

da altre cure impedito, volle ch'io ne fossi l'Editore, ed io, comechè conoscessi la mia insufficienza, non ricusai l'onor fattomi. M'accinsi dunque, e con massimo ardore, alla pesata lettura del Codice.

E qui l'esimio sig. conte Perticari mi permetta ch'io disveli un mio temerario pensiero, dopo d'avere disvelata la mia ignoranza. Quand'egli pubblicò nella Biblioteca Italiana *quel* Saggio *della Vita del Duca d'Urbino, scritta da monsignor Baldi, io non conoscea questo grand'uomo che come valente poeta, avendo più volte letto quel famoso suo Idilio* Celeo e l'Orto, *e nulla avea veduto di lui scritto in prosa.*

Il perchè quando esaminai quel Saggio, *scritto con tanto calore, con tanta proprietà di lingua e nitidezza, dubitai non la mano maestra dell'Editore vi avesse avuto gran parte. Questo dubbio era in me nato dal sapere che il Baldi era versato in tante lingue, quante si disse, e versato per forma da scrivere in esse. Quindi temea che, volendo egli dettare opere lunghe nel patrio linguaggio, non fosse penetrato nel suo stile, senza ch'ei s'avvedesse, un certo colore (si soffrano questi vocaboli)* esotico e neologico, *che ne velasse l'ingenua e nativa bellezza.*

Ma grande fu la mia maraviglia e il mio giubilo quando, leggendo l'opera intera, la trovai tutta scritta del modo stesso che il Saggio,

e quando pervenni al Saggio, *trovai l'originale conforme in tutto alla copia, ove l'ortografia si eccettui, dall'Editore ridotta al più opportuno uso moderno; nel che io pure farò opera di seguitarlo.*

E, per dire alcuna cosa intorno allo stile del Baldi, a me pare ch'esso partecipi della spontanea facilità, chiarezza e soavità di quello del Davila, e della magnificenza, gravità e copia di quello del Guicciardini, ma senza gl'intralciati e troppo raggirati periodi generanti oscurità, che alcuni, e non forse a torto, rimproverarono a questo nobilissimo storico.

Le sentenze dell'Autore, che sono molte, non sono troppo ambiziosamente cercate, e appiccicate, dirò quasi, a forza, ma derivano presso che sempre spontanee dalle viscere della materia ch'ei tratta, e fanno un corpo con essa. A che conferì molto lo scrivere la storia di un gran capitano, non tanto celebre per gloriose geste operate, quanto per solenni infortunj: vissuto sotto i tempestosissimi pontificati di Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II, e in un secolo fecondo non meno di grandi virtù che di grandi vizi; in cui fiorirono personaggi che nell'une e negli altri si segnalarono, quai furono, per non citar tutti, gli Sforza, i Malatesta, i Sanseverini, i Vitelli, gli Orsini, i Bracceschi, i Piccinini, e il più famoso di tutti per ogni maniera d'infamie e di crudeltà, il Duca Valentino.

Mi resta a dire per ultimo, che questo prezioso Codice Antaldiano, oltre all'essere fregiato, come ho detto più sopra, di molte correzioni fatte di mano dell'Autore che ne migliorano la dizione, contiene pur qua e colà, parecchi squarci cancellati, ma così leggiermente, che si possono ancora leggere, e mostrano che non furono cancellati per istralciar forse le prolissità dello stile e le repetizioni, ma piuttosto per sopprimere qualche sentimento politico dell'Autore. Di questa mia opinione tali argomenti addurrò, che ne rimarranno, io credo, convinti i miei Leggitori.

Francesco Maria II della Rovere Duca d'Urbino, ai cui tempi il Baldi fiorì, fu principe coltivatore de' buoni studj, e all'esempio de' gloriosi suoi antecessori, fu amico de' letterati. Coi vicini conversava famigliarmente alla sua corte, coi lontani, mantèneva corrispondenza epistolare. Fra questi ultimi, per esser egli stato eletto al governo della Chiesa di Guastalla, era monsignor Baldi. Conoscendo il Duca il merito di quest'uomo, gli aprì il suo desiderio di vedere da lui scritta la storia de' principi che nel dominio d'Urbino l'aveano preceduto. Contento il Baldi di poter far cosa grata al suo Signor naturale, cominciò dal distender la Vita e i Fatti di Federico da Montefeltro, *della qual opera divisa in dieci libri, due esemplari si conservano inediti in Roma, l'uno nella Libreria Vaticana, l'altro nella Albani. A misura*

che l'Autore scriveva, mandava a Francesco Maria quanto avea scritto, il quale essendo di difficile contentatura, e oltremodo geloso dell'avita sua nobiltà, e dei diritti e dell'independenza della sua sovranità, esigeva dall'Autore molte riforme e correzioni, e non era mai pago. In pruova di quanto dico, riporterò qui due squarci di lettera del Duca al Baldi, tratti dalla Vita di quest'ultimo, scritta dal padre Affò (pag. 217 e seg.).

Nella prima dei 3 di gennaio dell'anno 1603, così gli scrive da Pesaro. Mi è stato caro d'intendere tutto quello avete scritto in materia della Vita del Duca Federico di felice memoria, non lasciando io di conoscere e di gradire tutta l'amorevolezza, e diligenza vostra. Nel far menzione della casa, laudo che si nomini piuttosto di Montefeltro che Feltria: e quanto al trovare l'origine e principio suo non mi ricordo aver detto, che sia da passarla con silenzio; anzi giudico necessario che se ne tratti: ma non in quel modo che vidi in Urbino, attribuendole un principio di cittadinanza e di casa privata, troppo inferiore a quello che se le deve. Con quest'avvertenza dunque sarà bene di trattarne, avendo poi nelle lodi d'essa, e nel resto la considerazione e riguardo che conviene, come dal buon giudizio vostro senz'altro mi prometto, ec.

Ecco come quel principe ambizioso e sofistico, tentava di costringere la severità dello sto-

rico ad avvilirsi, per servire alle puerili sue mire.

Poichè il Baldi ebbe condotta a termine la Vita di Federico, *la inviò al Duca perchè tutta intera la esaminasse, il quale così gli scrisse il giorno* 12 *di novembre dell'anno* 1604.

Quanto alla Vita del Duca Federico sono pochi giorni ch'io l'ho finita di vedere, sopra la quale è necessario che ci parliamo più d'una volta insieme, prima che si possa venire a risoluzione alcuna, ec.

A simili sottigliezze e sofisterie del Duca attribuiamo l'esser rimasta inedita quell'opera del Baldi, che per avventura vedrà anch'essa la luce, perchè non debbe essere nè meno importante nè meno bella di quella che si pubblica ora. Questa fu tutta scritta in Urbino, dopo che il Baldi, per quelle ragioni che si possono leggere negli scrittori della sua Vita, rinunziato ebbe all'Abazìa di Guastalla, e quivi fece ritorno.

Avendo egli scritto la Vita di Guidobaldo sotto gli occhi, si può dire, del Duca, è facile a persuadersi, che gli scrupoli, le dubbiezze e i cavilli di lui saranno stati più frequenti e più importuni, e cagione delle tante cancellature di molti passi per sè stessi bellissimi, ma che appunto riguardavano cose che il Duca non volea che si toccassero, o che si toccassero in altra maniera. Cessati essendo questi meschini rispetti, io mi son risoluto di far

rivivere que' passi, rispettando solo quelle correzioni, che dalla propria mano derivano dell'Autore.

Perchè questa edizione nitida riuscisse e corretta, fu affidata alle cure del Tipografo Giovanni Silvestri, il quale si reca a vanto di onorare i suoi torchi coll'impressione di quell'Opere Classiche Italiane che sieno ad un tempo di utilità e di diletto a chi legge.

DELLA VITA
E DE' FATTI
DI GUIDOBALDO
DA MONTEFELTRO
DUCA D'URBINO.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO

Guidobaldo da Montefeltro nasce in Agobbio di Federico e di Batista, impetrato da Dio per voto, e battezzato ivi da Antonio Severi vescovo, e cresimatovi da Bessarione Niceno cardinale. Sposo di Lucrezia d'Aragona, vien ammaestrato da Lodovico Odasio: d'undici anni resta senza padre.

Furono i Signori dell' antica famiglia di Montefeltro (imitatori de' quali, come legittimi discendenti e successori, sono questi che oggi felicemente ci governano) grandi nell'arti della pace, e non punto men grandi nell'opere della guerra. Fra quali Federigo, superando quasi tutti gli antecessori suoi, anzi, per dir più vero, raccogliendo pure, come si vide a gli effetti, tutte l'eccellenze loro nell'una e nell'altra di quelle professioni, giunse al sommo grado. Guidobaldo il figliuolo, se ne miri l'animo, e non la fortuna, dirai che non fosse punto inferiore

a lui nè a qual si voglia altro di coloro, da' quali più da lontano egli trasse l'origine. Ma se la gloria degli uomini grandi fosse misurata dalla prosperità de' successi, poco giusto ne diverrebbe il giudicio; perciocchè nella prudenza e nel valore, e non nella sola felicità degli eventi, hanno il fondamento loro le azioni onorate. De' fatti di que' primi e più antichi sono piene l'istorie de' tempi loro. Alle cose operate valorosamente da Federigo, oltra le voci della fama, che non tace, nè tacerà mai, n' abbiamo la Vita scritta non senza lode dal Muzio da Giustinopoli, ad imitazione di cui, più tosto che a concorrenza, ne abbiamo scritta una ancor noi, nella quale se mancheranno i lumi dell' eloquenza, siamo sicuri almeno che non vi si desidereranno (cose nelle quali non cediamo punto a quel valent' uomo) la candidezza nè la sincerità della fede. La quale recata a fine, abbiamo determinato di scrivere quella di Guidobaldo, acciò che il mondo nell' istoria di questo buon principe riconosca la lode che si deve al valore operato contro l' impetuosa tempesta de' contrarj accidenti. So che l' impresa non è punto facile, sì per la quantità e varietà degl' infortuni suoi, e sì ancora, perchè non abbiamo persona che abbia scritto istoria, nè commentario delle molte cose nel breve corso della sua vita valorosamente operate da lui: il che affermiamo, non intendendo perciò di oscurar la fama di Lodovico

Odasio, di Federigo Fregoso, di Baldassare da Castiglione, e di Pietro Bembo cardinale, gli scritti de' quali per l' eccellenza loro con molta lode vivono e viveranno. Accettiamo noi le cose che scrissero, le onoriamo; e pe rla luce che apportano alla verità, che serve al proposito nostro, teniamo loro grandissima obbligazione. Ma non potevano que' tre primi, l' uno in una orazione funebre, e gli altri con due lettere d'avviso, spiegare tutto ciò che s'aspetta ad una piena ed abbondante istoria. Il Bembo poi nulla o poco più ci fece sapere di quello che si raccolga dalle lettere del Castiglione e del Fregoso, e dall' orazione dell' Odasio; sopra la base delle quali egli fonda l' edificio di tutto il suo discorso. Siasi come si voglia, per non partir dal proposito, questo è certo, che se nulla più ci avesse dato la nostra diligenza di quello che si cavi da' suddetti autori, tanto ci avrebbe frenata la povertà delle cose, quanto ci spronava il desiderio o l'obbligo (per dir così) dello scrivere. Ma egli è tempo che diamo principio alla vita di questo principe, in cui fu difficile a conoscere se maggiori fossero la bontà e la fortezza dell' animo, o la malignità de' nemici potenti, o della fortuna, più potente ancor dei nemici.

Era già Federigo intorno al cinquantesimo anno dell' età sua sì glorioso nella pace e nell' arme, che nulla o poco restavagli che desiderare per godere compiutamente il frutto

delle sue onorate fatiche, salvo che il vedersi appresso un figliuolo, in cui passasse, lui morto, il governo dello stato e l'eredità della gloria. Perciocchè di Gentile Brancaleoni, donna di soverchia grassezza, non trasse figliuoli. Di Batista Sforza poi, sua seconda moglie, Signora per tutti i rispetti singolare, in undici anni, (non so se per la qualità delle complessioni, o per l'occulta forza de' cieli) non aveva potuto guadagnare altro che femmine, le quali, per essere state molte, davano quasi certissimo indizio che la natura non volesse dar loro de' maschi. Rammaricavansi dunque fra loro di questo comune infortunio, e particolarmente dolevasi Batista, la quale per altro di qualità eccellente attribuiva a suo difetto il vizio della natura, e stimava che da lei procedesse l'essere poco fruttuosa moglie di sì felice marito. I popoli anch'essi vedendosi venir meno la successione di sì piacevole e giusto governo, duramente se ne lagnavano con queste parole: Dunque la bontà e la virtù di Federigo, anzi pure la speranza di sì onorata e antica famiglia, avere, morendo lui, a morire! E chi mancato lui essere per difenderli e sollevarli, chi per tirarli avanti, e far loro scala alle grandezze e agli onori? E facevansi più moleste queste considerazioni a popolari ed a nobili, per vederlo già vicino alla vecchiaja, e, oltra a comune sorta di tutti gli uomini, suggetto per la professione dell'arme, alla quale gior-

nalmente attendeva, a mille sinistri casi e pericoli della vita. Nel qual fatto era facile a conoscere con quali legami di amore allaccino gli animi de' sudditi que' Principi, che posponendo i proprj diletti all' utilità comune, ripongono la loro felicità nella felicità de' suggetti. Non cessavano frattanto ambedue, per non mancare a sè medesimi secondo il consiglio de' prudenti medici, di usar rimedj potenti, e atti a dar conforto, e a supplire, per quanto si stenda la forza dell'arte, al mancamento della natura; e sopra tutto sapendo di quanta virtù sieno l'opere pie, accompagnate da preghi giusti e ferventi appresso alla Maestà di Dio, facevano grandi elemosine, e s' ajutavano con voti, e private e pubbliche orazioni. Nel che fare non erano punto men caldi i popoli dello Stato. Fra tanto avendo Dio, per far più mirabili le sue maraviglie, lasciati apparire inutili tutti gli argomenti umani, piegò finalmente gli orecchi della sua bontà alla istanza di cotante preghiere, e si compiacque di dar a' Principi la prole desiderata. Era del mese di aprile l'anno 1471, e Batista con Federigo si trovava in Agobbio, quando un giorno essa ridottasi nella sua camera, e gittatasi con grandissima umiltà e divozione avanti ad una sacra imagine, poi ch' ebbe alquanto orato con grande affetto di cuore, si gittò sopra il letto, e sentendosi riempire in un punto di una inusitata allegrezza, fu sovrappresa da un piacevolissimo

sonno, nel qual tempo, come attesta l'Odasio, che ciò poteva aver inteso da coloro che l'avevano udito da lei, parvele di vedere (fosse ciò gagliarda impressione di sogno o presagio più tosto d'animo indovino) d'essere sollevata alla cima d'una pianta, che si stendeva coi rami altissimi e dirittissimi verso il cielo, e ivi partorire una fenice di maravigliosa bellezza, la quale fermatavisi trentasei giorni (sì lunga le parve la brevità di quella visione), finalmente aprendo l'ale ratto se le togliesse dagli occhi, e penetrando le sfere celesti giungesse insino al sole, e ivi restando arsa da' suoi raggi, più oltra non si lasciasse vedere. Appena era desta, avendo ancora avanti al pensiero, e negli occhi l'imagine di quel sogno, che le sopraggiunse il marito, a cui distintamente narrollo, il quale uditolo, tutto che avesse i sogni per sogni, di questo, parendogli misterioso e ordinato, fece diverso giudizio. Trovossi gravida fra tanto Batista; e portato felicemente il parto al suo tempo, a' 24 di gennajo 1472, pure in Agobbio, ove le piacque di partorire, sì perchè ivi era rimasa gravida, e sì ancora per la divozione di santo Ubaldo, avvocato di quella città, e intercessore di lei ne' suoi prieghi, un venerdì di notte fra le sette e le otto ore partorì con molta felicità il desiderato figliuolo. E non è facile a pensare, non che ad esprimere, quanta fosse grande l'allegrezza del marito e di lei, poi che infinitamente caro suol esser al-

trui il conseguimento di quelle cose che grandemente fra la speranza e la disperazione si desiderano. Nato il fanciullo, e datane parte per uomini a posta a' principi amici, pubblicossi poi per tutto lo stato, onde all' arrivo di sì bramata novella, i popoli di ciascun luogo si diedero a gara a mostrar segni della comune letizia, con tanti fuochi, bagordi e spettacoli, che pareva che le città tutte ardessero e andassero sossopra; e in ciò si sforzarono di superar tutti gli altri quelli di Agobbio, sì perchè nella loro città era stato conceputo e partorito, sì perchè erano presenti alle feste i principi stessi, a' quali i popoli cercavano di piacere. Divisa per tanto la città in quartieri, continuarono i segni dell' allegrezza per molti giorni. Nel qual tempo Batista per render a Dio pubbliche grazie del pubblico beneficio, ordinò che si facessero processioni solennissime, orazioni, e larghissime distribuzioni d' elemosine a' poveri e luoghi pii. Frattanto mentre passavano queste cose, venivasi ragionando fra' popoli e per la corte, di questo parto, come di fatto quasi che al tutto miracoloso, e per ciò le genti ne dicevano e n'aspettavano grandi cose. Non operarsi da Dio maraviglie senza gravissime cagioni, stendersi la sua provvidenza a tutte le cose, ma più a' principi e ai popoli de' quali suole aver cura particolare. Nè tacevano gli astrologi, persone che bene spesso, ignoranti de' fatti della terra, s' arro-

gano la scienza delle cose del cielo, i quali osservata la constituzione e gli aspetti delle stelle, variamente ne discorrevano. Alcuni che il nato sarebbe felicissimo, e di virtù eccellenti, altri dicevano, fra molti segni di felicità, riconoscersi indizj non piccioli d'avversità e di tribolazioni non ordinarie, e segni manifesti di infermità gravi e di non lunga vita: ma non ne parlavano questi sì apertamente, come quegli altri, che tentavano di guadagnarsi l'applauso de' popoli e la grazia de' Principi con le predizioni piacevoli. Pochi giorni dopo il parto fu il bambino con solenne pompa portato al battesimo nella cattedrale, ove da Antonio De Severi da Urbino, vescovo della città, fu battezzato, e non già nel luogo consueto, ma nella canonica, ove erano apparecchiate tutte le cose necessarie all'uso e allo splendore di quel fatto: e fu egli tenuto al sacro fonte, così volendo il Padre, dal generale, e dal priore dei Canonici regolari di San Secondo, e fu nominato a battesimo come vuole Guerriere da Masseiano, Baldo Gerolamo Vincenzo, o vero, come vogliono altri, Guido Pavolo Baldo, ma perchè fosse poi detto Guidobaldo, può essere l'aver voluto il Padre rinnovare in lui il nome dell'antico Guido, e Baldo, per aggiungere al nome già conosciuto nella famiglia, quello del Santo, di cui què principi erano grandemente devoti. A questa solenne allegrezza si mescolò poco presso la mestizia cagionata per la morte

del vescovo Antonio, uomo già grave d'anni, d'ottimo esempio, e che degnamente aveva per lo spazio di dieci anni e mezzo sostenuto il peso di quel governo; e spiacque molto ai Principi quella perdita, per l'amore che gli portavano, e fu il dispiacere d'essa raddoppiato ben tosto per la morte d'Alessandro padre di Batista, uomo di gran merito e di conosciuto valore, perciocchè, se bene non ebbe il vigor dell'animo, nè la fortuna di Francesco, mostrò nondimeno d'essergli nato fratello, e si acquistò nome non piccolo nella professione dell'armi. Morì egli molto vecchio, perciocchè aveva meglio di settant'anni, ed era stanco oggimai degli affannosi travagli di questa vita, e morì consolato in gran parte, avendo veduto, cosa gratissima agli avi, nato un nepote della sua figlia, nel quale poteva sperare non solo che restasse vivo, ma si venisse avanzando lo splendore e la gloria dell'una e dell'altra famiglia. Passò frattanto per Agobbio il cardinale Bessarione Niceno, uomo singolare, e lume chiarissimo, non della Grecia solo, ove egli era nato, ma dell'Italia stessa, ove da tutti amato ed ammirato, fioriva. Aveva egli sostenuto tre legazioni onoratissime, e questa era la quarta, nella quale egli veniva mandato da Sisto in Inghilterra per cagione de' moti importantissimi e turbolenze, ond'era travagliato quel regno, e fu egli accolto, e con magnificenza reale alloggiato da Federigo, a' prieghi di

cui cresimò Guidobaldo, che di poco passava i tre mesi. Nel partirsi fu accompagnato insino a Casteldurante, ove per memoria di quel suo passaggio lasciò alla Badìa, chiesa principale di quella terra, un pezzo d'osso della spalla di san Cristoforo, che pure di quella chiesa è padrone e titolare, e fin oggi con molta riverenza vi si conserva. Quell'anno medesimo, intorno all'entrar della state, s'appresentarono in corte gli ambasciatori della repubblica di Firenze, allora collegata col pontefice e col duca di Milano, chiedendo Federigo contro i popoli di Volterra che, di ritrosi, e poscia sediziosi, erano divenuti apertamente ribelli. Si mosse egli tosto; e colla prestezza e col valore racquistata la città, e recati i contumaci nell'antica suggezione, partivasi egli da Firenze, ove era stato ricevuto dal pubblico a guisa di trionfante, quando per uomini a posta fu avvisato, che la moglie per cagione di un repentino accidente si trovava giunta all'estremo; ond'egli, trafitto dall'improvvisa novella, affrettò di maniera il passo, che potè vederla viva, e ragionar seco alcune ore, e parve che la presenza sua (cotanto può anche ne' moribondi la contentezza dell' animo) le rendesse alquanto di vigore: onde fattasi per ultima consolazione portar al letto il figliuolo, allora di cinque mesi appena, stringendolosi al petto, lo bagnò tutto di lagrime, e rivolta al marito, che si trovava presente, e si sforzava di consolarla, disse:

Piaccia a Dio, che ora mi chiama a sè, di dar a voi sì lunga vita, che potiate indirizzarlo alla virtù per le pedate vostre. Non mi dispiace che per l'età egli non senta il dolore della mia perdita, ma non posso negare che non mi doglia che egli non abbia da ricordarsi almeno d'avermi conosciuta. Queste e altre parole disse in quel punto, dettatele dalla pietà e dall'affetto materno, le quali erano tutte saette acutissime all'animo del marito. Alla fine, avvicinandosi l'ora della sua morte, armatasi de' Sacramenti della chiesa, come santamente aveva vissuto, così religiosamente morissi il sesto giorno di luglio alle cinque ore di notte, con sommo dolore di Federigo e de' popoli, che per la sua bontà supremamente l'amavano. Fu poi il suo corpo condotto in Urbino, e ivi onorato di quelle magnifiche esequie, la cui solenne pompa fu descritta minutamente da Antonio Campano, il quale, mandatovi per ciò dal pontefice, recitovvi in lode di lei una pienissima orazione.

Cresceva in questo mezzo Guidobaldo, e di giorno in giorno si scopriva in lui nuova bellezza e grazia; onde passato già l'anno, lasciandogli la balia liberi di fasce il petto e le braccia, era sì vago e vezzoso a vedere, che non senza ragione l'Odasio ebbe a dire, che egli fosse al tutto simile a quegli amorini che vengono descritti nei versi loro dai poeti, e a molti segni scoprivasi fino in quella età sì pic-

cola la felicità del suo ingegno, fra quali fu notàto, come più manifesto quello dell'aver cominciato a favellare avanti che si slattasse. Fatto poi grandicello, e levato oggimai di collo alla balia, cominciò con tanta vivacità e prontezza ad apprendere, per quanto portava quella età, le cose insegnategli, che diede occasione ad alcuno di dire, che negli studi fanciulleschi, egli non si portava da fanciullo; onde il padre, che di ciò sentiva sommo diletto, vedendolo giunto a quegli anni che cominciano ad aver bisogno di disciplina, non tardò a provederlo di maestro nobile ed onorato. Chiamò pertanto da Padova Lodovico Odasio, gentiluomo di matura gioventù, instrutto negli studj, e di bontà singolare; nè ricusò egli di accomodarsi all'imperfezioni dell'età puerile, sì perchè serviva Federigo, che lo colmava di favori e di grazie, sì ancora perchè Guidobaldo fin dalle fasce fu ottimamente inclinato, e assai lontano da quegli appetiti irragionevoli, onde sogliono essere tiranneggiati ordinariamente gli animi fanciulleschi, la qual bontà d'ingegno, così era nata con esso lui, così di età in età non solo s'andò conservando, ma fece, mediante la buona cura del maestro e del giudicio che in lui si aumentava con gli anni, accrescimento notabile. Sforzavasi Lodovico, sopra tutte l'altre cose, di innestargli nell'animo, e confermarvi il timor di Dio, la riverenza del padre, e d'altre persone degne d'onore e di rispetto, con-

fortandolo sempre ad astenersi dalle cose disdicevoli, e a seguir le lodate, svegliando frattanto in lui, o con ammonizioni amorevoli, e or con esempi proporzionati alla capacità del suo ingegno, il desiderio del bene, eccitandolo a secondar gagliardamente la bontà della sua felice natura. Castigava eziandio talora presente lui, e riprendeva alcuno de' fanciulletti nobili destinati al suo servigio, acciocchè dalla pena e dal rossore altrui, egli apparasse di guardarsi da que' difetti, ne' quali il castigato era incorso. Nè permetteva in alcun modo che trattassero seco persone di costumi corrotti e di parole meno che oneste, ma procurava, e in ciò poneva egli ogni studio, che lo servissero persone che con le parole e con gli esempi, l'accendessero al bene. Talora in qualche atto di virtù, o di cosa che dovesse imparare, facealo a bello studio contendere con alcun altro fanciullo nobile, pari a lui di età, e bene esperto della cosa, che cercava insegnargli, e postogli a punto di onore, fin in quella età stimatissimo da lui, il lasciarsi vincere, l' incitava a superar quell'altro che ardiva di contender seco del pari; e così pian piano con destre e accorte maniere lo veniva formando. In questo mezzo Federigo fu chiamato a Napoli dal re Ferrando per dargli l'ordine dell'Armolino, con la quale occasione desiderando quel re di stringerlo non solo co' beneficj, ma col vincolo eziandio del parentado, promisegli

per moglie di Guidobaldo, giunto che fosse in età legittima, Lucrezia d'Arragona sua figliuola, e ne fu stipulato il contratto in Napoli in Castel Nuovo a' venti di agosto, 1474, contenendosi nella polizza, sottoscritta di mano del re medesimo, e sigillata dal suo sigillo, le condizioni convenute fra loro, sì della quantità, come de' tempi de' pagamenti della dote, e furono testimoni il conte d'Anchia, il conte di Matalone, Gio. Batista Bentivogli, Pascasio Dia, Garlone e Giovanni Sanchez, consiglieri regi. Vero è che non sortì questo matrimonio cotanto intempestivo il suo effetto, non so se perchè la fanciulla si morisse anzi il tempo, ovvero perchè variandosi, come fanno bene spesso le cose di questo mondo, e particolarmente de' principi, ella fosse destinata ad altro marito. Bene mi ricord' io d'aver veduto una lettera di questa medesima giovanetta, scritta di sua mano propria al duca Federigo l'anno 1482, a' ventuno di marzo, cioè sei mesi prima che egli morisse, dalla quale appare che essa, sebbene in tenera età, fosse di grande ed elevato spirito. Ma comunque si fosse, non è da maravigliarsene molto, considerata la natura delle cose umane variabili. Per qual cagione poi Federigo procurasse di concludere questo accasamento, non è difficile a conoscere da chi sa quanto potenti allora fossero que' re in Italia, e di quanta gran conseguenza l'averli protettori ed amici, e che, dall'altra parte, il re

se ne mostrasse desideroso, non porta difficoltà seco per la speranza ch'egli si fabbricava d'aver Federigo, allora uno de' primi capitani d'Italia, affezionato alle sue cose, e sempre come buon parente parziale. E tuttavia l'uno e l'altro disegno doveva esser rotto, seguendo le ruine di quella gran casa in quel potentissimo regno, e di qui facilmente argomentiamo quanto sia fallace e incerta quella ragione, che si dice di stato; perciocchè, sebbene il regolar le azioni secondo l'aspetto delle cose presenti, e dalle passate argomentar le future, è uno de' principali uffici della prudenza, non è tuttavia che non dobbiamo riprendere, qualora vi affissiamo il pensiero, di soverchia temerità e inconsiderazione coloro (e tengansi pure, quanto si voglia savi), che troppo fidandosi del proprio vedere, fondano gli edifici de' loro imaginati disegni sopra la mutabilissima varietà degli accidenti. Conciossia cosa che il presupporre che le volontà degli uomini restino sempre le medesime, il credere che la diversità degl' interessi e delle occasioni non torcano le menti umane, pur troppo talora per sè stesse volubili, a lontanissimi, e molte volte contrari fini; il non avvedersi che le vite, le morti, i casi repentini, e bene spesso l'utili pazzie e le dannose prudenze, mutano di momento in momento, come fa il sole quello delle nuvole, gli aspetti delle cose umane, è mera cecità o segno almeno di picciola considerazione; perciocchè, chi non vede,

se non è stolto che dimani può nuocerci quello che oggi ci giova, e, all' incontro, giovarci quello che noceva pur dianzi? Chi non sa che le amicizie bene spesso, e i parentadi partoriscano nimicizie, e che non di rado i fini vanno a cadere al contrario di quei principj, che per conseguirli con molta diligenza si prepararono? Ma di ciò tanto basti, per non trattar fuori di tempo e di luogo materia sì praticata oggi, e per sè stessa sì grave. Tornando per tanto a Guidobaldo e al progresso che egli faceva crescendo, non ci pare da esser lasciato indietro quello, di che rende testimonio il suo maestro medesimo. Dice egli adunque d'aver osservato in lui, che fin da fanciullo non fosse troppo inclinato a' piaceri, non pertinace, non ispensierato e superbo, non offeso da quella alterigia, che suol portar seco a principi giovanetti, e impotenti da sè medesimi, la grandezza della fortuna, e lo splendore dei natali, cosa quanto consueta e ordinaria, tanto più difficile a superarsi dalla diligenza e destrezza di coloro, che ne hanno la cura; anzi afferma egli essere stato più tosto piacevole, ubbidiente, quieto, nè giammai stanco di studiare e di trattenersi nella conversazione degli uomini gravi e attempati, ovvero di quei giovanetti nobili della sua età da' quali conoscesse poter apprendere qualche cosa di buono. Aggiugne che grandemente riveriva lui che n' aveva il governo, a lui rimettevasi, in tutte le cose pendeva dai

suoi cenni, imitava le sue azioni, e giammai non abbandonava lo studio se non gli veniva ordinato da lui; il che faceva nell'ore destinate ad altri esercizi cavallereschi ed onorati. Afferma ancora, che egli era cupidissimo di sapere; ed aveva capacità uguale al desiderio, essendo d' ingegno velocissimo all'apprendere, e tenacissimo delle cose apprese, e che non passava mai giorno che egli non facesse notabilissimo profitto, venendo massimamente incitato, come da sprone acutissimo, dal desiderio di guadagnarsi riputazione e gloria sopra gli altri principi suoi pari. Uscito fra tanto dalla puerizia, e divenuto abile a cose maggiori, apparò in breve tempo le due lingue più principali, latina e greca, nelle quali fece profitto sì grande, che recò maraviglia non solamente al maestro, ma anche a tutti quei letterati che lo conoscevano. Laonde il Castiglione, informatone da testimoni di udita e di veduta, volendo mostrare al re d' Inghilterra di qual ingegno questo principe si fosse nella sua fanciullezza, disse con un modo famigliare a' latini, che egli nell'età nella quale i fanciulli sogliono attendere a' giuochi delle noci, dava opera alle buone lettere e alle discipline militari, e vi faceva profitto sì grande, che non solo fra gli eguali, ma era tenuto eziandio prodigioso ai maggiori di tempo. Vedendo poi l' Odasio che ormai, per l'età confermata nelle forze, egli poteva attendere agli esercizi che sono d'utile e

d'ornamento alle persone nobili e ben nate, cominciò a farlo dar opera al ballare, al giuoco della palla picciola, esercizi atti, come dicono i pratici, ad isnodar le membra, e a render agile e gagliarda la persona. Volle anche il padre, esperto in sè medesimo della forza d'un ottimo ammaestramento, che egli soprattutto attendesse al giuoco d'ogni sorta d'armi, alla lotta, al salto, al nuoto, e principalmente all'arte del cavalcare, esercizio nobilissimo ed utilissimo insieme all'uso della guerra. Accendevalo grandemente alla virtù ed al valore l'esempio e la gloria del padre, non altrimenti che si legga d'Alessandro, a cui erano stimoli pungentissimi le vittorie e i trofei di Filippo. Nè mancava intanto l' Odasio, uomo destro, e nel parlare eloquente, di accenderlo ed esortarlo ad avanzarsi ed a camminare francamente per le pedate de' suoi gloriosi antecessori. Considerasse i principi, ancorchè potenti e signori de' popoli, esser uomini, e perciò come gli altri esser soggetti alle miserie umane; fra' medesimi, come in qualunque altro stato, ritrovarsene dei cattivi, dei mediocri e dei buoni, e fra loro esser pessimi quelli che sarebbero riputati mediocri in basso grado. L'eminenza dello stato ricercar virtù eminenti, e nei principi esser grande egualmente l'infamia e la fama. Con l'arti buone guadagnarsi e conservarsi gli stati, con le contrarie perdersi e dissiparsi gli acquistati; ed arti ottime essere la giustizia, la mansuetudine, la magnificenza, e sopra

tutte l'altre una perpetua cura della quiete, della tranquillità e della salute de' sudditi. Questa rendere famosi e chiari i principi ed i re, più che le ricchezze innumerabili, le larghezze dei dominj e la potenza dell'armi. Con questa annodarsi i cuori dei popoli, e gittarsi i fondamenti stabilissimi dei regni e degli imperi. Aver più che la metà della sicurezza loro quei principi a' quali il petto de' cittadini amorevoli è scudo e muro contro le violenze straniere. Le cose umane ondeggiar sempre, ma le viziose talora in mezzo alla tranquillità medesima far naufragio. Pochi tiranni mantener lungamente le signorie rapite, pochi principi buoni perdere, o, perdute, non ricuperar ben tosto le giustamente possedute e acquistate. Così gli veniva dicendo, e nel medesimo tempo confermando le cose dette con gli esempi di qualche famoso ed eccellente istorico: le quali ammonizioni, a fine che nell'animo suo ancor tenero, mettessero salde e ben fondate radici, gli veniva con molta destrezza ponendo avanti i fatti del padre, e mostravagli quanto con la bontà, col valore e con la prudenza avesse accresciuto di riputazione a sè ed ai successori, di grandezza e di stato. In lui dunque si specchiasse, le azioni sue imitasse, per le sue pedate movesse i piedi, fuggisse le lascivie, le iniquità, e si ricordasse, niuna cosa essere più instabile e men ferma della prosperità degli ingiusti. Esortavalo parimente a mostrar buon volto a tutti

in generale ed in particolare, ponendogli in considerazione niuna virtù esser più potente nell'acquistarci la benevolenza universale, che l'accarezzare e giovare a tutti, e a coloro particolarmente, che avendone di bisogno, tutto che se lo meritino, non lo chiedono, essendo questa una via di guadagnarsi, non solamente il beneficato, ma coloro eziandio, che in altri vedono impiegar quelle grazie che essi in caso pari avrebbono ricevuto volontieri. Con questo dunque, ed altri ragionamenti tali, era solito, e non indarno, l'Odasio d'accenderlo alla virtù. Perciocchè se bene talora le cose erano più gravi di quello che si comportasse l'età fanciullesca, tuttavia erano ascoltate da lui con grande attenzione, e riposte quasi in conserva nell'intima parte dell'animo. Pregava egli spesse volte con molta istanza il maestro, che lo conducesse ove il padre veniva ponendo insieme quella sontuosa libreria, che fin oggi si conserva in Urbino, ove ordinariamente concorrevano quei letterati che si trattenevano in corte, e ivi si compiaceva d'udire quei ragionamenti virtuosi che vi si facevano, e talora interrogava e faceva ingegnose obbiezioni. Attese egli a tutte l'arti degne d'uomo libero, sebbene alla musica non diede molt'opera, giudicandola il padre e il maestro più atta ad ammollire gli animi, che a ricrearli, e nociva perciò a coloro che troppo assiduamente vi attendono; e perciò non molto conveniente a chi cerca di

farsi di spirito vigoroso e militare. Dei poeti parimente quelli fra gli altri gli lasciavano leggere, che contengono fatti eroici, e atti a destar in chi legge pensieri grandi e onorati, e perciò sopra tutti gli altri procurarono che avesse famigliari Omero e Virgilio, quello sì per la bellezza delle cose, come per cagione della lingua, e questo per esser magnifico e di costumi più nobili. Mentre così, come dicevamo, Guidobaldo si veniva avanzando nella virtù e negli anni, Federigo fu fatto generale di quella lega, che si strinse tra il Duca di Milano, Fiorentini, Aragonesi e il Duca di Ferrara contro il Papa, e i Veneziani confederati insieme, laonde essendo già preparate tutte le cose appartenenti a quella spedizione, prima che si ponesse in viaggio, raccomandò il figliuolo ad Ottaviano Ubaldino, di cui, per esser personaggio notabile, e a quei tempi il più degno che fosse in corte, daremo a chi legge una succinta informazione. Nacque egli, come dicemmo altrove, di Bernardino Ubaldino della Carda, e di Laura figliuola naturale di Guido Antonio, e perciò sorella, quanto s'aspetta al padre, di Federigo. Fu egli nell'esercizio dell'arme di gran lunga inferiore al padre, ma nella prudenza civile, e nel consiglio, o eguale o forse superiore a lui. Fu destro nei maneggi, nelle domestiche conversazioni affabile, e argutamente faceto; d'età quasi che pari a Federigo, e non molto anche a lui dissimile

d'aspetto. Dopo la morte del padre, che seguì essendo egli ancor giovanetto, ricoverò nella corte dell'avolo, sotto la cui disciplina crebbe, e allevossi con Federigo, come se gli fosse stato fratello, e di qui appunto ebbe origine quella falsa opinione che veramente fossero tali. Ebbe o mostrò d'avere molta inclinazione alle lettere, e perciò fece sempre molta stima dei letterati, nel che secondava egli la natura di Federigo; e guadagnossi per ciò nome di dotto e intendente, e fu egli di grande aiuto nel governo all'uno e all'altro principe, padre e figliuolo, ancorchè, come si vedrà nel progresso di questa istoria, egli si servisse di male arti, secondo che scrivono alcuni, contro la persona di Guidobaldo. Era dunque, sì per lo splendore della sua famiglia, per la consanguinità che teneva co' principi, e per la fresca memoria del valore e dei meriti di Bernardino suo padre, stimato il maggior personaggio della corte; la quale opinione mantenevasi con le maniere accorte, mescolate di gravità e di dolcezza, aiutandolo massimamente la maestà del volto, cosa di gran momento nell' imprimere l'amore e la riverenza negli animi altrui: e, quanto a Guidobaldo, certa cosa è che egli lo riverì, l'amò e ne fece grandissima stima, fuori che negli ultimi anni per cagione de' sospetti che nacquero contro di lui. Tale fu Ottaviano Ubaldino, i vizi del quale, con la consueta libertà dipingendo gli uomini più arguti di quella corte, dissero che

egli era ambizioso, maligno, cupo, e che per conseguire i suoi fini, simulasse, dissimulasse, e (cosa al tutto abbominevole) si valesse dell'arti superstiziose e nefande. E per avventura essendo egli stato gran cortigiano, il crederne qualche cosa non sarebbe fuori del verisimile: ma chi tutte le affermasse per vere, mostrerebbe di non conoscere quanto sfacciatamente, e bene spesso contro i migliori, armi le lingue velenose e pungenti l'invidiosa e perversa malignità delle corti.

Già trovavasi Federigo in campo generale, come è detto, della lega, ed era entrata la state distemperatissima, ond'egli sì per le intollerabili fatiche sostenute, sì anche per le pessime qualità della stagione e del sito, intorno al principio di giugno gravemente infermossi, il che inteso da' sudditi, ancorchè l'infermità fosse pubblicata leggiera, empì tuttavia di grandissimo timore le città e la corte, e ciò non senza cagione, sapendosi che egli era oltre negli anni, poco sano e non atto a sostener i disagi, che in quella guerra, come correva voce, si pativano, dicendosi massimamente che i soldati vi morivano a popolo, non campando anche di loro i più robusti e di gagliarda complessione. Accresceva lo spavento nelle persone l'intendere che, fattosi egli dalla Stellata, ove era caduto infermo, condurre a Ferrara, e postosi in mano a medici espertissimi, il male non gli si levava da dosso, ma così lento lento

lo veniva conducendo alla stagione, per sua natura pericolosissima, dell'autunno. Stavano dunque i cittadini sospesi, e con gli orecchi sempre intenti ad ogni suono, e curiosamente spiavano tutte le novelle che dello stato suo venivano portate alla corte. Entrato in questo mezzo il settembre, rinforzandosi la malignità dell'aria, e con quella insieme aggravandosi il male di Federigo, finalmente ai dieci del mese 1482 lo privò della vita. La novella della morte di lui portata velocissimamente al figliuolo, e sparsa in un momento per tutto lo stato, empì ogni cosa di confusione e di lagrime; perciocchè, se bene la malattia così lunga aveva conceduto spazio alle genti di prepararsi ad ogni caso, tale nondimeno fu la perdita, che precipitò tutti in un profondissimo abisso di dolore. Ma qual si fosse, e quanto grave l'affanno e il dispiacere di Guidobaldo, non è possibile ad esprimere; perciocchè siccome la sua percossa era maggiore, così di gran lunga passava il suo cordoglio le afflizioni e le mestizie altrui: oltre che l'esser giovanetto e inesperto dei colpi della fortuna, lo rendevano men atto a far resistenza al dolore, fra le nebbie del quale, rischiarato dai lumi e dalla bontà dell' ingegno, discorreva fra sè medesimo dello stato proprio, e delle difficoltà, nelle quali pareva a lui d'esser caduto per la repentina morte del padre. Dall'altra parte, i gentiluomini e le persone mature fatte prudenti dalla lunga espe-

rienza delle cose del mondo, portandosi più addentro nelle considerazioni, non solo si rammaricavano della presente perdita, ma si ponevano avanti agli occhi le conseguenze e i mali effetti che poteva facilmente partorire. Non dubitavasi Federigo aver avuti molti, o per invidia o per altri interessi, nemici, e questi vivente lui, oppressi quasi dalla sua autorità, essere stati bassi e taciti; ma levato di mezzo l'ostacolo e il timore, essere per iscoprirsi avversari, non senza evidente danno, o almeno grave pericolo dell'erede. Poter credersi che il Papa e i Veneziani non fossero per veder con buon occhio il figliuolo di colui che sì pertinacemente aveva militato contro di loro; la poca benevolenza portata sempre da Lorenzo de' Medici a Federigo, esser nota a tutti, e perciò esser molto verisimile che la repubblica di Firenze, governata dall'arbitrio di lui, nè fosse per essergli molto amica, nè favorevole; Pandolfo Malatesta, anch'egli figliuolo naturale di Roberto, confermato dal Papa nel possesso di Rimini, e raccomandato dalla repubblica di Venezia, poter esser che più tosto si ricordasse e si risentisse dell'offese ricevute dalla sua famiglia sin a' tempi dell'Avo, che si ponesse avanti gli occhi la parentela e i beneficj frescamente ricevuti nella persona di Roberto suo padre. All'incontro poi le forze Aragonesi e le Sforzesche, nelle quali pareva che dovesse farsi il principal fondamento, non essere sì vi-

cine, che a qualunque bisogno emergente potessero aversi così pronte, come dovevano sperarsi amiche e favorevoli; essendo massimamente lo stato del nuovo principe quasi da tutte le parti cinto e circondato dal dominio fiorentino, e dalle ragioni della Chiesa. Niuna cosa essere più pericolosa delle signorie, nelle quali, per essere insidiate da molti, bene spesso da minimi e occulti principj nascono grandissime rivoluzioni, cangiamenti e ruine. Guidobaldo essere di grande spirito sì, ma nondimeno, per l'età debole, e non atto ad offendere, nè a difendersi, essere esposto alle ingiurie altrui, e facile a sprezzarsi. Oltracciò, la sperienza stessa confermata da molti esempi aver mostrato, e venire alla giornata mostrando, pochi principi succeduti a' padri nell'età puerile e troppo tenera, aver saputo o potuto reggere in un medesimo tempo il peso grave della giovanezza, e quello, che sopra gli altri è gravissimo, del governo dello stato. Così Galeazzo Maria, così Oddantonio essere capitati male. Così Piero dei Medici, morto Cosimo, essere stato travagliato dagli stessi amici del padre: sapersi ancora, benchè il rispetto e il timore non lasciasse pubblicamente ragionarne, G. Galeazzo Sforza Duca di Milano, starsene oppresso, non senza grandissimo pericolo della vita, per la malignità, per l'avarizia, e per la manifesta ambizione dello zio. E chi poteva assicurare, che Ottaviano si contenesse ne' termini, e non

più tosto si sforzasse di far cader un giorno quel dominio nelle mani di Bernardino suo figliuolo? forse non essere di autorità suprema e assoluta? forse non avere in mano le milizie e le fortezze tutte dello stato, anzi la persona stessa del principe? Pochi resistere al desiderio del dominare, o del fare grandi i suoi; molti procurarsi le comodità; tutti sforzarsi di farle nascere, e nate, avidamente abbracciarle; nè mancar vie da camminare a chi, lasciata la diritta strada, s' ingegna in qualsivoglia modo di conseguir il suo fine. Per ultimo concludevano, quando niuna di queste cose fosse per succedere, non potersi con tutto ciò negare, che mancatagli la guida e l'appoggio paterno, egli non fosse per esser ritardato e tenuto a dietro in quei progetti che, vivente lui, avrebbe verisimilmente potuto fare. Così adunque andavano discorrendo e ragionando fra loro le persone di qualche spirito, e fra gli altri di questo numero più curiosamente quegli oziosi, che bene spesso lasciati da parte gli affari propri, a' quali più utilmente attenderebbono, per acquistarsi nome di begli ingegni s' immergono più che non conviene e loro non tocca, ne' fatti altrui, e particolarmente dei grandi; i giudizj de' quali essere il più delle volte così fallaci come temerari, mostrarono in gran parte le cose che seguirono. Condotto frattanto il corpo di Federigo in Urbino, fu, come si ha nella vita sua, riposto in san Bernar-

dino, chiesa degli Zoccolanti fuori della città, ove sin al giorno d'oggi si conserva intiero. Finite le esequie, che furono sontuosissime, Guidobaldo con le consuete cerimonie vestito d'abito ducale, accompagnato con grande applauso dalla nobiltà e dal popolo, a' diciassette dello stesso mese corse, come si dice, la terra, e prese il legittimo e pacifico possesso dello stato, essendo egli in età di dieci anni e otto mesi, e questi non ben finiti: onde si può raccorre quanto grandemente s' inganni Filippo da Bergamo, il quale afferma che egli fosse allora di dodici anni, e sotto la tutela della madre. Non è cosa facile ad esprimere quanto grande si fosse in quel giorno la letizia comune. Dal che si può comprendere quanto gli animi umani facciano facilmente passaggio dall'una all'altra passione. Piangevano dianzi tutti dirottamente, e con infinite lagrime la morte di Federigo, e poco dopo i medesimi con infinita allegrezza e voci di plauso, davano segni del piacere che sentivano dell'esaltazione del figliuolo, nella persona di cui avevano già transferito tutto l'amore, la riverenza e la devozione che dianzi portavano al padre, una viva e vera imagine del cui valore e bontà facilmente riconoscevano in lui.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Prende il possesso dello Stato: è confermato generale della Lega in luogo del padre: ha condotta dal re di Napoli; ottiene da Innocenzio VIII nuova investitura. Resiste a Ugolino e Federigo Bandi, che procurano essere confermati dal Papa nel Feudo di Petroia. È assoldato dal medesimo Pontefice Innocenzio contro gli Aragonesi: dà il guasto al luogo de' Bandi; s'intrapone tra Boccalino da Osimo e Innocenzio: va contro Boccalino per castigarlo della perfidia.

Già erano acquetati gli strepiti per le città e luoghi dello stato, quando Guidobaldo, accompagnato da Ottaviano e da tutta la città, si trasferì in Agobbio, e presene il possesso con letizia infinita di que' cittadini affezionatissimi ai Feltreschi, e particolarmente a lui, che nella loro città era nato. Fermatovisi alcuni giorni, visitò poi l'altre città e terre più principali del ducato, e si guadagnò di maniera gli animi dei popoli con la dolcezza delle maniere e con la grazia dello aspetto, che ormai pareva loro meno grave la perdita di Federigo. Tornato ad Urbino cominciò subito con Ottaviano, che faceva il tutto, a dar buona forma alle cose pubbliche, a proveder la città di luogotenenti e giudici, le fortezze di castellani, la corte di ufficiali, non rimovendo però quelli, che vivente il padre s'erano portati bene. Ciò fatto, si rivolse alle cose di fuori, e prima diede parte per uomini a posta della morte del padre al re d'Aragona, e agli altri principi confederati, ne' quali

trovò buone disposizioni verso di lui, e il consentimento ch'egli, malgrado l'opinione di tutti coloro a' quali pareva quel peso mal proporzionato alle sue spalle, durando la lega, ritenesse il luogo e il titolo del padre: il qual fatto diede occasione di dire, a chi se ne valse per lodarlo, ch' egli era stato prima generale che capitano, prima capitano che soldato, e prima quasi uomo che fanciullo: il che se bene pareva detto con una certa graziosa maniera, non fu però aggiunto gran fatto alla semplice sostanza del vero. Conciossiacosachè non prima uscì egli dai confini della puerizia, che cominciò a darsi alla professione dell'arme; alla quale attendendo con tutto l'animo, si portò di maniera, che in breve tempo fecevi notabilissimo profitto, e non è dubbio alcuno che questo saggio ch' egli dava di sè, non fosse una delle cagioni molto principali che que' potentati, ciò contenendosi ne' capitoli della sua condotta, l'onorassero, ne facessero stima, e cercassero di obbligarlosi fanciullo, per averlo poi amico fatt'uomo. Altre considerazioni ancora ne gli spingevano; cioè i meriti e la memoria del padre, lo sperare, anzi vederne segni, ch'egli dovesse imitarlo, oltre la comodità che potevano ricevere da lui di soldati buoni, sì per la natura del paese, come per essersi invecchiati sulle guerre sotto la disciplina di Federigo, il nome di cui solo grandemente onorava coloro che qualche volta avevano militato seco, o sotto di lui.

Movevagli anche la persona e l'autorità di Ottaviano, uomo, come è detto, grave, prudente, pratico degli affari, e confidentissimo di ciascheduno di loro.

Entrato fra questo mezzo il nuovo anno 1483, il Sommo Pontefice Sisto quarto che, prima confederato co' Veneziani, era stato cagione di molti danni ad Ercole Duca di Ferrara, considerando, quasi che ripentito, che non convenivasi ad un vicario di Cristo, amator della pace, il nudrir semi di discordie, e l'aver parte nelle depopulazioni de' paesi, negli spargimenti del sangue cristiano, negli incendi e nelle rapine, compagni inseparabili delle guerre; essendosi massimamente raffreddato in lui l'ardore dello sdegno conceputo contro gli Aragonesi, mutò pensiero, e separatosi da' Viniziani, ch'egli temeva di far troppo gagliardi, si collegò co' potentati della parte contraria, la quale azione, come nuova e mirabile, ancorchè porgesse materia a vari discorsi, ed inacerbisse non poco gli animi di quella repubblica, la quale si vedeva per questa cagione uscir di mano grandi e certe vittorie; piacque tuttavia o spiacque meno, a' disinteressati e a coloro che senza passione la giudicavano. Ma sopra tutti gli altri ne prese contento Guidobaldo per esser cognato di Giovanni della Rovere nipote del pontefice. Fu questa nuova confederazione conchiusa in Napoli a' sei di gennaio per cinque anni a venire, essendovi anche invitati i Veneziani medesimi, contro quali

principalmente essa pareva stabilita. Ma non consentendo lo sdegno per questa cagione conceputo, che v'entrassero, nè cessando per tanto di molestar Ercole nelle cose di Ferrara, furono alla fine scomunicati e interdetti dal Papa, come contumaci e disubbidienti, e turbatori della pubblica quiete e della pace d'Italia. Facendosi dunque grandissimi preparamenti di guerra contro loro, Guidobaldo ebbe dal re di Napoli condotta di cento ottanta uomini di arme, a' quali erano aggiunti trent'altri, che con nome costumato a que' tempi, dicevansi uomini d'arme spezzati. I Viniziani, all'incontro, avvezzi a superare con la prudenza e con la forza le cose difficili, per opporsi gagliardamente all'offesa, condussero agli stipendi loro molti capitani di grido, fra' quali fu Costanzo Sforza, signor di Pesaro, e figliuolo d'Alessandro, con trecento uomini d'arme. Ma non potè questi rispondere all'aspettazione, perciocchè mentre si poneva all'ordine, morì ai diciannove di luglio in Pesaro, la morte di cui, acerba per sè stessa, poichè non aveva più che trentasei anni, fu grandemente spiacevole a Guidobaldo, non ostante ch' egli fosse assoldato per la parte contraria, perciocchè, sì per la congiunzione del sangue, essendogli nipote, sì per la vicinanza degli stati e per lo suo valore, faceva grandissima stima di lui; essendo massimamente quegli uomo prudente, grave, riputato, e di cui sapeva potersi promettere, e valer

molto in qual si voglia occasione. Ucciselo una violentissima febbre l'anno undecimo della sua signoria, e fu pianto da' Pesaresi come si piange la perdita delle cose più rare, perciocchè egli era principe di qualità nobilissima, di magnificenza singolare, e che col buon governo aveva accresciuto la sua città di popoli, di edifici, di ricchezze e di onori. Nè lasciò egli di sè stesso altro figliuolo che Giovanni; e questo naturale, e di gran lunga inferiore a lui nella grandezza dell'animo, nel valore dell'arme, e nella piacevolezza de' costumi. Passarono in questo tempo molte cose tra' Veniziani e il Pontefice, le quali, per non appartenere al nostro argomento, volontieri da noi si tralasciano, bastandoci il dire, che avendosi i Veniziani guadagnata facilmente la grazia di Lodovico Sforza, nimico perpetuo del Duca di Calabria, conclusero una pace generale con tanto dispiacere di Sisto, a cui pareva d'essere stato schernito e tradito dagli amici, che cinque giorni dopo la pubblicazione che se ne fece con festa e spettacoli magnifici in Venezia, oppresso dal dolore dell'animo, che suol essere intensissimo ne' grandi, e perniciosissimo ne' vecchi, inasprendoglisi la podagra, in età d'anni settanta, tredici de' quali era stato pontefice, passò di questa vita: il che se bene fu carissimo a' Veneziani, che l'odiavano a morte, dispiacque nondimeno generalmente a tutti gli altri, nei quali cessava la cagione della malevolenza, perciocchè, se bene chi è uomo ha difetti,

e questi maggiormente si scoprono in chi governa, superò nondimeno con la grandezza delle virtù, che risplendevano in lui, quell'ombra di mancamento che l'umanità porta seco; conciossiachè egli fosse di vita quasi che irreprensibile, e lontano molto dal corso ordinario. Come fu buono, amò i buoni, e particolarmente quelli che per virtù e per lettere, nelle quali era eccellente, gli si rassomigliavano: fu magnifico, e di splendidezza eguale allo stato. Ornò Roma di fabbriche nobilissime, e il palazzo papale di appartamenti superbi, e arricchillo del tesoro preziosissimo della Libreria Vaticana.

Apportò gran dispiacere la morte di questo grand'uomo a Guidobaldo, perchè avendolo per molti rispetti favorevole, era incerto come dovesse esser disposto verso di lui il successore; il che molto importava a lui, che riconoscendo il feudo dalla Chiesa, era circondato quasi che d'ogni intorno dalle forze ecclesiastiche. Ma tosto cessò il sospetto, essendo sedici giorni dopo stato assunto al pontificato Giovanni Batista Cibo genovese, cardinale di santa Cecilia, il quale fecesi chiamare Innocenzio, e fu l'ottavo di questo nome. Era egli nella sua gioventù, mentre fu a' servigi d'Alfonso e di Ferrando d'Arragona, stato molto intimo e famigliare del Duca Federigo. Onde Guidobaldo, per aver mantenuta sempre viva con esso lui, e massimamente dopo la morte del padre, l'antica benevolenza con iscambievoli segni e uffizi d'a-

more, lo sperava, e non senza molta ragione, amico e favorevole. Nel che non s'ingannò punto, essendo sempre il Papa stato ottimamente disposto e inclinato verso di lui, frapponendovisi l'interesse; perciocchè, oltra l'esser egli pienissimamente informato delle qualità di lui, aveva per confidentissimo Ottaviano, da' cui cenni sapeva dipendere in tutto nélla sua fanciullezza quel principe, delle forze del quale disegnava di valersi per reprimere l'arroganza di molti sediziosi, che fino a' tempi di Sisto avevano cominciato nella Marca e nell' Umbria a turbar la quiete nello stato ecclesiastico. Uditasi adunque la prima novella della sua esaltazione, il Duca spedì ambasciadori a Roma, acciocchè a suo nome se ne rallegrassero seco, e gli baciassero il piede. Accettò il Papa con allegro volto quell'ufficio di benevolenza e di devozione, e gli significò il piacere che n' aveva preso con un Breve particolare pieno d'affettuose parole, onde Guidobaldo, assicurato della sua buona volontà, lo richiese di nuova investitura, essendo spirata la virtù dell'antica per la morte del padre. E già era il privilegio quasi che spedito, vivente Sisto, ma la lunghezza consueta delle corti, i travagli, e ultimamente la morte seguìta di lui, non l'avevano lasciato conseguire il suo fine. Investillo adunque Innocenzio con molta prontezza, confermandogli di nuovo, e quando facesse di mestiere, concedendogli tutte quelle prerogative delle quali in quel

feudo godevano gli antecessori suoi; il che fatto, il Pontefice per cominciarsi a valere dell'opera sua, fecegli sapere per un Breve a' tredici di gennaio, 1485, diretto a Ottaviano, desiderarsi da lui, che venendo richiesto di qualche favore da' sudditi della Chiesa, si movesse prontamente ad aiutarli, il che sì da Ottaviano, come dal Duca gli fu largamente promesso, e, secondo che se ne offerirono le occasioni, prontamente osservato.

Viveva in quel tempo il conte Ugolino Bandi, gentiluomo Riminese, nipote di quell'altro Ugolino, cavaliere onorato e caro per le sue virtù a Guido Antonio, avolo di Guidobaldo, che nelle sue molestie ricevute dall'insolenza di Braccio, essendosi valuto in molte occasioni dell'opera sua, l'aveva, per rimunerarlo, rivestito del castello di Petroia (Pretoria dicesi ne' privilegi) ch'è nel distretto di Agobbio, vicino al Peglio, per sè, figliuoli e nipoti. Fu pertanto quella giurisdizione pacificamente posseduta da' conti, infino al secondo Ugolino, padre di Federigo, il quale per linea finita veniva escluso dal feudo. Volendo pertanto Ugolino prima che morisse vederne di nuovo rivestito il figliuolo, si affaticò per ottener ciò da Guidobaldo, e perciò ricorse ai favori di Ottaviano; ma, o fosse che Ugolino e Federigo fossero in poca grazia del Duca, ovvero Ottaviano vi facesse disegno, trovò il conte difficoltà maggiore in quel fatto, che egli non s'era immaginato da principio, onde vedevasi

troncar quella speranza. Ma, desideroso di conseguir il suo fine, ebbe ricorso a' favori di Giovanni Micheli veniziano, Cardinale di san Marcello, nipote di Paolo, a cui Ugolino era congiunto di parentela : e per muoverlo maggiormente, mandò a Roma con ricchi presenti il figliuolo, pregando il Cardinale ad impetrargli dal Papa quella grazia ch' egli indarno aveva procurata dal duca. Non mancò egli di farne caldissimo ufficio, rappresentando il desiderio del conte, dicendogli: Ugolino Bandi, gentiluomo di Rimini, cavaliere d'ottime qualità, suddito fedelissimo della Sede Apostolica, essendo già oltra negli anni, chiedere alla Sua Santità con grande istanza che rinvestisse Federigo suo figliuolo del Feudo di Petroia, castello del distretto d'Agobbio; il giovine esserne per molti rispetti meritevole, nè doversi negare al padre vecchio e benemerito di Santa Chiesa grazia sì dovuta e sì giusta; gli antecessori suoi averlo tenuto lungo tempo; aver riparato il Castello, aggranditolo, e con molta industria e spesa accresciutolo d'abitazioni e d'abitatori. Così disse, tacendosi intanto l'interesse che vi aveva Guidobaldo. Laonde il Papa, mal informato, servendo all'amore che portava al Cardinale ed all'apparente giustizia della causa, senza pensar più oltre, fecegli volentieri la grazia. Risaputosi il fatto, Ottaviano pose in considerazione al Duca, trattarsi in ciò del suo pregiudizio e del suo danno; il Papa rompergli i suoi privilegi,

doversene egli risentire, prima che la concessione avesse intieramente sortito il suo effetto. Scrisse pertanto il Duca ad Agostino Staccoli, gentiluomo d' Urbino, che per lui risiedeva nella corte romana, che ne facesse querele grandi: il che eseguito, il Papa maravigliossene come di cosa nuova; tuttavia per non dispiacere al Cardinale, in grazia di cui l'aveva fatta, e placare insieme, per quanto fosse possibile, il Duca, scrissegli un Breve di questa forma: Sapere ch' egli era sempre stato ubbidiente figliuolo della sede apostolica, e aver per certo che per la conservazione delle ragioni della medesima egli, senza altro, si sarebbe acquetato all' investitura già conceduta, e insieme avrebbe ricevuto in grazia Ugolino e Federigo, e tutta quella famiglia, come quella che a lui e agli antenati suoi era stata sempre congiunta d'amore, di benevolenza e di fede. Quando in ciò si rendesse facile, essere non solamente per obbligarsi Ugolino e il figliuolo, e tutta quella nobil casa, ma il Cardinale di san Marcello parente loro, che ne mostrava intensissimo desiderio, ed essere, oltra di ciò, per far grandissimo piacere a lui, che con grande istanza ne lo richiedeva. Le medesime cose, ma più diffusamente, disse a bocca allo Staccoli, ordinandogli che per la parte sua usasse ogni diligenza acciocchè quel negozio, con soddisfazione de' conti e del Duca, conseguisse buon fine. Offerissi egli, e fece caldamente l'ufficio impostogli mandando al

Duca con sue lettere il Breve papale, il quale veduto, alterò grandemente l'animo di lui, persuaso già da Ottaviano, e perciò fisso nell'animo di non condiscendere giammai ad atto alcuno che potesse apportargli pregiudizio nei capitoli dell' investitura. Al che lo rese anche più difficile (così talora cadono in sinistro le cose) l'averlo il Papa nel medesimo tempo richiesto, non senza qualche rigidezza di parole e di modi, del censo dovuto alla camera per la rinnovazione del feudo, onde Innocenzio, per addolcirlo e mostrare che in qualunque cosa, ancorchè minima, cercava la sua soddisfazione, scrissegli aver risoluto di stipendiare Giovanni Vitelli (era questi capitano d'uomini d'arme di Guidobaldo), ma non voler chiudere seco il partito quando non vi fosse intieramente il suo consenso. Era il Papa di sua natura pacifico, e perciò nell' ingresso del suo pontificato, secondando la sua inclinazione, niuna cosa ebbe più a cuore che l'unire la volontà de' principi cristiani, per valersi congiuntamente di loro contro le forze Turchesche, le quali per la discordia de' nostri, e per la feroce ed indomita natura di que' barbari, di giorno in giorno si facevano più formidabili e maggiori. Ma non potè continuare lungo tempo in così santo proposito, per cagione d'alcune novità, che forse, non senza suo biasmo e difetto, indi a poco emersero. Aveva egli con rigidezza, simile a quella che aveva usato con Guidobaldo, chiesto

al Re di Napoli il censo dovuto alla camera apostolica per l' investitura di quel regno, onde quegli altiero, e per sua natura sdegnoso, commosso da quei modi spiacevoli, e per altro sinistramente disposto verso di lui, non dissimulando l'alterazione dell'animo, diedegli parole, e quelle anche al tutto non buone in vece dei fatti. Al che fuori di misura risentito Innocenzio, sì perchè gli pareva di ricever torto, e sì perchè sapeva quanto importi a nuovo principe il fondar nel principio del governo la base della riputazione, deliberò a tutto suo potere di risentirsene, ed era tutto assorto in quel pensiero, quando gli s'appresentò occasione (che a lui parve di non dover lasciar fuggire) di recarlo ad effetto. Aveva il duca di Calabria, spesso furioso nelle sue azioni, seguendo l'impeto della lingua, minacciato scopertamante que' baroni che nelle passate guerre gli s'erano scoperti infedeli. Nè ciò solo, ma avendo convocati in Città di Chieti i principali signori dell'Abruzzo, sotto colore di rinnovare i vettigali regi, ritenne Pietro Camponisco conte di Montorio, e mandollo a Napoli al Re, il quale, severissimo per natura, rincrudelito maggiormente dal sospetto e dall' ira, conosciuta rigidamente la sua causa, fecegli troncar il capo (1), la

(1) L'Autore in questo luogo discorda dallo Scrittore della *Storia Napoletana*, inserita nel volume XXIII, pag. 235 e seg. della *Raccolta degli Scrittori d'Italia*,

qual azione, tendente in apparenza alla sicurezza del regno, fu (come bene spesso i consigli umani vanno a cadere in contrario) per apportargli la ruina, perciocchè alla troppo rigida severità di quell'uomo commossi gli Aquilani, già confederati col conte, fatti certi del pericolo propio nel danno altrui, sollevatisi all'improvviso, uccisero popolarmente Antonio Cincinello, presidente regio, uomo per le sue nobili ed onorate qualità indegno di quella sciagura, accendendo maggiormente con quell'azione mal considerata l'ira del Re, pur troppo per sè medesimo iracondo, e troncando a sè stessi nel medesimo tempo la speranza del perdono. Alzarono il capo alla ribellione di quella città molti Baroni del regno, fra' quali furono dei primi Pirro dal Balzo d'Altamura, il principe di Salerno, quello

---

pubblicati dal Muratori. Perciocchè egli, che scrivea cose succedute sotto ai suoi occhi, racconta che il conte di Montorio pochi mesi dopo d'essere stato fatto prigioniero, unitamente alla moglie fu liberato, e tornò all'Aquila. Credette per avventura Ferdinando I d'Aragona re di Napoli di sopire così adoperando la commozione che avea destata ne' popoli la prigionia del conte. E Camillo Porzio Napolitano, che con singolar diligenza scrisse la *Congiura de' Baroni del regno di Napoli*, contro Ferdinando I, ben ci narra (*pag.* 49 e *seg.*) la prigionia del conte di Montorio, ma non dice punto che dal Re fosse dannato a morte, anzi racconta (*pag.* 72 *e seg.*) che lo sprigionò, sperando incautamente ch'egli, dimenticando l'antica ingiuria in grazia del nuovo benefizio, inducesse i suoi Aquilani a rialzare i vessilli reali.

Nota dell'Editore.

di Bisignano ed alcuni altri, che seguaci già delle parti francesi, avevano inclinato al Re vittorioso la fronte e non l'animo. Citògli per tanto Ferrando a Napoli; ond'essi, temendo l'ira del giudice, accostatisi agli Aquilani, ebbero ricorso al Pontefice, della buona volontà di cui punto non dubitavano, informati a pieno delle male soddisfazioni che passavano tra il Re e lui. Nè s'ingannarono punto, perciocchè Innocenzio, parte spinto dall'odio potente, e parte confortato da molti che lo consigliavano più con la passione, coll'adulazione e coll'ignoranza, che con la ragione e col giudicio, vi applicò gagliardamente il pensiero; e tanto più si mostrò caldo, quanto gli pareva imprudenza il lasciarsi uscir di mano occasione sì bella, e, secondo lui, sì comoda e sì facile d'acquistar alla Chiesa il dominio d'una città sì ricca, sì potente e sì vicina. Risoluto dunque di agguagliare le provisioni al pensiero, assoldò molti principi, e fra questi con titoli e condizioni onoratissime Guidobaldo; si confederò parimente co' Veniziani, e fece altre preparazioni grandi d'apparenze e di effetti. Onde il Re, non men pronto alla difesa di quello che si fosse all'offesa, confederossi co' Fiorentini, appresso a' quali sapeva per alcuni rispetti non valer molto la grazia del Pontefice, co' quali aiuti ed altri che seppe mettere insieme, si portò di maniera, che, o fosse difetto di Roberto da Sanseverino, generale della Chiesa, o valor suo pro-

prio, e de' suoi, il Papa fu necessitato, interponendosi il conte Nicolò da Pitigliano, a venir agli accordi, e ad accettar partiti non affatto onorevoli, nè condecenti all'autorità pontificia. Alla fama delle quali cose insuperbirono molti parziali degli Aragonesi, e poco amici del Pontefice, la pertinacia de' quali veniva segretamente fomentata e nodrita dall'esortazioni e dai danari di quei principi, desiderosi di divertir dall'Abruzzo l'arme del Pontefice; le quali mediante la persona di Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, facevano in quelle parti grandissimi danni. Per eccitar dunque movimento nella Marca, e rivocarlo con la gelosia delle cose proprie, sollevarono tra Fanesi Castracano de' Castracani, uomo nobile, inquieto, e di molto seguito, il quale posta insieme una buona quantità di gente di mal affare, e banditi dallo stato ecclesiastico, scorrendo, predando e saccheggiando i luoghi del vicariato, e altri soggetti alla Chiesa, occupò Castel Leone, luogo posto sul Cesano all' incontro di san Lorenzo. Non parvero ad Innocenzio questi principj da sprezzarsi, essendo massimamente informato da più alta cagione aver origine quella fiamma. Scrisse pertanto a Guidobaldo, intendere che Castracano aveva continui trattati con uomini faziosi, e cercare con tutti i consigli e tutte le forze di trovar modi e vie onde turbare lo stato ecclesiastico; tener per fermo, considerata la maligna natura del-

l'uomo, che ne fossero per nascere scandali importantissimi, e ciò maggiormente avendo quegli occupato Castel Leone, luogo a' suoi disegni di molta considerazione. Temere non tanto a sè, e allo stato della Chiesa, quanto alle cose del prefetto cognato di lui, onde necessario essere l'opporsi alle macchine di colui, rompergli il corso dei progressi, e dissiparne i consigli scellerati ed ingiusti. Nè con più parole raccomandargli quel negozio, sapendo ch'egli, come vicino al pericolo, poteva meglio, e più pienamente conoscere ciò che fosse da farsi. Tale era il tenore di quel Breve dato ai 22 d'aprile, 1486. Nel qual tempo, mentre per la detta cagione si ponevano all'ordine le milizie, giunse in Urbino Pietro Albergato, nobile cavaliere bolognese, mandatovi dal Pontefice con titolo di commissario papale, ed ordine di valersi delle genti d'arme della condotta di Ottaviano e di Guidobaldo, per reprimere l'insolenza dei villani del contado di Città di Castello, i quali, tornati già i cittadini all'ubbidienza della Chiesa, stavano per ancora pertinaci e renitenti. Ottenne Pietro quanto desiderava, e facilmente pose il giogo agli ostinati e ribelli, aiutato in ciò molto dalla riputazione delle genti Feltresche, sperimentate già da que' popoli, mentre Federigo, come capitano di Paolo Secondo, ridusse quella città sotto il dominio della Chiesa. Sopiti pertanto i tumulti nell'Umbria, crebbero gli strepiti nella Marca, essendosi all'e-

sempio di Castracano sollevato in Osimo Boccalino Gozzoni (così dover cognominarsi dissemi Traiano, uomo per le lettere conosciuto dai nostri, e pronepote di lui), e non Uguccioni, come scrivono alcuni, e ciò per aver quella casa portati nell'armi tre gozzi. Questi dunque, uomo d'onorata famiglia, ma di cervello inquieto, e perciò più pericolosamente sedizioso, parte co' danari propri, e parte con quella quantità che gli avevano somministrata gli Aragonesi, avendo radunata una gran mano di banditi e vagabondi, tentava cose nuove, e teneva quella città col suo contado in una continua molestia. Aveva egli disegnato d'unirsi con Castracano, a' pensieri di cui non occulti, volendo opporsi il Pontefice, diede carico al governator della Marca, le cui provvisioni, come troppo deboli e pigre a sì fiero e pertinace nemico, non facendo l'effetto che desiderava, fece il Papa intendere ad Ottaviano, che per trovarsi egli quasi che sul fatto, venendone richiesto dal governatore, lo provvedesse, per troncare ed estirpare dalle radici quella peste, e liberar affatto il paese, di tutti gli aiuti opportuni. Ma Boccalino, che vegliava, valendosi a suo pro del sonno degli avversari, preso il tempo con la intelligenza che vi aveva, occupò la città non senza terror grandissimo del Papa, che da questi principj non buoni sospettava conseguenze peggiori. Laonde a fine che Guidobaldo e Otta-

viano più prontamente si movessero, mandò loro appostatamente da Roma Pier Domenico Leopardi Osimano, uomo nemico e di fazione contraria a quella di Boccalino, con lettere di credenza e commissioni particolari spettanti all'utile di quell' impresa. Nè mancò questi con le forze ecclesiastiche e con gli aiuti di usar ogni diligenza possibile. Ma tale è la fortezza del sito d'Osimo, sperimentata già da Belisario, famosissimo capitano, e tali erano i provvedimenti e l'ostinazione di Boccalino e de' suoi, che ogni fatica e ogni industria per espugnarla si trovò inutile e vana. Fecegli il Papa, per prenderlo almeno con le piacevolezze, offerire condizioni larghissime, e per tentar tutte le vie si servì anche delle minacce non minori punto delle buone parole; finalmente non lasciò cosa indietro che in qualche modo fosse utile a superarlo. Ma quegli che le parole piacevoli stimava segni di debolezza, e le larghe offerte, inganni dell'avversario, fidandosi massimamente nella fortezza della città e negli aiuti che da' Fanesi gli venivano promessi, di giorno in giorno si rendeva più ostinato e più duro. Alla fine, facendone istanza il Pontefice col mezzo del Leopardi, vi si trasferì a nome di Guidobaldo, uno de' principali della corte, ed assicurato sotto la fede pubblica s'abboccò seco. Era Boccalino terribile uomo, superbo, iracondo, e tale (accrescendo in lui il vizio della natura, la libertà in cui s'era posto) che diffi-

cilmente dava luogo a ragionamenti quieti ; la qual disposizione conosciuta, rendeva più facile a' prudenti il trattar seco. Laonde il gentiluomo, invecchiato ne' grandi affari, e perciò destrissimo nel maneggiarli, per non inasprire le piaghe nell'animo di colui , e mantener viva in un tempo la riputazione propria e di chi lo mandava, elesse una via di mezzo , cioè tra il severo e il piacevole. Disse dunque averlo per uomo di grandissimo animo e di prudenza non diseguale al valore. Aver potuto per avventura con qualche cagione, almeno colorata, da principio far resistenza al Pontefice, e questo potere essere stato un desiderio di libertà, un'eminenza di spirito , virtù propria degli animi grandi e risentiti. Aver fatto conoscere al mondo chi egli era, e mostrato con gli effetti quanto possa, volendo, un uomo intrepido e coraggioso, e queste essere state parti della sua fortezza ; dover alla fine , per non perdersi la lode acquistata , lasciar qualche luogo alla prudenza. Pensasse dunque ben bene , e pesasse le forze proprie e quelle del Pontefice, e considerasse quanto egli sia forte d'armi temporali, e fortissimo di spirituali, nè attribuisse a debolezza di lui la tardanza dell'esser vinto , ma a pietà e a zelo , avendogli più tosto voluto , come benigno e mansueto padre, mostrar la sferza , che, come rigoroso giudice o nemico adirato, la spada. I potenti aver percosse più forti , ma serbar sempre contro a' più pertinaci le più gravi .

Sapere ch'egli era buon Cristiano, e riveriva il Pontefice come Vicario di Cristo, e che perciò egli con la riverenza che conveniva a cotanta maestà, si sarebbe acquetato. Cosa da ribello essere il sollevarsi contro i principi secolari, ma da ribello e scismatico insieme l'alzar il capo contro la Chiesa, titoli indegni, e per ciò da essere schifati e abborriti da lui: e se pure egli teneva qualche sdegno per qual si voglia cagione contro la persona d' Innocenzio, che colpa averne la dignità sempre santissima, e che colpa la Chiesa di cui era suddito e figliuolo? non doversi turbar la quiete pubblica per l'offese private; anzi per non essere istrumento di quello, appartenersi agli uomini savi l'astenersi dalla vendetta di questo. Ciascuno che opera, e non a caso, drizzar le azioni a qualche buon fine; ma qual bene, qual utile, qual gloria, poter partorirgli il resistere a chi per tutti i rispetti deve onorarsi, e con ogni riverenza ubbidirsi? Tornasse dunque in sè medesimo, e levandosi dagli occhi dell'animo il velo della passione, discernesse ben bene il vero, nè si fidasse, come fanno i poco prudenti, d'aiuti, nè di conforti lontani, massimamente contro forze sì grandi, come quelle ch'egli aveva sopra il capo e dintorno. Molti per interessi privati dar consigli altrui per ottimi, che per sè non gli si prenderebbono; esser costume delle persone eminenti il valersi delle basse per ottenere i loro disegni, non dissimili in ciò

agli scultori, che non si curano di spuntar gli scarpelli purchè ne spezzino la durezza dei macigni e de' marmi. Le promesse di costoro non stendersi oltra i confini de' propri interessi, e i primi abbandonati essere ordinariamente quelli che più fecero per loro, anzi molte volte col sangue di questi comperarsi da loro la grazia e l'amore degli avversari. Lo stato suo esser ridotto a' termini, che non vi restava fuori che un piccolo intervallo fra la salute e la ruina; la bontà e la mansuetudine del Pontefice non essere ancora superata dallo sdegno, ma non lontana gran fatti a convertirsi in ira; provedessevi dunque, e mentre n'aveva tempo si sottraesse alla ruina. Promettergli a nome del Duca, che lo mandava, desideroso del suo bene, quando volesse acquetarsi all'onesto, d'operar sì appresso al Papa, che non solamente nol castigherebbe per le renitenze passate, ma lo riceverebbe in grazia, gli perdonerebbe, e l'onorerebbe molto più che prima: si risolvesse al suo meglio, accettasse i consigli savi, e pensasse farsi indegno di compassione e di scusa, chi volendo ed accorgendosene, s' appiglia al suo peggiore; fargli sapere, e per avventura essergli noto, trattarsi, anzi aversi per conclusa una lega tra Giovanni Galeazzo Duca di Milano, il Re di Napoli, i Fiorentini ed il Pontefice, e perciò non aspettasse la ruina che quindi poteva cadergli sul capo: Osimo esser forte sì, ma anche i luoghi più forti espugnarsi.

E come potersi egli promettere d'introdurvi vettovaglie, onde sostentar sè e i suoi, essendo i nemici più potenti di lui, padroni della campagna, e le città d'intorno tutte ubbidienti al Pontefice? Creder forse, che Castracano fosse per soccorrerlo? E che potea promettersi d'un uomo odiato da tutti, perseguitato da tutti, debolissimo di forze, e non atto pure a salvar e difendere sè medesimo? Sperare per avventura di dar tempo al tempo? e come ciò, mancandogli il tempo? fidarsi nella prontezza de' terrazzani? Considerasse niuna cosa in questo mondo esser nè più vana, nè più incerta, nè più volubile de' popoli, e perciò doversi temer da colui, com' è sospettoso, credulo e turbolento, che un giorno sazio di lui, gli si scoprisse nimico e lo tradisse: del che aver egli gran cagione di temere, essendo certo la maggior parte seguirlo più tosto per tema che per amore. Pregarlo a prendere le sue parole in buona parte, nè si riducesse a termine, onde avesse poi da pentirsi invano di non aver accettato la bontà e la fedeltà de' suoi consigli. Così disse il mandato, accompagnando le cose che diceva con l'efficacia de' modi, perciocchè non parevano cose mendicate e premeditate, nè ragionamenti vani e vôti di forze, ma colpi e punture, che di momento in momento gli trafiggevano l'animo, tutto che per sè stesso feroce e indurato. Aveva quegli da principio mostrato d'udirlo mal volentieri ed

agitato dalla sua superbia, e bizzarria naturale, era stato più volte per interromperlo; ma prevalsero finalmente in lui la forza dei detti, l'autorità dell'uomo, e il rispetto di chi lo mandava. Preparossi dunque alla risposta con una sua certa eloquenza semplice e militare (perciocchè non aveva egli lettere, nè dottrina), con la quale per esservi molto efficace, più che con le ricchezze, o con altro s'aveva guadagnato seguito ed autorità sì grande. Di questa dunque valendosi, eccitato maggiormente dalla violenza dell'affetto, dopo un breve, ma turbato silenzio, proruppe in questo principio:

Se i principi conoscessero, come dovrebbono conoscere, quanto sia grave il peso che portano sulle spalle, non solo più facilmente, ma più felicemente assai che non fanno, governerebbero gli stati che possedono; ma perchè la maggior parte di loro, salvo sempre l'onor de' buoni, intenta ad altro, disprezza questa cognizione, non è poi maraviglia che si trovino disordinati: e per non ragionar degli altri, de' quali a me non tocca, dirò solo due parole d'Innocenzio, la persona di cui, come Sommo Pontefice, essendo io Cristiano, onoro e riverisco. Nel restante dicamisi di grazia, e chi è che abbia occhi in capo, che non lo conosca per uomo inetto, e debole a sostenere il carico ch' egli ha sulle spalle? Ma l'esser inutile sarebbe minor male: il peggio è l'esser dannoso, perciocchè quanto ha mancato ulti-

mamente, (per non parlar di cose non conosciute) che con l' imprudenza sua movendo senza alcun fondamento l'arme contro gli Aragonesi, egli non sia stato principio di manifesta ruina a sè stesso, all' Italia e a tutto il Cristianesimo? Non ha egli forse, come tutti sanno, dissipato il patrimonio della Chiesa? come un male ha la sua radice nell'altro, per riempir l'erario vôto da lui e rimettere i danari, non dirò spesi, ma inutilmente gittati, che non ha fatto? Che invenzioni non ha trovato? non ha egli venduto gli uffici, aggravati i popoli di nuove e inusitate angherie, fatte venali anche le cose sacre? ma che dico per riempir l'erario? sarebbe stato men male; chieggasene la ragione al suo Franceschetto, e alla sua Teodorina, i quali, per far ricchi e magni, non si è curato nulla d' impoverir il papato. Parlo di cose note, e perciò, tuttochè ne potessi dir molte altre, me la passo. Le cose che più mi premono, e che hanno posto l'arme in mano a me ed a' miei cittadini, sono le gravezze, l'estorsioni, i modi superbi e impertinenti de' governatori, ministri e ufficiali, che dovendo esser custodi, protettori e padri de' popoli, diversi in fatti dal nome, gli spogliano a guisa di lupi, gli scorticano; e pure che facciano danari, non si curano di vender la giustizia, e di opprimere la ragione e le leggi. Queste cose sono conosciute da tutti, considerate da molti, ma contrastate da pochi; perciò che la parte mag-

giore, che è la più debole e vile, oppressa dal timore, caricata di pesi insopportabili, soffre e tace, e lascia divorarsi i beni per non perdere il patrimonio e la vita. Ciò non ho potuto patir io, non avendomi tale fatto la natura: ho preso l'arme, le ho poste in mano ai cittadini, è vero; ma se ingiusto si mostra l'effetto, giustissima e licitissima certo n'è stata la cagione. E dicamisi di grazia, sarà egli forse permesso a' ministri l'oppressarci e ingiuriarci, e a noi vietato il ributtar l'ingiurie e 'l difenderci? a quelli di torre il nostro oro, a noi non di versar il lor sangue? a loro di levarci le robe e gli onori, e a noi non lecito il toglier loro l'onore e la vita? Vero è che chi resiste a buoni principi è infame e ribello, ma chi darà titolo sì vituperoso a chi s'oppone a nemici? Altro non è stato il mio fine che un desiderio di liberar la mia patria, e levarle dal collo quel grave giogo di ferro che la faceva sospirar sotto al peso. Perchè dunque io sono stato scudo de' poveri, spada degl' indifesi, protettore de' miseri, ho io da essere tenuto ribello, infame e degno di venir crucifisso? Spoglisi d'interesse chi vuol giudicarmi, e conoscerà sè degno di reprensione, chi giudica me di castigo. Ma questo è il male, anzi il sommo de' mali, che il giudicio è in mano agli offensori. Io mi consolo nondimeno sapendo che n'è sopra un giudice incorrotto, avanti al quale senza alcun dubbio chiamano vendetta

le lagrime degli oppressi, il sangue degl' innocenti, i pianti e i gemiti de' pupilli e delle vedove. Io, quanto a me, ho fatto ferma risoluzione, seguane ciò che si voglia, di non abbandonare i miei cittadini, ma difenderli quando bisogni, non solamente con le mani, ma co' piedi e co' denti; e sarammi consolazione il morire per la causa pubblica, ma certo non morirò invendicato, anzi farò che la mia ruina sotterri coloro che avranno procurato di ruinarmi. Chiamerò gli uomini a mia difesa, chiamerò Dio, e quando ciò non basti, mi volgerò per aiuto all' inferno.

Così diss'egli tutto infiammato nel volto, gittando fuori per gli occhi quasi fiaccole e scintille di sdegno. Onde il gentiluomo, che lo vide sì alterato, non prima tornò a replicargli cosa alcuna, che vedesse abbassata in lui la tempesta che gli s'era eccitata nell'animo. Il che seguìto, usando parole dolci, soggiunse conoscere che il suo fine non era cattivo, ma non tutte le cose buone essere espedienti; i tempi, i luoghi, le persone, l'occasione, i rispetti variarle, e perciò quello che è buono qui, e oggi, poter essere non buono altrove dimani; la prudenza sola insegnarci come le cose e i tempi si distinguano; chi corre con troppa fretta molte volte cadere; chi va passo passo rare volte non camminar sicuro: il tentar d'opporsi all' impeto de' fiumi grossi esser manifesta pazzia, il divertirli dolcemente cosa da

savio: l'esporsi volontariamente alla morte non essere punto difficile, ma il farlo fruttuosamente, e come si deve, non essere facile. Credere che egli sprezzasse la vita per utile de' suoi cittadini; ma dover considerare che l'effetto ne riuscirebbe in contrario, cioè che mentre credesse di sollevarli, apporterebbe loro certa ruina. Esser dunque molto migliore, avendo ancora aperta la via alla benignità del Pontefice, il procurare, senza esporsi fuori di proposito alla morte e alla ruina, la propria salute, e dei suoi: le cose ch' egli aveva dette essere da persone disperate, nè convenirsi a lui, che non si trovava in quel termine. Desse dunque bando all'ira, si lasciasse persuadere il suo bene, e soprattutto non perdesse occasione sì bella di obbligarsi il Duca, per averlo poi sempre in tutte le sue cose amico e favorevole.

Parve che queste parole l'addolcissero alquanto e gli instillassero nell'animo una certa mansuetudine per l'addietro non conosciutasi in lui. Onde, rasserenato nel volto, rispose in questa forma: Le vie dell'ottener qualche fine poter esser molte, quando la pace lo conducesse colà ov'egli aspirava con l'armi; non rifiutar la pace, alla quale si sarebbe indotto volentieri non tanto, perchè temesse la guerra, quanto per mostrare ch'egli desiderava di dar soddisfazione al Duca che lo mandava; promettere dunque a lui, e mediante la persona di lui al Duca, quando il Papa si dimenticasse delle cose passate, e cessasse di

perseguitarlo, di tornare all'ubbidienza, restituir le città, e far conoscere ch'egli non era quel mal uomo che da' suoi malevoli e nemici egli veniva dipinto. Non intendere tuttavia di depor l'arme, fin che le cose non fossero ridotte a termine ch'egli conoscesse di non averne mestiere; sapere molti incauti esser capitati molte volte male sotto le parole de' principi; esservene gli esempi freschi, e perciò non dover parere strano ch'egli volesse stare pronto e preparato ad ogni caso, e aver l'occhio a sè medesimo.

Lodollo colui, e accettando la promessa, l'assicurò di fare ufficio tale per lui appresso il Duca, e di far sì che il Duca medesimo lo facesse per lui appresso il Pontefice in tanto che si potrebbe accorgere la sua causa essere stata trattata da persone che sinceramente l'amavano, e non si movevano ad altro fine che per desiderio solo della sua quiete e del suo bene. Parergli nondimeno, per dare una certa arra al Papa di questa sua prontezza, fin tanto che fosse data buona forma alle cose, che desse ostaggio alcuno de' suoi congiunti per assicurarlo, da essergli poi restituito subito che il fatto avesse pienamente conseguito il suo fine. Mostrossi egli da principio intorno a ciò renitente, parendogli che fosse quasi che un imprigionarsi e un legarsi le mani; tuttavia furono sì efficaci l'esortazioni di quest'uomo, che si contentò di lasciargli un suo nipote da essere consegnato al governatore della Marca;

il che stabilito, e fattasene pubblica scrittura, il gentiluomo tutto allegro, e quasi vincitore d'un invitto nemico, se ne ritornò ad Urbino, e diede parte al Duca di quanto aveva operato.

Il Duca ne scrisse al Papa, il quale mostrò di prenderne infinita consolazione, parendo a lui d'avere smorzato con poc'acqua un incendio da non estinguersi con poco sangue. Ma non mostrava egli di conoscere quanto sia fallace il giudicio delle cose umane, mentre ancor pendono su le bilance dell' incertitudine e della sorte e della verità: che de' disordini che nacquero poi, e ridussero quel negozio quasi che all'ultima disperazione, fu cagione egli stesso, col seguir il costume poco prudente d'alcuni, che vedendo le cose ridotte in buono stato, avendole per concluse e stabilite, le abbandonano e le lasciano in preda all' instabilità degli accidenti e de' casi. E si fidò più egli nella sicurezza, che gli parve d'avere per l'ostaggio datogli, che non si diffidò della volubilità e della perversa natura di Boccalino; e perciò lasciatasi uscir di mano l'occasione, si dolse poi più d'una volta fuori di tempo d'essere stato pigro, ove doveva correre. Convennero frattanto insieme il Pontefice e gli Aragonesi, e condussero lega fra loro, nella quale entrarono Giovanni Galeazzo di Milano ed i Fiorentini, e fu questa nuova confederazione pubblicata con allegrezza universale agli undici di agosto.

Risvegliò questo accomodamento il negozio

dell'investitura di Petroia, che per essere stato il Cardinale di san Marcello, che lo trattava, Legato per il Papa nel campo ecclesiastico, aveva dormito alcuni mesi. Tornato dunque il Cardinale alla corte, Ugolino mandò di nuovo il figliuolo a Roma a sollecitar quella pratica, e perchè conosceva la radice delle difficoltà essere che il Duca si doleva d'esser offeso nei privilegi, pensò, troncata ch'ella fosse, dover cessare ogni intoppo. Nella quale opinione concorrendo il Cardinale, procurò un Breve al Duca, nel quale si conteneva in sostanza, tanta essere stata insino a quel tempo l'osservanza e la fede sua verso la Chiesa, e tale sperarla per l'avvenire, che perciò con affetto paterno teneva cura particolare delle cose appartenenti alla conservazione e alla quiete dello stato suo. Avere ultimamente udito quanto a suo nome gli era stato esposto, e perciò dichiarare e determinare in virtù di quel Breve, che per qualsivoglia concessione fosse fatta al conte Ugolino, o vero a' suoi figliuoli, non venisse, nè si intendesse in modo alcuno derogato alle ragioni della investitura sua, ma tutte restassero inviolate, e tali appunto quali si trovavano avanti alla detta concessione, annullando, come in effetto annullava, tutto ciò che facesse in contrario. Fu portato questo Breve da Filippo d'Oddi Perugino, il quale raccomandato dal Papa veniva per condursi agli stipendi d'Ottaviano. Lettolo Guidobaldo, e fattolo consi-

derare da' suoi consiglieri, ebbe da essi non contenersi in esso cosa alcuna di rilievo, essendo quasi che una protestazione contro al fatto, e perciò esser bene, per non pregiudicarsi, di significare, ma con molta destrezza, al Pontefice, desiderarsi più tosto che la Sua Santità non facesse cose pregiudiciali a' capitoli dell' investitura, che porsi in necessità, facendole, di rimediarvi con nuove dichiarazioni. Si contentasse dunque di lasciar le cose ne' suoi termini, e non volesse più per gli eredi del conte Ugolino, che per un figliuolo di Federigo, vassallo già sì benemerito della sede apostolica. Udita questa replica il Papa, tutto che mostrasse di sentirne qualche dispiacere, non volle allora venire ad altra risoluzione; volgendolo ad altri pensieri la pertinacia di Castracano, il quale occupato, come si è detto, Castel Leone, e sprezzati vari partiti onesti, faceva danni grandissimi ne' territori circonvicini dello stato ecclesiastico. Desideroso dunque di rimediarvi, mandò ad Ottaviano gli stipendi della sua condotta d'uomini d'arme, ordinandogli che la tenesse preparata ad ogni cenno; e poco dopo fecegli sapere, che s'unisse con una parte dei suoi, col signor di Camerino, soldato della Chiesa, ed in tutti i modi procurasse di cacciar colui da quel nido, e di ricuperar il castello. Era già mosso Ottaviano, quando gli sopraggiunse nuovo ordine, cioè ch'egli mandasse quelle genti al governator della Marca, il quale ne faceva grande

istanza per reprimere i movimenti e le discordie che turbavano le città d'Ascoli e di Fermo, a vicenda nemiche.

Mentre passavano queste cose, il Cardinale di san Marcello, preso il tempo, ricordò al Pontefice il fatto di Bandi; ma egli per una cotal sua lunghezza naturale, e parte distratto da negozi maggiori, trovandosi massimamente delle difficoltà dalla parte del Duca, non sapeva venirne al fine; il che senza dubbio fu per cagionare qualche pericoloso inconveniente, anzi cagionollo più tosto; perciò che i conti a' quali pareva che il Duca fosse troppo duro e ritroso con esso loro, argomentandone sinistra volontà, non s'astenevano in vari luoghi e propositi di farne lamenti e querele grandissime. All'incontro, Guidobaldo, non avendo a grado che con modi sì rincrescevoli e importuni, come egli diceva, procedessero seco, e parte alterato nell'animo per le parole che da molti e degni di fede ciascun giorno gli veniva riferito dirsi contro di lui, per farneli pentire, condottosi all'improvviso ad Agobbio, e comandatavi una parte delle milizie, si stese furiosamente sopra quel castello ed altri luoghi degli avversari, mettendoli a saccomanno con tanto spavento e terrore de' popoli, che nulla più. Onde una parte di loro correndo con le lagrime su gli occhi, riferì ai conti, il castello, il palazzo, le possessioni loro essere state saccheggiate e guaste, e ostilmente trattate da' soldati Feltreschi. Si turbarono essi gran-

demente alla novità di quel fatto, non tanto per il danno presente, quanto per tema delle offese avvenire, vedendosi contro l' ira di un giovanetto risentito, e che poteva sfogarsi contro loro con forze molto potenti. Onde presa quella via che da loro fu giudicata più spedita e più facile, Ugolino, posto il figliuolo a cavallo, subito lo mandò al Cardinale, acciocchè facesse passar la notizia di quel fatto agli orecchi del Papa. Si commosse il Cardinale più di quello che sia possibile a credere; e quasi che il danno appartenesse principalmente a lui, ripieno di collera e di mal talento, gittatosi a' piedi del Papa, si sforzò in tutti i modi che potè più efficaci, di eccitare in lui lo sdegno e la compassione. Non sapere se la Sua Santità fosse informata de' portamenti di Guidobaldo verso i Bandi, però se non gli aveva intesi, sapesse ch' egli ultimamente, mosso da superbia ed arroganza giovanile (non potendosi persuadere, che in ciò avesse parte alcuna Ottaviano), s' era indotto violentemente e di fatto a saccheggiare, predare e gettar per terra le porte del Castello di Petroia ed i palazzi e le case loro, a desolar le possessioni, e far loro tutti i danni possibili. Non aver essi altre armi a resistere contro forze tanto maggiori, salvo che la giustizia della causa e la bontà del Giudice: esser certi di non avere offeso il Duca nè in detti, nè in fatti; se però non merita nome di offesa il procurar l' utile proprio con modi

leciti e non dannosi ad altrui. Non dover dunque la Sua Santità dissimulare nè tollerare, che le persone innocenti, sotto il fortissimo scudo della sua protezione, sieno trattati a quel modo. Quell' ingiuria essere stata fatta alla Sua Santità più che a loro, e perciò a lei appartenersi; acciò che cosa di sì pubblico scandalo non passasse in esempio, il farne quel risentimento che ricercava la qualità del misfatto. Se il Duca si sentiva offeso, perchè non ricorrere al tribunale della giustizia; perchè valersi della forza, ove poteva e doveva della ragione? e di qui potersi raccorre quanto si trovasse debole nella causa, poichè temendo il giudice, facevasi egli giudice, e giudice violento nella causa propria. Pregar dunque la Sua Santità a provedervi, ed a non udire lo spogliatore finchè gli spogliati non fossero risarciti del danno dello spoglio. Si commosse gravemente da principio a quelle parole, che venivano da persona di cotanta autorità il Pontefice, parendogli pure cosa strana che un giovanetto, sino a quel giorno avuto in concetto da lui di riposato e piacevole, avesse poi sì scapestratamente prorotto in azione sì diversa, anzi pure sì contraria ai suoi costumi. All' incontro poi, ripensando meglio fra sè, le querele venirgli da persone interessate e sospette, giudicò prudentemente poter esser che fosse accaduto qualche cosa, ma non già sì grave in effetto, come dalle persone offese gli veniva dipinta, e perciò rispose al

Cardinale essere per informarsi meglio della qualità del fatto; e conoscendolo degno dell'autorità sua, rendersi pronto ad amministrar la giustizia. Mandò quasi nel medesimo tempo anche il Duca persona a posta al Pontefice a fine che con lo Staccoli alleggerisse a più potere le qualità di quel fatto, e ne riversasse tutta la colpa nelle sinistre maniere del procedere, e nel poco rispetto portatogli da coloro. Vedendo pertanto Innocenzio le cose venirgli diversamente narrate, negando fede all'una parte ed all'altra, per intendere pienamente il vero, mandò ad Urbino Agostino da Colle, scrittore apostolico, e suo famigliare, con ordine che prendesse del tutto buona informazione, e frattanto dicesse al Duca, avere udito con sommo dispiacere il disordine succeduto, e l'ingiurie fatte da lui al conte Ugolino suddito di Santa Chiesa, con saccheggiargli i luoghi, depredargli i beni, e caricarlo d'ingiurie. Esortarlo da padre a desistere dalle offese, a risarcir i danni, a restituire tutto ciò che gli aveva levato, nè volesse col non ubbidire sforzar la sua giustizia a far cosa che a sè fosse spiacevole, ed a lui di poco gusto. Furono udite queste ammonizioni mescolate di minacce poco volentieri da Guidobaldo; tuttavia, dissimulando il dispiacere, così rispose al Papa: Quando non mancasse dai Bandi, essere disposto, quanto a sè, a dare alla Sua Santità ogni convenevole soddisfazione. Non piacere a lui le gare, e

perciò dispiacergli coloro che le facevano nascere. A danni de' conti Bandi essersi mosso, provocato da loro, e perciò la sua azione essere stata giustificata, e più tosto repulsa d'ingiuria, che illazione d'offesa. Queste ed altre cose diss'egli efficacemente scusandosi; onde posto il negozio in discorso, passarono senza niuna conclusione quattro mesi, nel qual tempo non frenando quelli la lingua, pericolosissimo istromento a chi ben non l'usa, fece il Duca di nuovo intender loro, che se non tacevano, e non mutavano modi, gli ne avrebbe fatti pentire; alle quali minacce impauriti, sapendo massimamente per prova che le sue minacce divenivano fatti, ebbero di nuovo ricorso al Cardinale, che importunato da loro, importunò di maniera il Papa, che, sazio di sì noiosa pratica, scrisse al Duca un Breve di questo tenore: Avergli alcuni giorni avanti mandato Agostino Da Colle, acciò che lo persuadesse a restituir ai conti il fatto loro, il che essere stato sprezzato, e disprezzarsi da lui, onde dar segno di non far molta stima dell'onor proprio, nè di quello della Sede Apostolica; e, cosa che più gli dispiaceva, essere il venirgli agli orecchi ch'egli di giorno in giorno andasse a' fatti aggiungendo parole e minacce più gravi, mostrando in ciò d'imitar male i suoi antecessori, ubbidientissimi per natura a quella Santa Sede, e che sempre dell'autorità sua avevano fatto grandissima stima. Ammonirlo per tanto, ed esortarlo

nel signore a non voler disprezzare queste cose, ma restituir subito a' padroni, conforme al giusto, il bottino predato, risarcire i danni fatti, e per lo avvenire astenersi da tali effetti, perciò che, non lo facendo, sarebbe stato necessitato per debito di giustizia, e per obbligo della sua cura pastorale a venir contro di lui, ancor che mal volentieri, a' rimedi più aspri della ragione. Frattanto poi redinegrati ch'egli avesse gli offesi, quando egli pretendesse contro coloro cosa alcuna di suo interesse, esser disposto ed apparecchiato ad amministrargli pronta e spedita giustizia. Alterossi gravemente Guidobaldo a quelle minacce e modi rigorosi di comandare, parendogli indegna cosa che a lui, che si pretendeva ingiuriato, in vece di soddisfazioni, venissero accresciute l'ingiurie, e maggior fede fosse data all'altrui calunnie che alle sue giustificazioni. Onde pensò, così persuaso dall'ira, di rispondere al Papa risentitamente: ma ne fu dissuaso da Ottaviano, che con buone e vive ragioni gli diede ad intendere non venir egli ingiurato dal Papa; e quando ciò fosse, doversi, ricercando così la prudenza, soffrire, essendo il meglio il dissimulare che il fare strepito, ove non è conceduto all'offeso il vendicarsi; e non esser utile a' più deboli, come egli stesso aveva fatto conoscere ai conti, l'eccitarsi contro l' ira e lo sdegno de' più potenti. Acquetato dunque a sì prudenti consigli, e meglio composto nell'animo, rispose al

Papa, aver i suoi cenni per legge; dolersi tuttavia che l'altrui cattivo procedere lo venisse inducendo, anzi pure sforzando a far cose, ond'egli ne cadesse appresso alla Sua Santità in concetto diverso da quello che si meritasse la devozione ch' egli portava a lei ed a quella Santa Sede. Non essere per discostarsi dalle cose del dovere; pregarla nondimeno come devotissimo figliuolo a non aprir tanto gli orecchi alle false relazioni degli avversari, che li chiudesse poi alle sue vere giustificazioni. Mandate le lettere in mano dello Staccoli, gl' ingiunse che le presentasse al Papa, ed a bocca facesse ogni opera di placarlo, e di dargli tutte le soddisfazioni possibili, il che fu eseguito pienamente da lui, e con molto frutto: avendogli reso ciò più facile la cognizione, ch'egli per lunga esperienza aveva della natura del Papa, facilmente placabile, perciocchè, sebbene egli nel Breve s'era mostrato alquanto commosso, ed aveva usato termini rigorosi, non lo trovò poi adirato, e mal disposto in effetto, onde fu giudicato che lo scrittore apostolico, in grazia del Cardinale avesse usato que' modi, e quelle parole pungenti. Così passava la pratica di Petroia e della sua investitura, intorno alla qual potrebbe parere ad alcuno che il Duca avesse dovuto fare manco rumore, massimamente considerata la picciolezza del castello, origine di tutte quelle dissensioni: tuttavia lo stimar piccole quelle cose, che si tirano dietro conse-

guenze grandi, non è forse prudenza, vedendosi bene spesso il vizio, quantunque minimo, del fondamento, cagionar la ruina di qualsivoglia grande edifizio. Stimarono alcuni che il Papa si placasse o almeno si mostrasse placato verso di lui per gli accidenti che seguirono.

S'era egli, come fu detto, non solamente pacificato, ma confederato ancora con que' potentati ai quali per lo innanzi egli era stato contrario; onde, cessate le guerre, licenziò sotto colore di trovarsene mal servito, ma in effetto per far cosa grata a Lodovico Sforza, Roberto da Sanseverino, il qual capitano, o il primo o, senza dubbio, fra' primi del suo tempo, trovandosi non solo abbandonato, ma perseguitato da tutti, fu sforzato, dolendosi dell'altrui malignità e della propria fortuna, non avendo come sostenerla, a disfare la sua compagnia di gente di arme, e cercare in qualche modo fra cotanta difficoltà di salvar sè medesimo; le quali cose per la fama e credito di quell'uomo noto a tutti, non furono ascose a Boccalino, il quale, pentito già di quanto aveva promesso, era tornato a que' medesimi pensieri, a' quali veniva rapito dalla sua perversa natura. Udite dunque le querele del Sanseverino, sperò facilmente di guadagnarlosi, o servirsi almeno sotto pretesto di conservargliela, della sua compagnia. Tenne pertanto secreti mezzi da scoprirgli l'animo suo, promettendogli, quando volesse unirsi con esso lui, aiuti e cose grandi. Ma quegli, uomo

nobile e d' invecchiata prudenza, non si curò d'ascoltarlo. Onde Boccalino, caduto da quella speranza, desideroso pure di valersi di quella occasione, aspettato ch' egli disfacesse la compagnia, trasse a sè occultamente con doni, preghiere e promesse molti di quegli uomini d'arme che cercavano appoggio; il che stabilito, e fatte con molta segretezza tutte quelle provvisioni che giudicò necessarie, non tardò punto a versar fuori il veleno che egli celava nell'animo, ed a ritrattarsi di quanto aveva trattato; affermando con una sua colorita giustificazione non esser tenuto all'osservanza delle cose capitolate, poi che il Papa nel tempo convenuto fra loro, non gli aveva atteso quanto gli aveva promesso; lasciandosi eziandio uscir pazzamente di bocca, non temer nulla di lui per aver amiche persone potenti, le quali quando fosse il tempo si scoprirebbono a suo favore; nè solo difenderebbono lui, ma farebbono sospirare e sudar la fronte al Pápa, ed a qualunque altro la pigliasse per lui. Intesa Innocenzio la perfidia e l'insolente superbia di costui, se ne turbò fuor di modo, gittando tutta la cagione di questo inconveniente in sè medesimo, e nella propria negligenza; ma non ammettendo la cosa indugio, si rivolse a tutti que' rimedi che stimò più presenti e più gagliardi, fra' quali non essendo piccola la forza e l'autorità di Guidobaldo, dell'onor del quale pareva che si trattasse, scrissegli sotto il 26 di novembre in

questo modo: Essendo manifesto che Boccalino ricusa di conservar la fede obbligata alla nobiltà vostra, e dopo l'accordo seguìto, si dichiara aperto nemico della Sede Apostolica, nostro ufficio è l' indurlo all'osservanza dei patti, acciò che l'onor nostro non venga macchiato dalla sua perfidia. Laonde con tutto l'animo vi confortiamo a far sì, adoperandovi l'autorità e tutti i rimedi possibili, che egli osservi le promesse fatte, riducendolo con la forza, quando altramente non si possa, ad ubbidire a' comandamenti nostri; nel che non solo farete cosa grata a noi ed alla Sede Apostolica, ma ne ritroverete merito grande appresso a Dio. Fecegli anche immediatamente sapere colui andarsi vantando d'aver aiuti di altra parte contro lo stato ecclesiastico, e perciò a fine che questo disegno andasse a vòto, esortarlo a vietar il passo a qualunque cavallo o pedone, che per detto effetto tentasse di passar per lo stato suo, ed in ciò ricercando così il bisogno, usasse ogni sua industria e diligenza. Dispiacque oltra modo al Duca quel sinistro procedere di Boccalino, onde non lasciò nulla sì con lettere, ora piacevoli e ora risentite, e sì col mezzo d'uomini a posta onde rivocarlo al dovere; ma quegli, che già aveva rotto il freno della vergogna ed il vincolo della fede, si rideva d'ogni proposta d'accordo ed osservanza di promessa, dicendo a coloro, che di ciò gli ragionavano, maravigliarsi che Inno-

cenzio facesse istanza sì grande di cosa da lui sì lungo tempo sprezzata. Il consiglio del rendersi essere stato d'un'ora, quello del voler morir libero, maturato da lui la quarta parte di un anno, e sempre esser migliori le deliberazioni più tarde. Ed alle proposte del Duca rispondeva non doversi egli alterare, ma trattandosi in ciò di suo interesse, aver egli soddisfatto al Papa con la conclusione dell'accordo, nè a più essere tenuto, perchè non per sua colpa era seguìta l'esclusione. Tentar astutamente Innocenzio di tirarlo a parte seco per metterlo in necessità di combattere, e toccar, come si dice, il fuoco, servendosi dell'altrui mano; i grandi usar belle parole nel tempo de' bisogni; fuori di quello non conoscere nè amici, nè nemici; il rendersi volontariamente esser un dar vilmente la vittoria di sè stesso al nemico; il resistere valorosamente esser cosa da uomo, anzi da valent'uomo. La fortuna favorire sempre i forti, e volger le spalle a' pusillanimi; queste ed altre cose tali diceva egli, mescolando con l'arroganza e con l'audacia l'insolenza e la temerità delle parole e de' consigli.

Ma il Duca, sì per soddisfazione dell'onor proprio, come per far cosa grata al Pontefice, che ne lo stimolava, e sì ancora per un certo odio particolare ch'egli portava agli uomini di quella sorte, diedesi col governatore della Marca a stringerlo fieramente. Ma quegli che, mentre Innocenzio aveva inutilmente dormito, s'era, come

è detto, con ogni diligenza e segretezza venuto provedendo di danari, vettovaglie, soldati, e di tutte le cose necessarie a sostener l'assedio, resisteva con grande ostinazione, onde non erano i progressi conformi al desiderio del Pontefice. Più cose tuttavia tenevano in sospeso l'animo, e rintuzzavano in parte l'audacia di Boccalino: l'essersi gli Aragonesi riconciliati col Papa, il non aver potuto congiunger le forze sue con quelle di Castracano, ed il non essergli venuto fatto di valersi al tutto delle genti di arme del Sanseverino; ed in gran parte lo molestava l'aver il nipote come ostaggio in mano dell'avversario. Tuttavia come intrepido sostenendo sè stesso, faceva animo a' suoi, dicendo loro, vivente lui, non temessero di nulla; sempre vincersi da coloro, che fortemente combattono, e la prima vittoria esser quella che si riporta della paura; valer più dieci buoni compagni, quali essi erano valorosi e risoluti, che cento timidi irresoluti e paurosi; le condizioni offerte dal Papa altro non essere che indizi manifesti di timore; non prendere, nè dar parole chi si confida ne' fatti; i cani perseguitar chi fugge e fuggir da chi gli persegue; fossero dunque valent'uomini, sapendo di combattere per la libertà, per la patria e per la propria vita. Con queste, ed altre ragioni, faceva egli animo ai suoi, che per ciò, divenuti audaci, non solo si difendevano, ma gagliardamente offendevano i

nemici, non astenendosi talora di uscire e molestargli scaramucciando in campagna.

Il Papa vedendo così camminar le cose, e parte vergognandosi di lasciar impunito un misfatto di sì scandaloso esempio, parte ancora parendogli male, che per punire un uomo scellerato perissero molti buoni, deliberò di venire a' rimedi più gagliardi, e perciò ordinò al Governatore della Marca, che conducesse in campo il nipote, e facesse intendere a Boccalino essere in suo arbitrio la vita o la morte di lui; il che eseguito, rispose quegli con animo intrepido, e con viso corrispondente all'animo, non potersi patteggiare del pari intorno alla vita ed alla morte di persona posta in mano al nemico. Quanto al farlo morire, esser facile; tuttavia l'uccidere un innocente senza alcun frutto, essere abbominevol cosa, e più tosto conveniente ad un rabbioso tiranno che a un Vicario di Cristo; e posto che gli fosse restituito, e chi farlo certo che non morisse il dì seguente? Esser uomo, e perciò soggetto alla morte. Non fosse dunque vero giammai che per salvar la vita a un giovanetto, ancorchè suo nipote, egli fosse per vendere e tradir sè medesimo, la patria e tante persone dabbene, che per lui e per la libertà sì risolutamente combattevano. La morte vergognosa minacciata al nipote non poter macchiar punto l'onore della sua famiglia: i misfatti e l'indegnità infamar gli uomini, e non le morti quali si sieno; esser più tosto

per recar a gloria, che il mondo sapesse che uno de' suoi senza niuna colpa, anzi per la libertà e per la patria morisse per le mani dei nemici crudeli. Così rispose; nè fu men costante ne' fatti, che si fosse stato ne' detti; perciocchè intendendo che quegli veniva condotto da' ministri al luogo del supplicio, ch'era in parte scoperta ed eminente, persuaso da molti a non lasciarlo sì miseramente morire, tacque; ed immobile alle persuasioni ed alle preghiere, facendo resistenza al dolore la fortezza, o fosse la fierezza dell'animo, non mostrò nè diede segno alcuno di sospiri o di lagrime, nè pure con la mestizia del volto, di curarsene punto. E partorì quella azione, per avventura troppo inumana e crudele, ancorchè forse non ingiusta, effetto contrario all' intenzione, perciò che raddoppiò in colui l'odio e la rabbia, dalle quali passioni fieramente agitato, deliberò di recar a fine un pensiero che lungo tempo aveva celato e maturato nell'animo, cioè di dar sè medesimo e la città nelle mani del Turco. Mandò per tanto segretissimamente un altro suo Nipote (fu questi poi indi a due anni, venuto nelle forze del Pontefice, squartato in Roma da cavalli in piazza Navona), facendolo accompagnare da uomini praticissimi e confidenti a Baiazette, ordinandogli che dicesse: Non dovere la Sua Maestà maravigliarsi di vedere che un uomo di legge, di fede, e di paese diverso, e per la sua bassezza non conosciuto da quella,

ricorresse per aiuto alla forza del suo potentissimo braccio; i potenti essere creati da Dio per la difesa de' deboli. Il Papa de' Cristiani esser divenuto Lupo; aver egli sottratta la sua patria all'ubbidienza di lui; esser questa Osimo, città nobile, antica, forte, e non minima fra l'altre città della Marca; offerirgliela di buona voglia, sicuro che l'accetterebbe volentieri, e vi porrebbe il piede come in Otranto avea già fatto suo padre; essendo la città inespugnabile, ed in sito comodo all'espugnazione di tutta l'Italia; esser vicina al mare, e perciò facile ad esser proveduta di vettovaglie e di genti. Diede orecchio il Barbaro a questa proposta, e cercò poi da' rinegati della Marca, e da' corsari pratichi di quelle riviere, chi si fosse quel Boccalino (aveva egli udito dal nipote così chiamarsi lo zio), e di qual condizione e qualità si fosse quel luogo che gli veniva offerto da lui. Ma udendo poi la città esser posta nel mezzo delle forze cristiane in Italia, sull'Adriatico, ove sono potenti e forniti di buone armate i Viniziani; e, d'altra parte, colui che gli offeriva quella città esser uomo privato e sedizioso, parvegli cosa da farvi poco disegno, massimamente essendo egli tutto rivolto con l'animo all'impresa che gagliardamente preparava contro il soldano d'Egitto. Pertanto, fatto sapere a coloro, che ringraziassero Boccalino della cortese offerta, e gli dicessero che quando fosse andato a trovarlo, con animo di

servirlo, e si fosse portato da uomo valoroso, gli avrebbe donato ricchezze e conferitogli gradi ed onori eminenti, conchiudendo che l'impresa a che egli era intento non gli prometteva di applicar l'animo altrove. Non fu sì segreto questo fatto che non ne giungesse qualche sentore al Pontefice, il quale temendo che da quella fiamma non si destasse qualche incendio importante, fece sapere a Lodovico Sforza, che a nome del nipote, in virtù de' capitoli della lega, gli mandasse genti per opprimer Boccalino, che occupata la città d' Osimo, era nemico aperto e ribello della Santa Chiesa. E si mostrò prontissimo Lodovico, sì perchè era ben disposto verso il Papa, sì ancora perchè odiava colui il qual sapeva aver tenute strette pratiche con Roberto da Sanseverino, mal veduto da lui. Mandogli dunque con grosso numero di cavalli e di fanti Gianiacopo da Trivulzio, sin a quel tempo, ancorchè giovane, grande e riputato capitano, il quale per nobilitar la vittoria con la prestezza del vincere, incorporatosi con le genti Feltresche e della Chiesa, cominciò fieramente a stringer l'avversario, il quale non si perdeva per ciò punto d'animo, anzi, intento al difendersi, valevasi a suo pro dell'armi, dell'arti e della forza. Ma vedutasi a venir meno la principale speranza ch'egli aveva negli aiuti del Turco, ed inoltre venirgli impedite vettovaglie e soccorsi, cominciò ad accorgersi non esser possibile il resistere all'arme de' di-

sagi e della fame. Tuttavia per non essere necessitato col rendersi a divenir giuoco dell' ira de' vincitori, deliberò, comunicato il suo pensiero con alcuni pochi e più confidenti, di fuggir una notte sconosciuto, e sopra un legnetto leggiero trapassarsi in Turchia, ove già sapeva di dover essere accarezzato e ben veduto. Ma inteso poi con suo infinito dolore, che questo suo disegno non solo era scoperto, ma di già poste le guardie a tutti i passi, cominciò come una fiera salvatica rinchiusa in una gabbia a fremere, a dibattersi, e fra l'audacia e la disperazione a far tra sè vari e diversi, e talora al tutto bestiali pensieri; ora di porre il fuoco nella città, ed uccidere sè medesmo sull' incendio, ora d'uscir all' improvviso con tutti i suoi, e combattendo alla disperata, o salvarsi o morire. Talora eziandio, riducendosi a consigli più ragionevoli pensava con quali patti e condizioni egli dovesse rendersi, e di quali mezzi valersi. Il fidarsi del Papa, irato, nimico, offeso non aveva per sicuro; il ricorrere a Guidobaldo per averlo favorevole vedeva non poter farlo, avendolo gravemente offeso col mancargli della parola, e volentieri si sarebbe reso a Gian Iacopo con patto che non lo desse al Pontefice, nè ad altra persona, sapendo lui essere uomo nobile e cavaliere onorato, ma temeva che ciò fosse mal sicuro per esser quegli ministro di Lodovico, dal quale sapeva desiderarsi la sua ruina. Fra queste dif-

ficoltà dunque, mentre non trovava altro rifugio che la disperazione, gli fu da Lorenzo dei Medici mandato Gentile de Becci da Urbino, Vescovo d'Arezzo, il qual uomo di grand' ingegno e di molta esperienza era già stato caro a Pietro de' Medici, che lo aveva dato per governatore della gioventù al figliuolo, il quale poi lo portò innanzi, ed in occasioni importanti si valse quasi sempre di lui. Abboccatosi dunque il Vescovo con Boccalino, fecegli sapere che quando deliberasse di rilasciar quella città liberamente nelle mani del Pontefice, Lorenzo de' Medici che lo mandava, lo rendeva sicuro d'impetrargli perdono di tutte le offese passate. Moversi a ciò per desiderio del suo bene, avendolo conosciuto per uomo risoluto e di grande animo: dargli parola di prenderlo nella sua protezione, e perciò obbligargliene la sua fede. Tali furono l'offerte di Lorenzo, alle quali non è certo se venisse per sè medesmo, essendo uomo che faceva professione di mantener in pace l' Italia, o pure stimolato a ciò segretamente dal Pontefice, desideroso di dar fine in qualsivoglia modo a quella noiosa pratica. Parve a Boccalino, stante la difficoltà e strettezza nella quale si ritrovava, non solo da non rifiutar il partito, ma da corrergli incontro, come si dice, con le braccia aperte. Resa dunque la città al Triulzio per il Papa, egli secondo le convenzioni, accompagnato dal Vescovo, se ne andò in Toscana a Lorenzo, che lo in-

vitava ad abitar in Fiorenza, ove fermatosi per alcun tempo fu ben veduto ed accarezzato da tutti.

Acquietate in questo modo le cose della Marca, Guidobaldo con le sue genti se ne ritornò a Urbino. Era egli a quei tempi di quattordici anni quasi che compiti, e cresciuto a meraviglia d'età, di statura e d'ingegno; onde il Pontefice, e gli altri potentati, che per lo addietro avevano per lo più negli affari importanti dirizzate le lettere ad Ottaviano, cominciarono a scrivere a lui, il quale tuttavia non risolveva cosa alcuna che non comunicasse con esso lui, e non ne sentisse prima il suo parere. Giunto il principio dell'anno 1487, mentre con la gioventù egli era intento agli spassi del carnevale, nacquero alcune controversie tra il comune d'Urbino e quello di Fano. Pretendevano i Fanesi che gli Urbinati, possessori de' beni stabili nel distretto loro, fossero per antica ed immemorabile usanza tenuti a pagar alcune tasse, e perciò si dolevano, che da certi anni addietro avessero cessato di pagarle, e al presente cessassero, querelandosi eziandio del Duca, quasi che non osservasse loro alcuni capitoli antichi, cioè che al loro Comune fossero pagate le pene da quei sudditi ducali che venivano condannati dei danni dati e maleficj commessi nel distretto di Fano. Rispondevano gli Urbinati non potersi dire legittimamente prescritta questa consuetudine allegata da loro, di cui non si trovavano in paci-

fica e quieta possessione. Replicandosi frattanto molte cose dall'una e l'altra parte, il negozio diveniva contesa, non senza pericolo che dalle parole all'ingiurie, e dall'ingiurie si venisse all'arme. Il Duca difendeva i suoi, procurando, che loro non fosse fatto alcun torto; e, quanto alle cose che dicevano di pretendere contro di lui, rimettevasi alla verità e al giusto, da cui affermava non volersi allontanare giammai, ed esser per commettere a' suoi giudici, che vedessero, s' informassero e attendessero alla spedizione, e che essi frattanto camminassero giuridicamente, e non di fatto, se volevano che egli procedesse con esso loro nella stessa maniera. Udita i Fanesi questa risposta, tuttochè giustificata e ragionevole, parendo loro di trovar il Duca più duro di quello che s'erano immaginati da principio, diffidandosi di sè medesimi, ebbero ricorso al Pontefice, porgendogli querela molto risentita contro i cittadini, e il Duca medesimo, mostrando la cosa molto più importante di quello che si fosse in effetto, ed aggravarono tanto gagliardamente, e sì operarono, servendosi di tutti gli artifizj nell'animo del Pontefice, che questi non volle udire, nè ammettere difesa, nè ragione alcuna che sapessero addurre gli Urbinati ed il Duca, anzi con un Breve rigidissimo, diretto a Guidobaldo, imposegli che comandasse a' suoi sudditi che senza dilazione e contraddizione alcuna pagassero le tasse dovute, se non volevano ch'egli venisse

contro loro a' rimedi più aspri. E quanto alle pene de' danni dati da' medesimi nel territorio di Fano, provvedesse, che non solo fossero osservati i capitoli vecchi, ma porgesse a' Fanesi sudditi di Santa Chiesa, ogni aiuto e favore nel riscuoterle, e sopra tutto non mancasse come conveniva a' buoni vicini di portarsi bene, ed essere istrumento di pace e non di guerra. Parve alquanto strano al Duca il vedere che contra il costume de' buoni giudici il Papa, senza udir prima le sue ragioni, e de' suoi, così precipitosamente li condannasse; onde col mezzo dello Staccoli ne fece querela. Tuttavia, per non far nascere disturbo da disturbo comandò a' Giudici che conosciuta sommariamente la causa, le dessero quanto prima buono e conveniente assetto. Quest'anno eziandio pose fine alle controversie di Petroia; perciocchè i Conti per liberarsi da quella molestia, venendo col mezzo de' signori Malatesti, che li favorivano, all'accordo, vendettero il castello, e le ragioni che vi avevano, e una quantità di grano che v'era, al Duca, il quale, per non pregiudicarsi in qualsivoglia caso, depositò i danari del prezzo a favore de' Conti, per cagione dei quali nacquero poi fra' successori alcune differenze importanti, le quali si tralasciano volontariamente da noi per non appartenere al filo dell' istoria che abbiamo alle mani.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Guidobaldo si prepara di soccorrer Forlì per Innocenzio, la qual città era sollevata per l'uccisione del conte Girolamo Riario. E ricercato dal Papa a sopir le discordie de' faziosi in Cesena, difende quelli d'Agobbio dalle insolenze de' Sasso-ferratesi, al territorio de' quali dà il guasto, caccia i fuorusciti perugini dallo stato a petizione d'Innocenzio; manda soldati alla difesa delle marine contro i Turchi; e, ricercato dal Papa, soccorre i Folignati contro gli Spellani: sposa Elisabetta Gonzaga, la quale viene a marito con Maddalena sua sorella, moglie di Giovanni Sforza. Scopresi impotente; come passasse il tempo; soccorre quelli d'Offida assediati dagli Ascolani; è disgustato dal vescovo d'Arli Nunzio del Papa.

Mentre così passavano queste cose, giunse in Urbino intorno al mese di marzo 1488 Giuliano Cardinale di san Pietro in Vincola, in quel tempo legato della Marca, mandatovi dal Papa con un Breve di credenza, per trattar con Ottaviano d'alcune cose in segreto. Ebbero dunque lunghi ragionamenti insieme, nè poterono indovinare anche i più curiosi ciò di che si trattasse; tuttavia per aversi, com'era verisimile, per negozio importante, diede materia a' popoli di vari e diversi discorsi. Indi ad un mese, cioè a' quindici d'aprile, fu sparsa voce che a Forlì fosse stato ucciso da' congiurati il conte Girolamo Riario nipote di Sisto, il quale teneva il dominio della detta città, e d'Imola insieme. Era stato Forlì lungo tempo addietro

tiranneggiato più tosto che signoreggiato dagli Ordelaffi. Pino tra questi, uomo crudele, non considerando mal fondarsi le signorie ne' parricidj e nel sangue, per dominar solo (non volendo la potenza compagni) uccise Francesco suo fratello, e mandò i nipoti in esilio. Morto costui, che non avea lasciato che un solo figliuolo naturale sotto la tutela di Costanza sua moglie, sorella de' signori della Mirandola, Galeotto Manfredi, che aveva il dominio di Faenza, desideroso di rimettere nello stato i figliuoli di Francesco, nati d'una sua sorella, assediò Costanza, la quale ritiratasi con Antonio suo fratello, e col picciolo figliuolo di Pino nella Rocca, sosteneva gagliardamente lo assedio. Da questi rumori eccitato Sisto, che ardentemente desiderava la grandezza di Girolamo, pensò d'investirlo di quella signorìa. Ottenuta pertanto la città col mezzo del Duca Federigo, generale in quei tempi di s. Chiesa, consegnolla a lui con titolo di Vicario ecclesiastico. E già n'aveva egli tenuto il possesso, in apparenza pacifico, da nove anni, quando, per aver avuto alcuni dispiaceri da Francesco d'Orso, gentiluomo di quella città, e suo Contestabile, non s'astenne, come libero di lingua ch'egli era e superbo, di minacciarlo nella vita, ond'egli per prevenirlo, comunicato il consiglio con due capitani (l'uno de' quali fu Lodovico Pansecco) ch'erano, come si suol dire, nella stessa nave, ordinata una congiura, indi

a pochi giorni, nulla guardandosi il conte, una sera dopo cena facilmente l'uccisero. Onde il popolo prese tumultuariamente l'arme; e chiamando or libertà ed or Chiesa, si diede a saccheggiare il palazzo, facendovi prigioni Caterina Sforza sua moglie co' figliuoli. Tennesi la Rocca per la fedeltà del Castellano, nella quale si contentarono i cittadini, che Caterina v'entrasse, onde esortare il Castellano a renderla, lasciando intanto per ostaggio i figliuoli. Ma vedutasi poi la femmina, feroce per natura e d'animo virile, in luogo sicuro, sprezzando, e con parole pungentissime ingiuriando i ribelli, mostrava di stimar poco le minacce che le facevano di maltrattare i figliuoli. Nel qual tempo Giovanni Bentivogli, amicissimo già del conte, per far eziandio cosa grata a Lodovico Sforza, con cui teneva strettissima intelligenza, udita l'acerbità del caso, con prestezza grandissima si condusse a Forlì con ottocento cavalli e mille fanti. Erano le cose in tale stato, quando il Pontefice, insospettito che il Bentivoglio sotto quell'apparenza non cercasse occasione d'aggiungere quelle città al suo dominio, fece intendere a Guidobaldo essere tutto intento a sedare i tumulti nati a Forlì, nè lasciar cosa indietro che tendesse alla tranquillità ed alla pace di quel luogo, parendogli che di qui dipendesse la quiete e la pace dell'Italia, sopra tutte l'altre cose desiderata e procurata da lui, e perciò temere che questo fosse un principio della

sua turbazione; e pertanto volendo opportunamente provedervi, esortarlo, anzi espressamente comandargli, che con le sue milizie fosse in pronto per moversi a quella volta, aggiungendo che tosto gli manderebbe un commissario co' danari delle paghe. Sollecitasse dunque, essendo così necessario, assicurandolo che ciò gli sarebbe gratissimo. Non tardò punto il Duca ad ubbidire, desideroso di castigar i ribelli, e di vendicar la morte del Conte, congiunto di stretto parentado con Giovanni della Rovere suo cognato. E mentre, postosi all'ordine, aspettava il commissario con le paghe, Lodovico Sforza spedì con prestezza grande alla volta di Forlì Galeazzo da Sanseverino, con un fioritissimo esercito, il quale unitosi con quello di Giovanni Bentivogli, strinsero ambedue la città di maniera, che i ribelli dubitando della loro salute, se la procurarono con la fuga. E poichè di quelli di loro che scamparono, una buona parte ricoverò nella Città di Castello, molti sospettarono che in quel trattato avessero avuto mano i Vitelli, amici particolari di Lorenzo de' Medici, e per molte cose fra loro seguite poco benevoli del conte. Nè mancarono molti ch'ebbero a dire, che il Papa medesimo, suocero di Lorenzo, ne fosse stato consapevole, e fondavano queste loro congghietture nell'aver i congiurati, dopo l'uccisione del conte, chiamato il nome della Chiesa e quello del Pontefice, da cui dicevasi il popolo

di giorno in giorno aspettar soccorso. Tuttavia questi giudizi del volgo erano così temerari, come falsi; perciocchè se questi chiamarono il nome della Chiesa e del Papa, fu solo per desiderio di tirarlo a parte e guadagnarsi la sua protezione.

Ricuperata la città, come è detto, e perciò cessata al Pontefice la cagione di valersi in quel fatto dell'arme di Guidobaldo, pensò di servirsene in altra occasione per avventura poco meno importante. Era Cesena, città molto nobile della Romagna, travagliata, secondo il costume di que' tempi e la natura del paese, gravemente dalle parti, capi delle quali erano due principali famiglie, Tiberti e Martinelli, le quali molte volte venendo all'arme, empievano la città tutta di sangue e di strage, e ciò con ferità sì grande, che non si astenevano dagli incendi de' campi e dalle case, e, quello che supera ogni crudeltà, spesse volte uccidevano i fanciulli delle famiglie nimiche nelle culle e nel seno stesso alle madri. Aveva il Papa più fiate fatto prova d'ammorzar quella fiamma, e di troncar in quella città le radici delle malevolenze, e degli odj intestini ed invecchiati, ma indarno; sì fattamente erano incruddeliti fra loro, e divenuti bramosi della vendetta e del sangue; ed è certo cosa degna, non so se più di maraviglia o di compassione, il veder persone, nate ed allevate fra le stesse mura, nudrite in una

stessa legge e sotto un medesimo dominio, mutata quasi natura, e dimenticatesi dell'umanità, divenute più crudeli che fiere, lacerarsi, e senza alcuna pietà struggersi e divorarsi fra loro. Desideroso dunque il Papa, com' è detto, per acquetar quella città, dell'opera e delle forze del Duca, mandò a lui il Vescovo d'Imola, che n'aveva il governo, acciò che trattasse con Ottaviano e con lui intorno alle cose necessarie ed espedienti a quel fine. Ridotti pertanto insieme, ne tennero lunghi e vari discorsi, proponendo e sciogliendo molte difficoltà importanti. Ma fu interrotto il filo di quella utilissima impresa, da certe differenze che nacquero in quei giorni medesimi tra 'l comune d'Agobbio e quello di Sassoferrato per cagione de' confini. È questa terra, secondo l'opinione d'alcuni moderni, nella Marca; ma, come vogliono i buoni antichi, è compresa nell'Umbria, in quell'angolo appunto ove termina l'antico Piceno; ed ebbe questo, che è luogo nuovo, il suo principio dalle ruine della vecchia città di Sentino, le cui vestigia si veggiono fin al giorno d'oggi sulla sinistra ripa del fiume dello stesso nome, il quale si versa nel fiume d'Iegi, lontano da Sassoferrato intorno a due miglia: ed è il distretto di questa terra non solo a' confini, ma chiuso a' due lati dal territorio d'Agobbio, il quale si stende per tutta quasi la penisola, che si rinchiude fra il Sentino ed il torrente Persicano, nell'angolo del concorso de' quali si

scorgono, da chi vi pon mente, le ruine dell'antico luogo che dicevamo. Ebbero quelli d'Agobbio ricorso al Duca, il quale informatosi pienamente della natura del fatto, mandonne l'istruzione al suo Residente in Roma, commettendogli che ne sollecitasse l'accomodamento appresso al Pontefice, acciò che i suoi popoli avessero da vivere in pace co' sudditi della Chiesa. Lodò il Papa, inteso che egli ebbe il fatto, la sua modestia e diligenza; e mostrando di concorrere nello stesso desiderio, scrisse a Maurizio Cibo suo fratello, governator di Spoleti, che mandasse sul luogo qualche persona intendente con piena facoltà di comporre e terminare quelle differenze; le quali cose mentre si trattavano, molti usciti Perugini, ribelli del Papa, s'erano ricoverati ne' luoghi circonvicini dello stato Feltresco. Ciò udito Innocenzio, fece sapere al Duca, non solo che non desse loro ricetto, ma gli scacciasse, e quelli particolarmente di loro che s'erano ritirati ne' luoghi più prossimi alla città di Perugia, per provvedere agli scandali che ne potevano avvenire. Ubbidì prontamente Guidobaldo, e diedene parte al Pontefice, il quale perchè nel medesimo tempo gli veniva riferito che le galere turchesche depredavano i lidi della Sicilia e minacciavano, nel tornar cariche di preda alla Velona, le riviere dell'Abruzzo e quelle dello Stato Ecclesiastico, geloso della indennità de' popoli, scrisse al luogotenente del governator della Marca, che [illegible]-

zasse i presidj, il che volendo quegli eseguire, non fece nulla per l'ardore intemperato della stagione (era del mese di luglio), essendo i soldati la maggior parte caduti infermi: onde scrisse a Guidobaldo che lo provedesse per quelle città di cavalli e di fanti, il che eseguì egli con molta prontezza, tuttochè lo molestassero le già dette discordie. Perciocchè Maurizio, fosse negligenza o altra occupazione, non vi aveva portato rimedio alcuno: il perchè l'una parte e l'altra, sotto pretesto di mantener vive le sue ragioni, s'andavano di giorno in giorno offendendo, e dall'offese piccole (non vi essendo chi reprimesse la licenza, perciocchè il Duca volentieri tollerava che i suoi si mantenessero in possesso con la forza), venivano pian piano alle grandi. Avevano più volte quelli del magistrato d'Agobbio mandato a pregarlo che con la sua autorità s'opponesse all'insolenza degli avversari, ma egli andava pure in ciò lento e molto pesato, per non dar che dire al Pontefice, di maniera che augumentandosi ogni dì per la sua pazienza l'arroganza di coloro, stimò dannoso a' sudditi e macchia all'onor proprio il fingere più lungamente di non vedere. Ingiunse pertanto a' capitani delle milizie d'Agobbio di Cagli e de' luoghi circonvicini, che stessero con le genti loro pronti e preparati ad ogni cenno; il che fatto, aspettò cautamente che gli avversari, sì come erano consueti, si movessero; nè l'attender suo fu lungo, perciò che essi, fatta

con la solita licenza una grossa cavalcata, si stesero senza niun sospetto nè rispetto a depredare il paese. Onde i capitani Feltreschi, usciti dagli aguati in che s'erano posti, furono loro addosso con furia sì grande, che facilmente gli sbaragliarono; e non contenti della ripulsa dell' ingiuria, uccisi alcuni di loro, che s'eran posti alla difesa, si diedero a scorrere furiosamente il paese nimico, facendovi non solamente grossa preda de' bestiami grossi e minuti, e di biade, che allora in gran parte si trovavano sull'aie, ma tagliando viti ed ulivi ed altre piante fruttifere, e corrompendo quelle cose che non potevano condur seco. Onde quelli pentiti fuori di tempo d'aversi tirato addosso flagello sì grave, temendo di peggio, ebbero ricorso al Pontefice, dolendosi acerbamente del Duca e de' suoi, e facilmente gl' impressero nell'animo l'immagine miserabile di quel fatto, sì perchè molto bene quegli l'avevano saputo dipingere, sì ancora perchè altre volte si ricordava essergli venuti del Duca sì fatti richiami. Mandato dunque a chiamare con molta fretta lo Staccoli, dissegli, tutto alterato, desiderare che il suo Principe mutasse una volta costumi, nè fosse cotanto imperioso ed amico di farsi ragione di sua mano; questa non esser la prima volta ch'egli era trascorsò a furie tali; desiderarlo alquanto men collerico e più posato. Sforzossi lo Staccoli di scusarlo, affermando, non esser da prestar facilmente fede alle

querele de' nimici ed offesi, nè doversi condannar persona assente e non udita: il Duca, sebben giovanetto, esser uomo tuttavia ragionevole, e, quanto comportava l'età, prudente e giudizioso; nè credere che si fosse mosso precipitosamente nè a caso; e se altre volte aveva fatto il medesimo, averne avuta legittima occasione: i sudditi della Chiesa essere talora insolenti, e portar poco rispetto a' soggetti dei principi minori; queste ed altre ragioni tali andò egli rappresentando al Pontefice, con le quali se non ammorzò del tutto, diminuì nondimeno, e temperò in gran parte lo sdegno, ond'egli pareva agitato; onde così mezzo tra il placato e l'irato, scrisse al Duca avere sentito non mediocre dispiacere dell' inconveniente seguìto; altre volte aver fatto intendere a Maurizio, e di nuovo replicargli, che mandasse Enrico dei Panici da Pietra Santa suo auditore sul fatto, con piena facoltà di por fine a quella controversia, o per via di accordo, e senza figura, o strepito di giudizio, ovvero secondo la forma della ragione; esortarlo dunque ad abbracciar quella causa, e frattanto a restituire e procurare insieme, che da' suoi fossero restituite le cose tolte in quella preda, ed a comandare parimente a' suoi sudditi, che, lasciata la via del fatto, si rimettessero a quella della ragione; sperare per la riverenza ch'egli portava a quella Santa Sede, che senza alcuna renitenza egli lo farebbe. A questo rispose il

Duca, aver per fermo che la Sua Santità, volendo senza passione por mente alla natura del fatto, non si sarebbe doluta di lui. Del desiderio ch'egli aveva mostrato fin da principio della pace e della concordia, poter esser testimonio la Sua Beatitudine stessa, alla quale era molto ben noto come egli si fosse governato in quel fatto; molte cose aver tollerato, molte dissimulate, e più d'una volta mitigata l'ira ed addolcita l'amaritudine de' suoi, sperando pure che gli avversari cessassero, o la Sua Santità v' apportasse qualche opportuno rimedio. Ma vedendo alla fine la sua pazienza mal conosciuta e peggio usata, essere stato sforzato a provvedervi e ad ubbidire alla natura medesima, che c' insegna di ripulsar l' ingiurie e di resistere alla forza con la forza. Dover egli come padre comune udir le ragioni di tutti, ed a tutti mostrarsi eguale. Parergli cosa dura che i suoi solamente, senz'esser uditi, dovessero esser astretti a restituire, essendo stato lo spoglio notoriamente scambievole, e più tosto dover cominciarsi da coloro ch'erano stati i primi alla preda. Mostrò d'accettar il Papa quelle sue giustificazioni, e scritto di nuovo a Maurizio, fece che incontinente egli mandò il già detto Auditore; il quale giunto sul fatto con Dolce de Lotti da Spoleti, Auditore e vicario generale del Duca, intervenendovi per quelli d'Agobbio Baldo di Batista, e per gli Sassoferratesi Marco di ser Girolamo. Ben tosto fu cono-

sciuta la differenza, posti i termini, e ridotta la controversia alla pace.

Poco dopo questo accomodamento, ritornò ad Urbino il Luogotenente del governatore della Marca a chieder soldati per guarnire le marine dell'Abruzzo contro le incursioni de' legni turcheschi; onde il Duca, seguendo il parere di Ottaviano, mandò quaranta uomini d'arme da distribuirsi per le terre vicine. Parvero questi assai pochi al Luogotenente, ma non al Papa, il quale perciò gli fece intendere che si contentasse di tanti, e nel medesimo tempo scrisse al Duca, che tenesse le milizie all'ordine, e commettesse a' capitani che frenassero la licenza de' soldati, nè tollerassero che da loro venissero fatte cose disoneste, nè danneggiati gli abitanti del paese, che doveva alloggiarli, affermando per questa cagione aver ordinato espressamente a' suoi ministri, che gli provedessero con ogni diligenza delle contribuzioni e comodità consuete.

Era frattanto il Duca per l'età divenuto atto ad essere sposo; onde i popoli desiderosi di vederne la successione, considerando i pericoli che portano seco le lunghezze e le dilazioni, massimamente quando la speranza tutta pende dalla vita e dalla salute d'un solo, facevangli grande istanza che divenisse marito: il medesimo desiderio avevano e la medesima istanza facevano a Giovanni Sforza i Pesaresi. Onde ragionandosi, come avviene, fra gli uomini delle due città di vari partiti, e facendo il

medesimo i principali dell'una e dell'altra corte, dopo molti discorsi diedero concordemente in un partito da tutte le parti laudabile. Era quattro anni prima passato a miglior vita Federigo Marchese di Mantova, avendo lasciati di sè tre figliuoli maschi, ed altrettante femine, e furono quelli Francesco, che di 18 anni gli succedette nello stato, Gismondo, che fu poi Cardinale, e Giovanni, il quale, onoratissimo condottiere di gente d'arme, fu compagno del fratello in molte guerre. Le femmine, Chiara, di più età dell'altre due, la quale maritata già in Giliberto di Monpensieri Duca di Borbone, capitano principalissimo di Carlo Ottavo, fu madre di quel Carlo, che morì poi miseramente sotto le mura di Roma. Erano le altre due non ancora maritate: Maddalena ed Elisabetta, che da alcuni fu parimente detta Isabella. Deliberarono dunque concordemente Giovanni e Guidobaldo di tentare con buoni mezzi l'animo del Marchese; il che fatto lo trovarono più pronto quasi di quello che potesse desiderarsi. Considerava Francesco, ancor che giovane, tuttavia di buon giudizio e prudente, ed insieme coloro de' quali si valeva nei consigli, l'onorata qualità di que' due soggetti, e particolarmente di Guidobaldo, chiarissimo di sangue, nobilissimo d'animo, bellissimo di corpo, giovane d'età, vecchio di senno, e finalmente ricco non solo di stato, ma di tutte quelle doti che rarissimamente sogliono tro-

varsi unite in un soggetto solo. Era Maddalena alquanto maggiore d'età, e perciò parve bene di destinarla a Giovanni, il quale aveva da sei anni più di Guidobaldo. E se erano giovani gli sposi non erano men giovani le spose, perciocchè Elisabetta non aveva più che diciassette o diciotto anni, e di poco era superata dalla sorella. Concluso il contratto, e stabilite d'ambedue le parti le condizioni, fu prolungata la celebrazione delle nozze, per molti rispetti, insino all'autunno dell'anno seguente.

Godevano fra tanto i popoli, e davano segni grandissimi d'allegrezza e di soddisfazione, rendendo grazie a Dio che avesse provveduto i Principi loro di mogli, delle quali dovevano ragionevolmente aspettarsi figliuoli magnanimi e generosi. Fra queste contentezze era non solo entrato l'anno nel quale dovevano le spose venire a marito, ma passatone già quasi tutto il febbraio 1489, quando giunsero al Duca Brevi del Papa, nei quali lo incaricava della difesa de' Fulignati contro gli Spellani, discordi fra loro per cagione de' confini, avendo cominciate le differenze insin da quel tempo, nel quale Spelle era posseduto da' Bracceschi, e Fuligno dalla famiglia de' Trinci. Molti recavano la cagione di queste differenze che nascevano nello Stato Ecclesiastico alla soverchia bontà, che alcuni troppo arditi dicevano sonno e freddezza del Papa, essendosi veduto per esperienza nel suo Pontificato molti cittadini potenti fidati nel

favore dei partigiani aver tentato di sottomettere, e molti averlo fatto, le patrie loro. Alcuni altri più modesti, per iscusarlo, ne recavano una parte della colpa nella pessima natura dei tempi, ne' quali o per occulta influenza de' cieli, o per la malignità soverchia degli uomini, o per qualsivoglia altra cagione, l'Italia era sì distemperata d'umori, che ogni persona, per piccola e privata che si fosse, ardiva con manifesto dispregio de' principi grandi e del Pontefice stesso di tentar cose nuove, e d'aspirare a fini lontanissimi e non proporzionati alla sua condizione. Ma come che in ciò potessero farsi molte considerazioni, le quali però non sono del proposito nostro, non può negarsi, che siccome la buona sanità de' corpi si conserva col buon governo, così la tranquillità degli stati e delle repubbliche e le ruine loro non vengano cagionate per lo più dalla capacità o incapacità di coloro che le reggono.

Per tornar dunque al nostro filo, avevano alcuni giorni prima, que' due popoli che dicevamo, prese l'arme, ed azzuffatisi fra loro, non senza gran danno, e spargimento di sangue dall'una e l'altra parte, ma più de' Fulignati, il qual disordine, ancorchè Innocenzio sentisse come conveniva molto male, con tutto ciò seguendo il suo costume, o giudicando cosa di gran pericolo l'eccitarsi contro, col venire a rimedi rigorosi, l'ira e l'odio di que' due popoli, dissimulò cautamente, e tentò che quelle

differenze pacificamente si componessero: e perciò facendone far compromesso in persone elette da lui, operò che si facesse tregua fra le parti per tre mesi, la quale, caso che le cose non s'accomodassero, fosse in arbitrio suo il prolungarla secondo che giudicasse a proposito. Ma perchè dubitava della fede altre volte sperimentata fallace degli Spellani, ordinò, com'è detto, al Duca che se ne stesse pronto in ogni caso, e preparato, per ispalleggiare la parte de' Fulignati. Le quali cose, mentre così passavano, fu proposto nel consiglio ducale, se fosse utile o no il ruinare alcune castella vecchie ed inutili dello stato per edificarne dell'altre maggiori più forti, ed in siti più opportuni e più comodi che le prime. Nè questo era nuovo pensiere, perciocchè altre volte era stato promosso da Federigo. Dicevano alcuni la proposta non esser dubitabile, essendo manifesto per sè stesso il comodo e l'utile che ne poteva venire. La moltitudine delle picciole castella, e poco forti non esser buona alla difesa di sè medesime, nè atta al giovamento comune, sì per non esser i luoghi angusti capaci di grossi presidj, sì perchè facilmente si struggono le forze piccole e disunite. Ciò vedersi in tutte le cose, che unite in gran corpi meglio si conservano; ed il proverbio volgare esser noto, che la virtù unita è più forte. Variarsi eziandio di giorno in giorno i modi del fortificare, e perciò potersi dare un luogo agli antichi for-

tissimo, che per i moderni era malamente munito e debole, e già l'artiglierie aver mostrato inutili le baliste, le catapulte, gli arieti ed altre macchine fruttuosamente operate a' tempi antichi; non esser per tanto dubbio alcuno, che a' nuovi modi d'oppugnazioni non fossero da opporsi nuovi modi di fortificazioni. Ma di molti luoghi piccoli esser bene il farne pochi maggiori, e di miglior condizione. Oltre le ragioni addotte, esservene esempio antico di Megalopoli del Peloponneso, patria di Polibio, fabbricata per meglio opporsi agl' impeti de' nimici, di molte città disunite e piccole. In oltre esser chiaro che le città sono congregazioni perfette, e tanto i luoghi abitati scostarsi dalla perfezione, quanto non si scostano da una giusta e conveniente grandezza, e ciò non solo per la comodità del vivere, come volle il Filosofo, ma per la fortezza ancora, sostenendo e ripulsando molto meglio i luoghi grossi e forti che i piccioli e deboli gli sforzi de' nemici e le violenze forestiere. Piacevano grandemente a Guidobaldo, ed a molti altri di non poca prudenza, queste considerazioni, ma non a Ottaviano, il quale per contrastarle, (invitato col cenno del Duca a dire il suo parere) drizzatosi in piedi, ragionò in questo modo:

Paiono sì vive, sì vere, sì chiare così a prima fronte le cose considerate e dette da questi signori, che sembrerà forse arroganza e pazzia il tentare di gittarle a terra, e far conoscere l'utilità,

anzi la necessità più tosto della sentenza contraria; nondimeno perchè qui si tratta di cosa molto grave, non avrò da esser ripreso, se ne dirò liberamente, come in tutte le cose soglio, il parer mio. Non è, cred' io, chi non sappia, per volgare ed idiota che sia, il ridurre molti castelletti mezzo ruinati e posti fuori di mano, in pochi grossi ben fabbricati, e meglio situati, esser cosa utile, comoda e grandemente laudabile; ma non tutte le cose buone a me, sono buone a tutti, nè sempre tali. Niuno crederebbe che la gagliardìa, le ricchezze, e tutti gli altri beni di questo mondo nocessero bene spesso a coloro che più ne abbondano; con tutto ciò giornalmente lo vediamo e lo tocchiamo con mano. Voglio inferire che il considerare le cose superficialmente non è sicuro, perciocchè in questo ancora pare a me che la natura abbia avuto invidia agli uomini, avendo ascosto la verità sotto molti e tenebrosi velami. Per non camminar dunque in questo fatto all'oscuro, innanzi a tutto, a me parrebbe, che quanto il guastar le cose già fatte è facile, altrettanto si dovesse esser posato e pigro al venirvi; e non per altro veggiamo noi Alessandro fuori di tempo essersi pentito dell'aver troppo frettolosamente desolata la nobilissima città di Persepoli. Sono, mi si dice, le castella di che si ragiona, vecchie, disabitate, inutili e quasi piuttosto ruine al tutto che castella; consento; ma se tutti

i luoghi antichi e male abitati si diroccassero, pochi se ne vedrebbero in piedi, e pure molti se ne veggiono da chi va intorno. Avviene ai luoghi, come all'altre cose, il nascere, il crescere, l'invecchiarsi e il morire, ma non per tanto tutte le cose vecchie distruggersi e ruinarsi; e, per dire delle castella, di grazia qual bisogno, qual necessità ci sforza o persuade almeno, di venire a questa risoluzione? lo stato non è pacifico? non c'intendiamo bene co' vicini? ogni novità per l'ordinario è cattiva e piena di pericoli; e mi ricordo la felice memoria del duca Federigo avere avuto alcuna volta il medesimo pensiero, ed essersi astenuto dal porlo in esecuzione, per le molte difficoltà che da tutte le parti gli si scoprivano.

Così disse egli, ma non persuase tuttavia con le ragioni, ancorchè assai efficaci, l'animo del Duca impresso gagliardamente della opinione contraria; pertanto fu ordinato a' segretari che ne scrivessero a Roma a Bartolomeo Bartolini figliuolo di Onofrio da Perugia, sacerdote, dottore, ed abbreviatore de' Brevi Apostolici, dell'opera di cui era solito valersi il Duca nelle cose importanti, ordinandogli che ne trattasse e procurasse al possibile di ottenerne il beneplacito del Pontefice. Non mancò egli di far quell'officio per servir al Duca con ogni caldezza, ma non operò nulla, avendo il Papa scritto di ciò ad Ottaviano un Breve di questo senso: Essergli stato esposto che il Duca desiderava

di atterrare alcune castella di picciola condizione per rifabbricarne altre maggiori in miglior sito, e più forti. Poter il Duca aver conosciuto a molti segni la sua paterna carità verso lui, e il desiderio che sempre aveva avuto di far cosa che gli fosse di servigio e di onore. Ma intendendo che altre volte la gloriosa memoria di Federigo suo padre aveva pensato il medesimo, e poi, ventilato meglio il fatto, si era astenuto dall'opera, esortarlo a pensarvi ben bene, non parendo verisimile nè credibile, che quell'uomo giudiziosissimo, senza cagioni molto rilevanti si fosse mutato di parere. Vedesse dunque egli prima che s' innovasse cosa alcuna, e considerasse, che la divolgazione di quel pensiero potrebbe partorire qualche difficoltà, e perciò con la sua prudenza esaminasse maturamente il fatto, ed avesse riguardo così alla riputazione ed all'utile del suo signore, come anche alla soddisfazione de' vicini. Mostrò quel Breve Ottaviano al Duca, godendo dentro a sè d'essere stato, quanto all'esito del negozio, indovino. Conosciutasi pertanto aliena la mente del Pontefice, fu posto silenzio perpetuo a questa pratica, e perchè già s'appressava il tempo del menare la novella sposa ad Urbino, facevansi da' popoli grandissimi apparecchi, e provocavano massimamente gli Urbinati a farsi onore, (per una cotal gara ed emulazione, quasichè naturale fra' luoghi pari e vicini) i trionfi e le pompe che per le nozze

di Giovanni preparavano i Pesaresi, le quali si diceva dover essere molto magnifiche e superbe, tal che maggiormente si movevano, dovendo ambedue le Spose congiuntamente essere sposate, e far l'entrata nelle loro città tanto vicine. Furono dunque eretti archi, statue, fatte preparazioni di fuochi con vari artificj, preparate con larga spesa commedie, spettacoli pubblici, vestiti giovani nobili d'ambedue le città, e fatte in somma tutte quelle dimostrazioni, dalla copia e quantità delle quali queste solennità sogliono guadagnarsi titolo di splendide e reali. Fecero poi l'entrata le Spose con mirabile allegrezza e concorso de' popoli, Maddalena in Pesaro, ed Elisabetta in Urbino, gli ultimi giorni d'ottobre.

Ma non vedevano i Pesaresi quanto ben tosto alle pompe maritali, dovevano seguir le funebri, nè gli Urbinati si accorgevano quanta mestizia fosse per apportar loro quell'allegrezza, il fine di cui era sterile, e senza speranza di quel frutto, per cagione del quale con tanto applauso e pompa si facevano. Bene cominciarono ad avvedersene gli Sposi tosto che furono per accoppiarsi, perciocchè Guidobaldo, quando ciò pensava meno, si scoperse impotente; laonde tutto addolorato rammaricandosi col cielo, con sè stesso e con la Sposa dell' infortunio suo, anzi comune, le affermava, questo non esser difetto naturale, ma cagionato, com' egli teneva per fermo, da persone invidiose del suo bene per opera di

potenti malìe e d'incanti (1). Così aver udito essere stato guasto Giovanni Galeazzo di Milano, perchè non godesse d'Isabella sua sposa, e dirsi nondimeno ch'egli si fosse liberato da quel legame, e già la moglie si trovasse gravida: sperar dunque con l'aiuto di Dio che fosse per avvenir loro il medesimo. Intanto pregarla per lo amore che le portava a ritenere in sè quella comune disgrazia, sforzandosi intanto di consolarla, ancorchè ciò non fosse molto necessario, essendo ella, benchè giovanetta, discretissima ed onestissima femmina. Per la qual cosa ambedue per non turbar le comuni allegrezze con le private mestizie, si sforzavano di mostrar negli occhi e nel volto quella letizia che non avevano nell'animo, e di attendere almeno a' pubblici, non potendo a' privati piaceri. Nè di questo gravissimo caso, la moglie, fuor che co' medici fidatissimi, già mai fece parola, anzi comandò severamente non solo ad essi medici, alla balia, che aveva seco, ed alle matrone, alle quali non poteva essere ascosta la verità di quel fatto, che per quanto avevano cara la sua grazia, e temevano la sua disgrazia, non ne parlassero con persona vivente, il che da tutti fu inviolabilmente osservato. Intanto i medici avendo segretamente posti in opera tutti quei rimedi che in casi si-

---

(1) Niuno de' nostri tempi presterà fede, crediamo, a questo giudizio. *Nota dell'Editore.*

mili sogliono essere somministrati dall'arte per servigio de' frigidi ed impotenti, vedendo non ne seguire profitto alcuno, affermarono quella non essere infermità ordinaria, nè cosa naturale, ma procedere da diversa cagione. Ricorressero adunque a' sacerdoti ed a' rimedi sacri, da' quali intendersi essere stati guariti altri, e disciolti da simili diabolici legami. Nè lasciò il Duca di tentar tutte le vie possibili per liberarsi, ma sempre in vano; sì grande era la forza, e sì pertinace la natura di quello incanto. Fu detto a que' tempi, ed oggi da molte persone, le quali da' vecchi lo hanno udito, si dice che Ottaviano vedendosi d'autorità grandissima nello stato, e fuori potente d'appoggi, d'amicizie e di parentadi, amato dal Pontefice, e da altri potentati d'Italia, sperasse con questo mezzo, e tentasse di far cadere quella signoria nella persona di Bernardino suo figliuolo, natogli d'Angela Orsina sua moglie, essendo massimamente a ciò persuaso dall'aver osservato, dal giudizio fatto dagli astrologi della natività del Duca, ch'egli dovesse esser infermo, travagliato e di vita breve. Ebbe dunque ricorso (quando ciò sia pur vero, come dicono, che per tale vien affermato da Pietro Bembo) all'arti magiche, delle quali, secondo la fama comune, ed il testimonio del detto autore, egli era intendentissimo, e con quelle legò di maniera Guidobaldo, che gli tolse il mostrarsi, ed uomo e

marito. Ma non poteva la malvagità di una persona in terra venir contro a quel decreto, che già da Dio era fermato, e stabilito in cielo, essendo già vicino al nascere chi era destinato non solo a tener viva, ma a rendere più chiara la gloria de' Feltreschi, dico Francesco Maria della Rovere, il quale doveva non solo esser nipote di Guidobaldo, ma suo figliuolo per adozione, e successione insieme, e fu osservato per indizio certo della giustizia di Dio, che dopo questo mal concepito pensiero le cose non prosperarono ad Ottaviano, anzi, Bernardino suo figliuolo stesso, se ne morì ben tosto giovanetto ancora, e non maritato.

Aveva in questo mezzo cominciato a mitigarsi il dispiacere degli sposi, parte perchè il tempo suol esser gran medico degli affanni, e sì ancora perchè non erano ancora al tutto fuori di speranza di trovar un giorno a quel male qualche efficace rimedio: e Guidobaldo si sforzava di dare alla sposa tutte le ricreazioni possibili, e perciò ora la tratteneva con musiche ed or con feste superbissime ed apparati di spettacoli e commedie, ne' quali gli Urbinati per uso e per natura vagliono assai, e parte la conduceva seco alle cacce, delle quali il paese è ben fornito, e particolarmente a quella de' Daini ne' parchi di Fossombrone e di Casteldurante, luoghi ne' quali se l'affezione non ci fa travedere, i paesi nostri superano, per la varietà de' siti, le campagne larghe, piane ed

uniformi della Lombardia. Veggonsi i già detti parchi fatti da Federigo sul Meno, fiume di acque chiarissime, le quali cadendo fra' sassi, dolcemente si rompono. Abbracciano le mura d'ambedue grande spazio di terreno diviso in piccole colline, vallette amene, luoghi piani, selve ombrose, e verdissimi prati, ne' quali si nudriscono, com' è detto, i daini, per l'uso delle caccie de' principi. In questi dunque talora passavano il tempo con grandissimo diletto della Duchessa, che, come giovane, di tali ricreazioni grandemente si compiaceva. Nè lasciavano i popoli, a gara l'uno dell'altro, di somministrar loro que' trattenimenti che potevano, e particolarmente que' giuochi, ne' quali, e per natura e per uso, si sentivano di valere. Perciocchè molte città vediamo noi compiacersi per invecchiata consuetudine d'alcuni esercizi e giuochi particolari, e perciò aver copia d'uomini in quelle professioni eccellenti. I luoghi del Lazio non possono ancor dimenticarsi delle antiche lotte. Firenze ama il giuoco del Calcio faticoso e pericoloso, e tuttavia con gran concorso esercitato da' nobili. Pisa con vera imagine di non vera battaglia, divisa dall'Arno in due parti contrarie di fazione, combatte con grande ardore, e quasi che nel giuoco non dà giuoco, il suo Ponte. Quelli d'Agobbio hanno per trastullo il provocarsi con le pugna, e coll'offender sè medesimi, far piacere, e porger diletto a chi li mira, e di qui è che Guid'An-

tonio, avolo di Guidobaldo, fra gli altri sollazzi che si sforzò di dare a Carlo Malatesta, che, liberato col suo mezzo dalla prigionia di Braccio era ito in Agobbio a visitarlo e a ringraziarlo, fece fare alla sua presenza questa zuffa di pugna. Gli Urbinati anch'essi hanno un giuoco quasi che proprio loro, non indegno certamente d'esser annoverato fra' nobili e militari, e chiamasi l'Aita, ed esercitasi nelle stagioni più calde, in un luogo in Corte, fatto costruire artificiosamente e con grandissima spesa da Federigo, a guisa di anfiteatro o di arena, e dicesi Mercatale, dall'uso a cui ordinariamente serve. Quivi dunque la gioventù, divisa in due parti, e vestita con vesti che s'accostano al nudo, sfidandosi scambievolmente gli avversari al corso, ed aiutandosi (e ciò dà il nome al giuoco) i compagni fra loro, ne risulta una dilettevolissima guerra, la vittoria di cui si rimane a quella parte che degli avversari, correndo, fece numero de' prigioni maggiore, e si guadagnano premj, che da' Principi a' vincitori sogliono liberalmente proporsi. Con questi dunque ed altri giuochi, sì come è detto, si sforzavano i popoli di tenere allegra la novella Duchessa, e passò tutto il restante di quell'anno con letizia grande nello stato del Duca, perciò che il Papa, in ciò veramente discreto, non volle turbar il piacere di quelle nozze, delle quali essendogli stata data parte, avea mostrato di prenderne grandissi-

mo contento, e per avventura non avrebbe potuto turbarlo, ancorchè avesse voluto, essendo egli stato oppresso gravemente da una infermità, che gli apportò un sonno quasi che mortifero, per cui alcuna volta preso per venti ore continue si giacque in letto, e senza alcun segno di moto, nè di battimento di polso. Due altre allegrezze grandi ebbero l'anno seguente 1490, i principi ed i popoli dello stato, l'una per le nozze del marchese Francesco, fratello della Duchessa, il quale del mese di febbraio condusse da Ferrara a Mantova Isabella da Este sua sposa, con pompa e magnificenza reale, l'altra per aver Giovanna da Montefeltro, sorella del Duca, e moglie di Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, partorito il giorno appunto dell'Annunziata in Sinigaglia Francesco Maria, per lo nascimento di cui dovevano, com' è detto, crescere gli onori e le grandezze dell'una e dell'altra famiglia.

Ma perchè non comporta la miserabile instabilità delle cose umane il corso non interrotto di un lungo piacere, vi frappose la morte di Maddalena, sorella della Duchessa, e moglie di Giovanni Sforza, la quale mancò di questa vita agli otto di agosto in Pesaro, poco dopo il nono mese della sua entrata, lasciando vedovo, ed oltra modo mesto ed addolorato il marito. Fu anche lugubre quell'anno per la morte di altri principi grandi. Perciocchè fra gli altri mancò, lasciando deside-

rio di sè medesimo a tutti i buoni, Mattia Corvino Re d'Ungheria, in cui fiorirono, e giunsero al sommo il valor dell'arme, la magnificenza e la cognizione delle lettere, e la bontà de' costumi: e se ne dolse grandemente il Duca, sì per le rare qualità dell'uomo, gagliardissimo riparò della Cristianità contro alla furia de' Turchi, sì anche perchè sapeva quanto egli avesse amata sempre ed onorata la virtù e la memoria del duca Federigo suo padre.

In questa quiete de' negozj Guidobaldo, nimico per natura dell'ozio, in tutti vizio biasimevole, passava virtuosamente il tempo, spendendolo ora nelle cacce, alle quali si sentiva grandemente inclinato, ed ora nelle giostre, ed altri esercizi militari; e non era minima parte delle sue delizie fra gli studi delle cose della guerra, il piacere ch'egli prendeva della conversazione degli uomini letterati, de' quali aveva sempre piena la sua corte. Perciocchè godeva talora non solamente d'udirli discorrere, e disputar fra loro di varie cose, ma sentiva gran diletto nel porsi in mezzo, e terminar bene le questioni intorno alle quali si distendeva il contrasto, e poteva farlo, perciocchè di tutte quelle arti e scienze delle quali si ragionava era di maniera istrutto, che, secondo l'occasione servendosene, non solamente ne traeva quell'utile, che è il fine di chi vi attende, ma ne riportava quasi frutto di frutto una pienissima lode. Diede egli opera molto felicemente (co-

me nota l'Odasio) all'eloquenza, ma non a quella di cui s'armano coloro, che avanti ai giudici trattano le cause, pungente, aspra, iraconda, e piena di fatiche e di contese, ma a quella che, piana, modesta e grave, piuttosto sparsa di piacevolezze e di sali, è graziosa per un certo procurato disprezzo, e non troppo vezzosa ed abbellita col liscio degli ornamenti. In questa dunque esercitato, qualunque volta gli veniva offerta occasione di lodar qualche buon cittadino, o qualche valoroso soldato, lo faceva di maniera, che sebbene parlava per far grazie e favori, non iscompagnava con tutto ciò i suoi ragionamenti dalla gravità e dalla fede. E fu egli di voce sonora e molto soave, di maniera che, sebbene, come afferma il Castiglione, proferiva con qualche difficoltà il suono d'alcune lettere, non offendeva punto gli uditori, ma, come un picciol neo in un bel volto, aggiungeva grazia alla bellezza del suo dire. Della mordacità e dell'asprezza era naturalmente nemico; e benchè avesse i modi e l'arte del riprendere, e del fare arrossire altrui, rare volte nondimeno, e quasi manifestamente a forza vi si conduceva, nè allora (come alcuni poco saviamente fanno) scioglieva il freno alla lingua con impeto, nè con ira, ma usava parole, ancorchè pungenti e gravi, tuttavia familiari e modeste. Ebbe, come afferma il medesimo scrittore, e fu toccato da noi, famigliarissimi fra' poeti i due

principi, Virgilio ed Omero, i versi de' quali aveva sì bene a mente, che sentendone a caso da chiunque si fosse toccar qualche principio, seguiva egli il resto con prontezza mirabile. Quanto a' prosatori, si compiacque di Cesare, di Tullio e di Plinio, ma sopra tutti di Quinto Curzio. Dilettossi ancora della lezione di Plinio per la varietà delle cose. De' Greci amò Demostene, Aristide e Dione Grisostomo, antichi oratori, ed ancora l'Epistole di Basilio il grande, gli scritti di Plutarco e di Luciano, ma sopra tutti si compiacque dell'opere di Senofonte. Era, oltre di ciò, sì pratico dell'istorie di tutti i luoghi e di tutti i tempi, che sapeva ottimamente dire da cui questa o quella città fosse stata edificata o distrutta, quali e quante fossero già state le repubbliche e le monarchie del mondo, quali capitani e letterati ed artefici fra gli altri più celebrati e più grandi. Sapeva i costumi, l'usanze e le leggi di tutte le nazioni, così greche e latine, come barbare. Nelle cose di Tolomeo e di Strabone, geografi eccellenti, era sì esercitato, che teneva a memoria i nomi, i siti e le qualità dei mari, de' monti, de' fiumi, de' paesi, e dell'altre cose in quel genere degne d'essere conosciute. Queste ed altre cose più minute racconta il Castiglione, ragionando del suo sapere, parte delle quali (perciocchè soverchio era senza dubbio il riferirle tutte) non abbiamo noi voluto tacere, per non far torto alla

memoria di questo Principe, e per non torcere dalle pedate di un uomo, che non può esser imitato senza lode, nè sprezzato senza vergogna. Tale dunque era Guidobaldo, e tali erano le qualità sue, per cagione delle quali il Giovio, sforzato dalla verità, come è da credere, e forse a suo dispetto, nel primo libro delle sue Istorie ebbe a dire, che essendo le città nobili dell'Umbria e della Flaminia per la negligenza e debolezza degli antichi Pontefici, soggette a' tiranni, quelle solo ch'erano sotto questo Principe si godevano un giusto e moderato governo.

Ma, per passar ad altro, ancor durava il duolo che si teneva per la morte di Maddalena, quando la città d'Urbino ed i Principi ebbero cagione di turbarsi per la morte di Filippo, vescovo d'Urbino, uomo di vita esemplare, e che avendo governata quella Chiesa per molt'anni, aveva saputo (cosa certo vicinissima all'impossibile) conservarsi la grazia di Dio e de' Signori, ed insieme il rispetto e la riverenza de' popoli. Morì egli in Roma intorno al principio d'aprile, 1491; onde il Pontefice, per provveder tosto (ricercatone particolarmente dal Duca) quella città di Pastore, fece disegno sulla persona di Giovan Pietro, figliuolo di Pietro Arrivabene Mantovano, uomo grave, d'ottimi costumi, e di antica ed onorata famiglia. Era questi invecchiato nella corte di Roma, perciocchè l'aveva praticata lungo tempo, cioè fin dal principio del

Pontificato di Sisto, ed erano i suoi meriti ben conosciuti dal Papa, che in que' tempi, di lui, e di Girolamo Balbani si valeva nel segretariato de' Brevi. Considerando pertanto Innocenzio il valore e le qualità di lui, deliberò, per accrescerlo d'onore, di provederlo di quella dignità vacante. Al che tanto più volentieri si mosse, quanto stimò di far cosa grata alla Duchessa, per esser persona conosciuta nobile, e della medesima patria. Fatta questa risoluzione, diedene subito parte al Duca, significandogli tutti que' rispetti che l'avevano mosso a quella deliberazione. Era molto bene informato Guidobaldo dell'ottime qualità di quell'uomo, perciocchè avendo quegli fin a' tempi di Federigo contratta amicizia e servitù seco, l'aveva poi sempre mantenuta viva con quegli uffici co' quali i minori sogliono conservarsi la grazia e la benevolenza de' maggiori. Rispose dunque al Papa, non solamente compiacersi della persona eletta, ma per le buone condizioni sue confessarne alla Sua Santità obbligazione particolare. Morì su questo infelice concorso di morti anche Maurizio Cibo, fratello, com' è detto del Papa, in Spoleti, della cui città egli si trovava al governo; laonde il Duca mandò alcuni uomini principali della corte al Papa, sì per condolersi, come per assistere a' funerali che dovevano farglisi molto pomposi ed onorati; scrivendo nel medesimo tempo a Bartolomeo Bartolini, succeduto nella residenza di

Roma allo Staccoli, che a suo nome se ne condolesse col Pontefice, del cui atto di devozione e di pietà cristiana ringraziollo questi con Breve particolare. Aveva la passata infermità d'Innocenzio, creduta da tutti mortale, partorito cattivi effetti, e commosso gli animi di molti sudditi della Chiesa, a desiderio di cose nuove. Era antica discordia tra gli Ascolani e quelli d'Offida, terra della Marca assai grossa, posta in sito molto eminente, sulle ripe di un fossato o torrente, che si versa nel Tronto, e non è questo luogo lontano da Ascoli più che cinque miglia sulla strada di Fermo.

Udita adunque gli Ascolani la grave infermità del Pontefice, e nel medesimo tempo la morte del fratello, quasi liberi dal freno del rispetto e del timore, una mattina intorno al principio d'agosto, quando gli avversari meno se lo immaginavano, fatta una gran cavalcata, furono loro addosso avanti allo spuntar del sole, predando, abbruciando ed uccidendo con impeto e furia tale, che quelli sopraffatti dalla subita violenza di quella ruina, sbigottiti, non avendo pure spazio di prender animo, non che armi, nè di pensare alla difesa, parte fuggirono ove gli disperse il timore, e parte, se alcuni vi furono che ardissero di resistere, vi rimasero uccisi o furono fatti prigioni. Il qual tumulto udito da principio il luogotenente del Legato, che si trovava nella terra con molti de' suoi, non bene certo della verità del fatto,

credendo alle relazioni di coloro che fuggivano, spaventato allo spavento, e cieco ad ogni altro consiglio, fuori che a quello del salvar sè medesimo, posponendo l'onore alla vita, nè si fidando pure, non che altro, di ritirarsi nella rocca, diedesi con tutti i suoi vituperosamente alla fuga. Occuparono dunque gli Ascolani facilmente la terra, empiendola tutta di sangue e di confusione, il che fatto si diedero a stringere la rocca, la quale sì per esser forte e ben munita, sì perchè vi s'erano salvati molti de' principali del luogo, pertinacemente si difendeva. Si stese in un momento la fama di cotanto eccesso, crescendo, come suole, da' luoghi vicini a' lontani, ingombrando ogni cosa di terrore e di spavento. Onde Guidobaldo avvisatone da principio, ma non a pieno, essendo sempre confusi ed incerti i primi rumori, considerato il pericolo della tardanza, non volle aspettare novella più certa, dubitando massimamente, e con molta ragione, che la rocca, la quale si diceva trovarsi in gran pericolo se non era prestamente soccorsa, non cadesse nelle mani de' nemici, e deliberò pertanto, senza attenderne altr' ordine dal Papa, nè da' suoi ministri, di mandar subito al luogotenente del Legato (il quale, ritornato in sè medesimo, desiderava di levarsi dal volto la macchia della fuga) una grossa banda de' cavalli leggieri: e sperò quegli da principio con questi aiuti di far qualche frut-

to. Onde fatto per occulte spie ed alcuni contrassegni intendere agli assediati, che assalendo egli il nemico alle spalle, essi gli uscissero alla fronte, e lo togliessero in mezzo, si fece innanzi assai animosamente. Ma non avendo quelli di dentro corrisposto, come dovevano, al suo disegno, per non esporsi inutilmente a manifesto pericolo, ritirossi. Avvisato frattanto il Papa con iterati messi dell'importanza del fatto e della grandezza dell'imminente pericolo, per reprimer tosto l'audacia de' ribelli, scrisse al legato della Marca (era questi Giovanni Baluc, cardinale Andegavense) che col conte Nicola da Pitigliano, generale degli eserciti ecclesiastici, ed altri capitani, subito si movessero a quella volta, ringraziando intanto Guidobaldo della prontezza e prestezza usata nel mandarvi quella quantità de' cavalli, confortandolo a star all'ordine con le milizie per potere poi, se così ricercasse il bisogno, assalir i sollevati e turbolenti con forze maggiori, soggiungendo non dubitar punto ch' egli non fosse per farlo prontamente, sì per le promesse, sì per aver egli sempre in occasioni simili fatto il medesimo non solo con le genti pagategli dalla Chiesa, ma eziandio con le proprie, imitando, come diceva, i suoi maggiori, che ne' tempi difficili e pericolosi per quella Santa Sede non avevano ricusato nè fatica nè spesa. E per fare che più prontamente si preparasse, promisegli di spedire un

commissario al Legato con buona somma di danari, de' quali tanti gli fossero sborsati, quanti erano necessari al bisogno presente; ingiunsegli oltra di ciò con iterati Brevi, che trattasse col Generale e col Legato di questo ed altri particolari appartenenti all'impresa. Era dunque il Duca tutto rivolto a porre all'ordine i soldati, ed a fare le debite provisioni, sperando pure che, conforme alle promesse, il commissario fosse tosto per comparir con le paghe. Quando in suo luogo giunse in Urbino lo Arcivescovo d'Arli, nunzio apostolico, il quale aveva ordine dal Pontefice d'affaticarsi per disporre il Duca, per le difficoltà nelle quali si trovava la Chiesa, non solo di militar al presente senza stipendio, ma di rimettere eziandio gli avanzi già maturi de' servigi passati. Turbò stranamente questa dimanda l'animo di Guidobaldo, come quella che non solamente era inaspettata, e nè pure immaginata, ma contraria in tutto alle cose pochi giorni avanti promesse. Rispose dunque con ogni modestia nelle cose possibili trovarsi prontissimo a dare a Sua Beatitudine qual si voglia soddisfazione, ma ora al tutto non comportarlo le sue forze, ed essere degno di molta scusa. Lo stato per sè medesimo esser povero, e men abbondante di ricchezze che d'uomini, le gabelle, i dazi, le contribuzioni consuete esser leggiere e mal atte non ch'altro alla necessità delle spese ordinarie, i soldati non servir senza paghe, il

sangue vendersi da molti, da pochi o niuno donarsi, il pascer le genti di parole non partorir buoni effetti, gli eserciti non per altra più potente cagione sollevarsi, ammutinarsi, ed andare in ruina, e perciò non in vano essere stato detto il danaro esser il nervo della guerra. Avergli bisognato, oltra le spese consuete e grandi, farne delle altre grandissime e straordinarie per l'occasione delle sue nozze. A militare in servigio altrui con gli stipendi propri niuno esser obbligato, ma egli non restar perciò di servire, ma venirne impedito dall' impotenza del farlo. Sapere che la Sua Santità era molto prudente, e conosceva molto bene la verità di quelle cose, e perciò sperare, che appagandosi del dovere, nulla più richiederebbe da lui di quello a che si stendessero le sue forze. In questo modo si scusava egli con parole e modi pieni di modestia, quando l'Arcivescovo, uomo rigido, ed uno di coloro che rendono odiosa l'autorità con l'indiscrezione, senza considerar punto nè i meriti, nè l'autorità della persona con cui egli trattava, diede nelle impertinenze, ed appena udita, non che ammessa, o esaminata la sua ragionevole giustificazione, cominciò in questa guisa: Non aversi aspettato una tal risposta da lui, ed esser certo non aspettarla il Pontefice, che lo mandava, il quale di chi potersi omai promettere, venendogli mancato da lui beneficato da Santa Chiesa negli avoli, beneficato

nel padre, e finalmente nella persona propria? Render cattivo merito a quella Sede, per cagione di cui egli era grande, e mostrar di non conoscere gli obblighi che doveva avere a quella madre, da cui sì cortesemente gli era stato somministrato il latte. Nei bisogni conoscersi le persone. Avere con molta ragione creduto ch'egli fosse stato per comperare a danari contanti un' occasione sì bella, sì opportuna di mostrarsi pio, grato e riconoscente figliuolo; le scuse esser simili alle pitture che ingannano chi le mira da presso; pensasse ch'egli era vassallo della Chiesa, e che alla giornata potevano ad essa presentarsi occasioni da nuocergli e da giovargli. Molti credere di far avanzo con la scarsezza, e perdere: dovendosi dir perdita quel picciol utile che porta seco notabilissimo danno; co' beneficj comprarsi i beneficj, e con l'ingiurie l'ingiurie. Aver udito dire, ed ora conoscer in fatti, esser cosa pericolosa e mal sicura il promettersi ne' bisogni della carità degli amici; queste ed altre cose diss' egli con animo più alterato, e con libertà maggiore di quello che ad un uomo discreto e particolarmente ecclesiastico pareva convenirsi. A cui replicò Guidobaldo, commosso alquanto anch'egli alla sconvenevolezza di que' modi. Aver detto intorno a quell'affare, ed udito abbastanza; saper molto bene ciò che poteva e doveva fare nelle cose oneste e ragionevoli; non aver bisogno di stimoli, nè di sprone. Aver il Pon-

tefice per uomo discreto, e da camminar più co' piedi della ragione, che con quelli della passione; con lui dunque essere per trattare di quelle cose, e per ciò non avesse a male che seco intorno a quel fatto non si distendesse più a lungo; ciò detto, e licenziato lo Arcivescovo, fecelo accompagnare nelle sue stanze, ordinando nel medesimo tempo a' segretari, che del tutto avvisassero il Bartolini, acciò che ne desse parte al Papa, e si querelasse de' modi tenuti seco da quell'uomo indiscreto. Nè mancò egli, ricevuta l'istruzione di presentarsi al Pontefice, dicendogli non potersi il suo Principe dar a credere che l'Arcivescovo d'Arli avesse trattato con esso lui conforme a quello che dalla Sua Santità gli era stato imposto, la quale conosceva molto bene la riverenza e l'onore che quegli aveva reso sempre, e rendeva alla Sede Apostolica. Scusollo finalmente del non aver corrisposto alle dimande con quella prontezza che avrebbe voluto. Le spese gravi ordinarie e straordinarie aver cagionato ch'egli non agguagliasse il debito, ed il desiderio con l'opera.

Dispiacquero al Papa, o almeno mostrò che gli dispiacessero le maniere sconce ed incivili tenute dall'Arcivescovo, perciocchè, sebbene bramava di essere compiaciuto, desiderava nondimeno di ottener ciò con la piacevolezza, e non con l'asprezza. Rispose dunque con amorevoli parole, non essere stata sua intenzione che l'Ar-

civescovo procedesse in quel modo, esser ciò derivato dalla rigidezza della sua natura, e da un certo desiderio troppo ardente di conseguir il fine perch'egli veniva mandato. Così disse al Bartolini, e nel medesimo tempo ordinò che fosse scritto al Duca, per consolarlo ed iscusarsi, un Breve assai pieno, il quale per esser utile all' Istoria, ci faremo lecito di registrare in questo luogo. Essendo, dice egli, oggi (e fu il ventesimo d'agosto) il diletto figliuolo Bartolomeo Bartolini nostro oratore constituito avanti i nostri piedi, ci ha esposto con molta modestia alcune parole dettevi a' giorni passati dal venerabile nostro fratello l'Arcivescovo d'Arli, aliene in tutto, e molto lontane da ogni nostra volontà e consuetudine, anzi pure dal paterno affetto che portiamo alla nobiltà vostra, ed in somma da quel desiderio che abbiamo di conservare il vostro onore e la vostra riputazione, il qual fatto riferitoci altre volte, ed ora più minutamente dal detto vostro oratore, abbiamo grandemente ripreso, ed al possibile ce ne siamo doluti. Essendo, come in effetto sono, tali, e sì preclari, e da non essere giammai dimenticati i meriti vostri, e della buona memoria di vostro padre verso noi e questa Santa Sede, l'abbiamo persuaso a star di buona voglia, ed a levarsi di ogni sospetto che nell'animo nostro fia alcun sinistro pensiero; il medesimo abbiamo voluto far sapere alla nobiltà vostra, coll'esortarla ad

aver più tosto riguardo alla nostra buona mente, che all'inconsiderata imprudenza di un nostro ministro; perciocchè i particolari di che vi facevamo richiedere procedevano dalla necessità grandissima delle cose e de' tempi, ed eravamo sforzati a farlo per provedere con maggior sodezza alle necessità future, e gittar fondamenti più certi agli stipendi seguenti, il che non vedevamo di poter conseguire con altro modo: ed era mente nostra che fossero dimandati in piacere ed in grazia, e non con maniere aspre ed indiscrete. Ma che noi potessimo prometterci qualunque cosa da voi, ha fatto la singolar opinione che abbiamo della vostra devozione e fede, sperimentata in molte opere, e conosciuta a manifesti segni. Abbiamo comandato al vostro oratore che pigli danari in prestanza, confidandoci che le vostre genti d'arme non sieno per mancarci in cotanta necessità della Chiesa, ma piuttosto per trovarsi pronte a cavalcar subito ove sarà di mestiere, ed a servire nelle occasioni occorrenti, non altrimenti di quello che abbiano fatto per l'addietro. Quanto alla pecunia poi ed a' pagamenti del tempo servito, ci rendiamo certi che la vostra nobiltà si comporrà con esso noi, anzi ci sarà l'esempio suo uno scudo e propugnacolo a venir in composizione con altri, imperciocchè in questa strettezza e pericolo non dubitiamo che voi per la dignità vostra, anzi pure della vostra madre, non siate

per portarvi con ogni sincerità verso noi, il che quanto ci sarà grato, altrettanto sarà di accrescimento alla vostra nobiltà ed alla vostra gloria.

Così il Papa, il quale con queste parole piene di mele e d'artifizio, si sforzò di consolar il Duca, e di fare intanto piacevolmente il fatto suo, e mostrò questi di restarne soddisfatto, ma non però che in effetto non s' intiepidisse alquanto in lui quell'ardore, col quale per l'addietro egli l'aveva servito, e di qui è che essendo già intorno al mezzo di settembre, trovandosi tutti gli altri in campo contro gli Ascolani, de' Feltreschi non v'erano più che ventidue balestrieri a cavallo, del qual fatto dolendosi il Legato col Papa, e questi col Duca, scrissegli dicendo maravigliarsi che in cotanta necessità della Chiesa, contro il costume suo consueto, camminasse sì pigro; confortarlo dunque paternamente, e con nuove lettere invitarlo a' meriti ed alla gloria di questa impresa, esortandolo a mandar quanto prima le sue genti, acciocchè, ottenendosi la vittoria, a cui già s'era dato principio, egli vi avesse parte, ed avvenendo il contrario, non potesse dirsi, che ciò fosse avvenuto per mancamento de' suoi. Operarono qualche cosa queste ammonizioni. Ma già cominciava a nuocere al caldo del Pontefice la freddezza della stagione, che invernandosi gagliardamente divenne affatto incomoda all'opere militari. Entrato l'anno seguente 1492, nacquero al Papa nuo-

ve cagioni di molestia, partoritegli per lo più dal temerle e fuggirle. Conciossiachè i ribelli e fuorusciti di Cesena, condotto a fine un trattato che menavano con alcuni cittadini della medesima fazione, una mattina, fatto un grosso corpo di gente col braccio di partigiani, presero due porte, e furiosamente entrati nella città, non solamente fecero strage de' loro nimici, ma atterrarono molte case, ed in altre posero il fuoco, empiendo ogni cosa di tumulti, di spavento e di sangue. Corsero con la medesima furia al palazzo pubblico, e fugato il governatore, che appena ebbe tempo di salvarsi, lo misero a saccomanno, portando con esso loro tutte l'arme che vi trovarono: il che fatto, usciti dalla città così insanguinati e minacciosi come erano, senza che niuno ardisse pure di muoversi, non che di molestarli, si fecero forti in Monte Diultone, castello di quel contado, munitissimo per natura. Si trovarono, per quanto fu sparsa voce, ma non ben certa, con quelle genti, ed in quel fatto molti sudditi ufficiali, e uomini d'arme di Guidobaldo, nè si sa se temerariamente e senza sua saputa, o veduti almeno e non impediti da lui. Ma perchè non appare ch'egli avesse parte alcuna in quelle fazioni, nè portasse odio a quelli di Cesena, nè fosse giammai stato offeso da loro, fu giudicato da tutti che se pure alcuno di loro v' intervenne, ciò fosse stato occultamente, o pure a caso, o

per vendicarsi di qualche offesa privata. Tuttavia come che ciò si fosse, il Papa impresso per avventura da' malevoli del Duca sinistramente contro di lui, e quasi che di ciò fosse ben certo, se ne alterò gravemente, e fecene grandissime querele. Non potersi persuadere che di propria sua volontà i suoi si fossero trovati a parte in quello eccesso. Parendogli incredibile che un Vicario della Chiesa potesse macchiarsi di sì brutta nota d'ingratitudine: esortarlo però in virtù di santa obbedienza, ed ammonirlo che sotto pena della confiscazione de' beni e d'essere dichiarato ribelle della Sedia Apostolica, comandasse a' suoi sudditi, i quali intendeva essere andati a soccorrere i fuorusciti in Monte Diultone, che subito se ne levassero, e cessassero al tutto di difendere e favorir que' ribelli; ed egli frattanto, venendone richiesto dal generale di Santa Chiesa, gli porgesse ogni aiuto e soccorso. Giustificò poi il Duca le sue ragioni, e mostrò la sua innocenza, offerendosi a scoprir in fatti essere state false le parole che gli erano state contro lui ed i suoi sudditi riferite. Fu questo l'ultimo Breve che gli scrivesse Innocenzio, il quale, mentre aspettava l'esito di quella pratica, giunse al fine della sua vita, oppresso da quel medesimo letargo, da cui due anni prima era stato, come dicemmo, quasi che condotto alla morte. Uscì di vita a' ventisei di luglio, dopo aver sostenuto il peso del Papato poco meno di otto an-

ni, e fu egli buono e saggio Pontefice, e perciò sono degni di riprensione coloro che senza alcun rispetto lo caricano di calunnie. Questa felicità ebbe certo la sua fama, che il successore con la perversità de' costumi, potè far parer piccioli i difetti di lui, se pur n'ebbe, e grandissime le virtù mediocri o picciole del suo antecessore.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Si rallegra con Alessandro VI dell'assunzione al Papato; comincia a sentir di gotta. È fatto Capitano dal Papa contro gli Orsini in Toscana, e condotto dalla Lega contro Carlo VIII. Difende valorosamente un forte appresso Sant'Agata di Romagna; assalito da' Francesi: è fatto condottiere de' Fiorentini contro i Pisani: prende Lari, Ponte di Sacco, ed altre castella del Pisano, trovasi all'assedio dato alla città di Pisa. È fatto da Papa Alessandro Luogotenente Generale della Chiesa, e mandato contro i Baroni ribelli; trovasi all'assedio di Atella nel Regno col gran Capitano; svaligia gli Orsini, interviene all'assedio di Gaeta.

Non vacò la Sedia Apostolica per la morte d' Innocenzio più che sedici giorni, avendo i cardinali ben tosto intronizzato Roderigo Lenzolio, figliuolo di una sorella di Calisto Terzo, ed innestato da lui, che gli diede il cappello, nel ceppo della famiglia Borgia. Dicesi, che tornando egli da una legazione di Spagna campò da una fierissima tempesta di mare, e fu, per quanto dissero alcuni, per occulto giudizio di Dio serbato vivo, perchè da lui fossero esercitati i buoni, e travagliati molti, che per avventura se lo meritavano: nel che furono potentissimi istrumenti i figliuoli nella perversità de' costumi non punto dissimili da lui. Coronato che fu, volle esser chiamato Alessandro, e fu il sesto di quel nome. Frattanto i principi e potentati d'Italia, persuasi da vari fini ed interessi, altri andarono in persona,

altri mandarono ambasciatori ad adorarlo, e a rallegrarsi con esso lui dell'ottenuta grandezza. Guidobaldo anch' egli fu de' primi, non solo per essere vicino, ma per esser vassallo di Santa Chiesa, e per conservarsi la sua grazia, di cui doveva fare grandissimo capitale per infiniti rispetti. Mostrò di gradire Alessandro i segni della sua devozione, e ringraziollo con Brevi amorevolissimi, facendogli riferire dagli stessi ambasciatori mandati, che stesse di buona voglia, perciocchè nelle occasioni era per valersi della sua prontezza e del suo valore. Sentinne contentezza Guidobaldo, come sogliono far gli uomini certi del ben presente, ed incerti delle calamità future. Era tuttavia per altra cagione travagliato nell'animo, perchè avendo già per lo spazio di due anni fatte tutte le prove, ed adoperati tutti i rimedi possibili per superar l' impedimento che gli toglieva l'uso della moglie, e la speranza della successione, non aveva fatto nulla: onde rinnovandosi, anzi raddoppiandosi pure in lui la forza del dispiacere, succedendo la disperazione alla speranza, era divenuto grave a sè medesimo, e quasichè dispiacevagli il vivere. Eragli tuttavia di gran sollevamento la bontà ed il valore della moglie, la quale affermavagli d'amarlo non punto meno di quello che s'avrebbe fatto s'egli fosse stato libero da quello impedimento; pertanto stesse di buona voglia, poichè gli prometteva in qualunque caso di conservargli intatto fino

alla sepoltura quel fiore di pudicizia ch'ella aveva portato seco dalla casa paterna.

Mentre così passavano le cose, e per la bontà d'ambedue, i popoli dello stato si godevano una pace ed una quiete indicibile, si veniva pian piano disponendo la materia di que' tumulti che dovevano turbare, e ben tosto, il riposo e la tranquillità, non solamente di loro, ma di tutta l'Italia insieme. Perciocchè l'intelligenza di Piero de' Medici, figliuolo di Lorenzo, con gli Aragonesi, i sospetti e l'ambizione di Lodovico Sforza, le male soddisfazioni che passavano tra il nuovo Pontefice e gli Orsini, fomentate e nodrite co' maligni artificj dallo Sforza, conturbarono quella pace, che molti anni addietro l'aveva fatta di ricchezze, d'ingegni e di popoli mirabilmente fiorire. Persuadevasi il Papa che alcune castella vendute da Franceschetto Cibò a Virginio Orsino fossero ricadute alla camera pontificia, e questo era uno di que' colori e pretesti dei quali disegnava servirsi per recar ad effetto quella volontà intensissima ch'egli aveva di abbassare le famiglie più nobili di Roma, i baroni delle quali chiamava ceppi de' pontefici e scandali della chiesa, e particolarmente gli Orsini, a' quali, per esser copiosi d'uomini di seguito e di valore, portava un odio acerbissimo e mortale. Ma parendogli non aver per sè medesimo forze corrispondenti al pensiero, si confederò (e fu conclusa la lega del mese

d'aprile 1493), con la repubblica di Venezia e col Duca di Milano. Oltracciò, per guadagnarsi parentele ed amicizie in Italia, e gettar con que' mezzi fondamenti utili ai suoi disegni, vedendo Giovanni Sforza vedovo solo, e padrone di stato, per essere tra Fano e Rimini, molto comodo alle cose della Chiesa; valendosi del mezzo di Lodovico Sforza, che gli era parente, e di cui lo stesso Giovanni faceva grandissimo capitale, diedegli per moglie Lucrezia sua figliuola, levatala ad un gentiluomo spagnuolo, a cui prima ch'egli fosse Pontefice l'aveva maritata. Conchiuso il matrimonio, prima che la figliuola partisse di Spagna, mandò un nunzio a Pesaro con piena facoltà e mandato di poter obbligare la volontà di lei allo sposo, e si fecero in quella città segni d'allegrezza, e feste molto superbe.

Aveva Giovanni fin da principio del trattarsi quel matrimonio richiesto Guidobaldo (di cui, per esser nato di Batista zia di lui, egli era cugino carnale) del suo parere, il quale gli avea risposto per molti capi sommamente piacergli. Esser cosa desiderabile il divenir genero, e quasi che figliuolo del Papa, signor sì grande, sì potente, sì riverito, non pure dalla cristianità, ma da tutto il mondo, nè essere da sprezzarsi il farsi cognato di Ginfredo e d Cesare, giovani spiritosi, occhi del padre, quali dovere sperarsi che fossero per venir grandi e molto potenti signori. E qual altro

appoggio poter meglio assicurarsi nello stato in qualsivoglia moto e turbazione d'Italia? E se il Papa amava la figliuola, com'era voce, come non dovea amar lui, che ne lo faceva marito? Queste, ed altre considerazioni faceva egli, prudenti in apparenza, ma al tutto vane in sostanza, come poi si vide agli effetti, stimando egli massimamente che quel parentado per la congiunzione del sangue, che teneva con Giovanni, fosse per essergli mezzo potentissimo per mantenerlo nella grazia d'Alessandro. Onde potè chiaramente conoscersi agli avvenimenti che poi seguirono, quanto sieno incerti i disegni ed i fatti delle cose umane. Conchiuso, come è detto, il matrimonio, se ne fecero d'ordine del Duca, segni grandi d'allegrezza in Urbino, e negli altri luoghi dello stato, nel qual tempo cominciò egli a sentir i principj di quella infermità, che l'afflisse vivendo, e così afflitto lo condusse frettolosamente alla morte; perciocchè essendo stato fin a venti anni sano, robusto, ed attissimo a tutti gli esercizi di destrezza, di fatica e di forza, cominciò a sentire le punture asprissime della podagra, alla quale nondimeno, prima che prendesse l'assoluto possesso di lui, fece, aiutato dalla gioventù e dal vigor naturale, gagliardissima resistenza: perciocchè non solamente fece ogni sforzo per tenerla celata, ma per vincerla, si diede molto più che prima al cavalcare, all'armeggiare, ed al giuoco della palla

picciola, esercizio fra gli altri di grandissima fatica. Tuttavia per molta diligenza che vi usasse, non potè superarla, e nè tampoco occultarla, non potendo far di meno di non darne qualche segno nel camminare, massimamente a coloro che più curiosamente l'osservavano.

Aveva il Papa, come è detto, deliberato di levar di mano a Virginio Orsino le castella vendutegli da Franceschetto Cibo, e perciò avendo posto insieme un ragionevole esercito, diedene il governo a Guidóbaldo ed a Cesare suo figliuolo, i quali, senza alcuna dilazione entrati in Toscana, e rotta la guerra nel paese nemico, al primo impeto occuparono molte castella degli avversari: alla quale impresa, mentre gagliardamente, e non senza frutto attendevano, giunse Lucrezia in Italia, per le nozze di cui facendosi in Roma ed in Pesaro, ov' ella era aspettata, apparecchi oltra modo superbi, ordinò Guidobaldo che si facessero larghissime provvisioni per accoglierla in tutti i luoghi dello stato ove doveva passare. Fece ella, giunta in Italia, superbissima entrata in Roma, l'anno 1494; nella qual città statasi col padre alcuni giorni, finalmente del mese di giugno, con nobilissima comitiva si condusse ad Urbino, ove fu incontrata alcune miglia fuori della città, e ricevuta dalla Duchessa con tutti gli onori ed accoglienze possibili. Riposatavisi una notte, il giorno seguente inviossi verso Pesaro, accompagnata da pioggia, simile ad

un prodigioso diluvio, e con quell'orribile temporale giunse in Pesaro, dolendosi la città ed il Principe in veder dissipati e corrotti in poche ore quegli apparati che in molti giorni con grande spesa avevano posti insieme. Nè mancò per quello accidente, quasi che di cattivo augurio, chi dicesse esser gran dubbio che dal Pontefice o da' figliuoli dovesse aspettarsi un giorno qualche procelloso diluvio di travagli e di guerra.

Giunta così Lucrezia a marito, mentre i popoli attendevano alle feste ed ai piaceri, furono interrotti i suoni de' liuti e delle cetre dagli strepiti de' tamburi e delle trombe per la venuta di Carlo VIII re di Francia in Italia, a cui per far gagliarda resistenza si strinsero insieme il Papa, Alfonso d'Aragona, succeduto a Ferrando, e Piero de' Medici; e perchè fu giudicata da' prudenti cosa utile il tener il nemico lontano da' confini del regno, deliberò Alfonso per divertirlo, di travagliare con una potente armata le riviere della Liguria, valendosi del braccio de' Fregosi, de' Fieschi e degli Adorni, fuorusciti di Genova, e nemici capitali di Lodovico Sforza. Disegnò parimente di mandar Ferrando suo figliuolo, Duca di Calabria, col conte di Pitigliano, e Gian Giacomo Trivulzio, nemico anch' egli di Lodovico, in Romagna, per unirsi con le genti di Giovanni Bentivoglio loro aderente, dovendosi poi far la massa di tutto l'esercito nel Parmigiano. Messo dunque in esc-

cuzione con molta prudenza, ma con poca fortuna, l'uno e l'altro pensiero, se n'andò Ferrando in Romagna, ove assoldò più di sei mila fanti Bolognesi, e molti di Valdilamone condotti da Dionigi, e Vincenzo di Naldo fratelli, uomini valorosi ed esperti capitani della medesima valle. Fu Guidobaldo anch'egli condotto a nome della lega, così contentandosi il Papa, che lo teneva in Toscana contro gli Orsini, perciocchè, sebbene, avendolo, com'è detto, cominciato a molestar la podagra avrebbe potuto scusarsi, tuttavia, più amico de' travagli che dell'ozio, accettò volontieri il carico della condotta, e postosi fra pochi giorni molto bene in punto con un gagliardissimo corpo di gente armata, presa la via di Rimini, si condusse a Cesena, ove s'incorporò col resto dell'esercito, seguendolo indi a poco Giovanni, che mal volontieri si partiva dagli abbracciamenti ond'era ancor caldo della sua bellissima sposa.

Era l'esercito della lega fioritissimo e pieno, perciocchè tra le genti Regie, Papali e Fiorentine e Ducali vi erano duemila cinquecento uomini d'arme, ed ottomila pedoni, tal che per la qualità e quantità delle genti, e per l'esperienza e valore de' capitani e di Ferrando medesimo, che nel petto giovanile chiudeva pensieri ed animo virile, poteva promettersi di quella impresa felicissima fine. Ma non potè la virtù, come spesse volte avviene, resistere al torrente de' casi avversi, perciocchè mentre

da Faenza si determina di passare, secondo l'ordine, sul Parmigiano per farsi contro ad Obignì, ed al Conte di Caiazzo, che da' Vercelli erano entrati con grosso nervo di gente in Lombardia, per impedir il consiglio, già molto bene da loro conosciuto, de' nemici, fu rotta l'armata Aragonese e Papale, da' successi della quale, prosperi od infelici, pendevano in tutto il buon esito o la ruina dell' impresa terrestre. Per la qual cosa dopo vari avvenimenti in Romagna, or vicino a sant'Agata, or appresso a Cesena, ed or sotto a Bertinoro, alla fine, abbandonato Ferrando dalle genti fiorentine, condotte da Annibale Bentivogli, e da quelle del Papa, che venivano chiamate alla difesa dello Stato Ecclesiastico, perduta ogni speranza di far profitto, volgendosi addietro per la via dell' Umbria, si drizzò verso Roma. Nel qual tempo, prevalendo già per la Romagna l'arme francesi, Guidobaldo e Giovanni per provedere in sì grande, sì vicino e sì evidente pericolo alle cose loro, chiestane licenza a Ferrando, si ritirarono con le genti agli stati loro. Alcuni storici tacciono in questa spedizione, non so se per negligenza e ignoranza, o per invidia, il nome di Guidobaldo. Ma che Filippo di Comines, signor d'Argenton, se lo passasse sotto silenzio, non è meraviglia, perciocchè, forestiero qual era e mal affezionato agl'Italiani, accennò, piuttosto che pienamente scrivesse le cose che passarono in questa occasione in

Romagna. Altri poi, fra' quali sono il Giovio ed il Bembo, contentandosi solo d'averlo nominato, non si curarono di narrare s'egli vi fosse utile o inutile capitano. Ma Arnoldo Fenonio, istorico e gentiluomo francese, nella Vita di Carlo VIII, libero da qualsivoglia passione, o, come appare più diligente, e meglio informato degli altri, discende ad alcuni particolari, degnissimi da non esser taciuti, nè tralasciati da noi.

S'erano condotti gli eserciti de' nemici, com'egli narra, mentre erano in Romagna, presso a Sant'Agata sì vicini fra loro, che solamente venivano divisi da un mediocre fossato, il quale, Obignì (detto da' suoi Scozzesi Ebernardo Ricardo) ed il Conte di Caiazzo, non si curarono di passare, per essere intenzione loro di non combattere, ma di trattener solo con leggiere scaramucce il nemico. Dall'altra parte Gian Giacopo Trivulzio, Alfonso d'Avalos, e Guidobaldo, confortavano gagliardamente Ferrando a tentar l'evento della battaglia, della quale per molte cagioni si promettevano certissima vittoria, nè dall'opinione di costoro si trovava egli discorde, essendo giovane, come è detto, di spirito grande, ma ritenevalo il timore di venir contro a' comandamenti del padre, e di mettere l'esercito tutto in pericolo, massimamente opponendosi loro il Conte di Pitigliano, onde conceduta si licenza a' Capitani di ritirarsi, ciascuno ritornò a' propri alloggiamenti. Ma Obignì, nell'esercito di cui si trovavano

Ridolfo Gonzaga, zio del marchese Francesco, e Galeotto dalla Mirandola, fortificò i suoi ripari, come aveva già fatto Ferrando, e perchè gli alloggiamenti erano vicinissimi, e il paese affatto piano, e tutto praterie, s'andavano ogni giorno facendo varie scaramucce leggieri, le quali i capitani francesi giudicando esser loro di poco utile, determinarono di valersi delle artiglierie, delle quali si trovavano essere in abbondanza forniti. Drizzatole dunque verso gli alloggiamenti nimici, scaricarono sì gran tempesta di palle d'ogni sorta, che gli empierono tutti in un momento di sangue, di spavento e di morti; onde i capitani ed i soldati, commossi all'aspetto miserabile di quella strage, presa tumultuosamente la fuga se ne levarono; il che osservando i Francesi, fatti audaci dall'altrui timore, si spinsero con tanta furia ad assalire i ripari, che già erano per superarli, quando Guidobaldo, facendo animo a sè medesimo, quantunque molti di coloro, che erano alla guardia della sua persona, gli cadessero miserabilmente lacerati ai piedi, ed egli fosse tutto macchiato del sangue loro, eleggendo piuttosto una onorata morte che una vituperosa vita, agguagliando la fortezza al pericolo, imbracciato lo scudo, ed impugnata la spada, con alcuni pochi de' suoi, che ritenuti dalla vergogna o dall'esempio del valor di lui gli s'erano tenuti vicini, gagliardamente sostenne l'impressione de' nemici, e fece sì che i Fran-

cesi, disperata la vittoria che già si tenevano in mano, perdessero nel ritirarsi quell'onore che si avevano guadagnato nell'assalire. Nella narrazione del qual fatto, da noi riferito in compendio, confessa il Ferronio dal valor solo di Guidobaldo esser nato, che lo esercito aragonese quel giorno al tutto non andasse in rovina. Riferisce in somma questo medesimo, ancorchè non distingua i luoghi nè i tempi, l'Odasio nella sua Orazione funebre; e noi abbiamo voluto convalidare i suoi detti coll'autorità di uno Storico di grande riputazione.

Mentre succedevano queste cose, Carlo, a cui la felicità rendeva agevoli le vie più difficili, agli undici di settembre giunse in Asti, e quindi fu a Milano ed a Pavia, ove visitò Giovanni Galeazzo appena vivo. Partì poi per Toscana, onde Piero de' Medici, così timido al pericolo vicino, com'era stato audace al lontano, cieco a tutte le altre risoluzioni, fuori che alle inconsiderate e precipitose, per mitigar l'animo del vincitore adirato, diedegli in mano senza alcun consenso de' magistrati Sarzana e Pietra Santa, fortezze per molte cagioni a' Fiorentini utilissime.

Ritirossi, come è detto, il Duca al partir di Ferrando, allo stato; ove giunto si diede con gran diligenza a fortificar le città, ed a rifornire le rocche delle cose necessarie, perciocchè essendo soldato della lega stabilita contro i Francesi, non poteva starsene senza qualche ragionevole sospetto

di qualche improvvisa percossa. Ma levollo ben tosto di timore e di dubbio la confederazione che seguì poco appresso tra Carlo ed il Pontefice, ne' capitoli della quale si conteneva che il Re fosse obbligato alla difesa dello Stato Ecclesiastico. Giunto Carlo a Roma, e trattenutovisi alcuni giorni, finalmente inviossi a Napoli, ch'era l'ultimo termine della vittoria, e del suo viaggio.

Fu ricevuto in quella città, con piccola fatica e non degna di cotanto acquisto, ai ventuno di febbraio 1495 con grandissimo applauso dai popoli. Questa mirabile prosperità de' Francesi pose in grandissima sospizione non solamente lo Sforza, autore di quella ruina, ma i Viniziani ancora, che fin a quel giorno se n'erano stati neutrali, ed il Papa medesimo; laonde mossi dal desiderio di procurar la salute propria nella comune, si collegarono insieme per cinque anni avvenire, comprendendosi nella confederazione, Massimiliano Re de' Romani, e Ferrando il Cattolico, e fecero generale di questa lega Francesco Gonzaga, ed assoldarono Pandolfo Malatesta, Giovanni Sforza e Guidobaldo, il quale fu de' primi che in quella occasione tirassero stipendio da' Viniziani. V'è chi scrive ch'egli fosse condotto con trecento uomini d'arme; nondimeno Pietro Bembo, uomo grave, a cui non poteva essere ascosta la verità di questo fatto, nel secondo libro della sua Istoria vuole ch'egli avesse la condotta di

quattrocento settanta cavalli. Ma s' egli si trovasse con gli altri nella giornata del Taro, non ho io chi me lo affermi, o me lo neghi: tuttavia molte considerazioni mi sforzano a credere che non vi si trovasse, perciocchè nè il Guicciardino, nè il Giovio, nè il Bembo, istorici lodatissimi e diligenti, nè altri, frai quali sono il Fenonio già detto, e l'Argentone, che la descrissero, ne fanno menzione alcuna, e pure non doveva tacersi il nome d'una persona sì principale e conosciuta, massimamente vedendo noi quasi da tutti nominarvisi Antonio suo fratello naturale, di gran lunga di gradi e di meriti inferiore a lui. Oltra di ciò, non è da credere che l'Odasio, il quale doveva, come fece, raccorre insieme nella sua Orazione tutte le sue principali azioni, ed il Conte Baldassare da Castiglione, che nella pienissima lettera, scritta al Re d' Inghilterra, intendeva il medesimo, se l'avessero dimenticato o lasciato passare sotto silenzio; fammisi dunque verisimile, che essendo succeduto quel pericolosissimo fatto d' arme quasi che all'improvviso, egli non avesse spazio di ritrovarvisi, come narra il Bembo esser avvenuto a Pandolfo Malatesta ed a Giovanni Sforza, co' quali, per la vicinità degli stati, egli doveva, com'è da credere, mettersi in cammino; siasi comunque si voglia, non abbiamo voluto noi affermare per vera una cosa incerta, e non corroborata dalla fama nè dal testimonio degli scrittori.

S' erano i Pisani, alla passata di Carlo, sottratti dal dominio de' Fiorentini, e con manifesta ribellione ridotti a viver liberi, aiutati, ed instigati a ciò da Lodovico Sforza, che vi aveva fatto disegno. Dall' altra parte i Fiorentini, fermi in tutto di conservarsi l'antica riputazione, e di racquistar quella città pertinace, essendo ancor viva e fresca appresso loro la memoria di Federigo, e la felice ricuperazione di Volterra, e sapendo che il figliuolo, già libero dallo stipendio de' Viniziani, non degenerava punto da lui, sperarono col suo mezzo di superar le difficoltà che loro s' attraversavano. Mandarongli dunque ambasciatori a pregarlo di accettar condotta da loro per tre anni avvenire, dicendo essersi la loro Repubblica servita già di Guidantonio suo avolo, e di Federigo suo padre, e dell'uno e dell' altro di loro sommamente lodarsi; sapere ch'egli camminava per le pedate loro, e perciò rendersi certi, che s' egli accettava il partito, nè la città si sarebbe pentita dell'elezione, nè egli rimaso defraudato del premio e della gloria di capitano onorato. Innanzi a tutte l' altre cose, desiderarsi da loro prestezza, e perciò facesse intender loro subito il suo pensiero, ed accettando si mettesse in punto per esser tosto con le sue genti in campagna.

Non ricusò egli le condizioni, contentandosene massimamente il Papa, a cui già ne aveva dato parte; e postosi in pochi giorni all'ordi-

ne, con buon numero di cavalli e di fanti, se ne passò in Toscana, ove già si trovavano Pietro dal Monte, Alberto Boschetti ed altri capitani, assoldati dalla Repubblica. Giuntovi appena, fu chiamato da' Commissari a consiglio, ove dopo vari e lunghi discorsi, fu concordemente stabilito esser bene di ricuperar Ponte Sacco, castello posto nella ripa destra dell'Era, luogo forte di mura e di sito, e comodo molto all' impresa, per essere sulla strada maestra che va da Firenze a Pisa. Condottovisi dunque sotto, e piantata, ove parve loro più spediente, la batteria, dopo aver fatto grand'opera nella muraglia, lo cominciarono fieramente a stringere, ma trovarono da principio la cosa più difficile che non s'erano immaginati, perciocchè v'erano alla difesa seicento fanti italiani eletti, e cento Guasconi, i quali con le persone del castello ristorando i luoghi aperti, e facendo nuovi ripari, animosamente si difendevano, confortandoli massimamente la speranza de' Pisani, che intendevano esser mossi al soccorso. Ma Guidobaldo volendolo prevenire ed assicurar la vittoria, fece gittar nella fossa gran quantità di fascine, e rinforzata la batteria aprì le mura in guisa, che ne restò agevolissimo l'assalire, il che vedendo gli assediati, perduti d'animo, patteggiata la libertà e la salute delle persone, si resero. Ma nell'uscir che facevano, avvenne caso molesto a tutti, e particolarmente al Duca ed a' Com-

missari, e ciò fu che il conte Francesco da Montedoglio, uomo collerico e vendicativo, della compagnia di cui alcuni mesi prima i Francesi avevano fatta crudelissima strage, e ferito gravemente ancor lui, più ricordevole dell' ingiuria privata, che della pubblica fede, fatto cieco dall' ira, uccise prima che potesse venir impedito tutti que' Guasconi che v'erano, non essendosi anche astenuta la ferità de' suoi d'incrudelir contro i morti. Questo principio sì prospero guadagnò riputazione sì grande alle cose de' Fiorentini, che nè il Malvezzi nè il Vitelli, capitani, l' uno de' Genovesi e l' altro de' Lucchesi, confederati de' Pisani, ebbero ardire di mostrarsi in campagna, onde Guidobaldo cavalcando liberamente il paese occupò senza contrasto Lari e Peccioli, castella divise dall' Era, e molti altri luoghi minori della collina, ricuperando nel medesimo tempo, ma non con la stessa felicità, Lecolo e Toiano, il che nacque dall'ostinazione di Gianone Sampietro, guardiano in Lecolo d'una torre, il quale non prima con alcuni Pisani, ch' erano seco, volle rendersi, che la torre fosse al tutto lacerata, e dissipata dall' artiglieria, onde Giovanni Ricasoli, uno de' commissari, volle per punir quella ostinazione, ed ammonir gli altri coll' esempio, che tutti fossero appiccati a' merli della medesima torre. Preso il luogo, per renderlo inutile a' nemici, non potendo farlo utile agli amici, sfasciollo il Duca di mura, il che

fece, per la stessa ragione, a tutti gli altri che in quella impresa gli vennero alle mani. Parevano questi principj di prosperità da non disprezzarsi, a' Viniziani ed allo Sforza uniti, ma con diversi fini, alla difesa di Pisa; onde Lodovico per intorbidarli, mandò in quella città il Fracassa, e con gagliarde lettere sollecitò i Genovesi a soccorrere le cose afflitte di que' cittadini. Reso Lecolo, si condusse il Duca con gli altri capitani sotto il castello di Palaia, e piantatevi intorno l' artiglierie, cominciò fieramente a tormentarlo, non avendo i Pisani, ch'erano col corpo delle genti loro a Cascina, avuto ardire di porgergli soccorso. Onde gli abitatori del luogo, dopo una breve, ma gagliarda difesa, perduti d'animo avrebbono voluto rendersi, ma non permettevano ciò loro i soldati, ne' quali aveva maggior forza la speranza dell'aiuto che il timore della ruina. Dubitando intanto i terrazzani che la pertinacia loro non inasprisse il nemico, pregavano con le lagrime agli occhi i soldati a non volere, coll' intendere di salvarli, operar il contrario; meglio essere il salvarsi cedendo, che perire dannosamente resistendo; per la qual cosa inteneriti e commossi alle preghiere de' vecchi, ed al pianto delle femmine, vedendo massimamente la salute propria posta in grandissimo pericolo, il settimo giorno dell'assedio, salve le robe e le persone, si resero; onde il Duca, esortando i commissari a valersi della prosperità de' soccorsi, pose loro innanzi l'espugna-

zione di Vicopisano, castello, per la fortezza ed opportunità del sito, di momento grandissimo al felice fine di quella impresa. È questo luogo alla collina, lontano da Pisa verso Firenze otto miglia, sulla destra ripa dell'Arno, che ivi con torti giri abbraccia una penisola. Fra Vico poi e Bientina, castello vicino, che dà il nome ad un lago, sulle cui rive egli è posto, sono campi spaziosi ed aperti, pianure attissime all' uso de' cavalli. Nell' angolo interiore delle mura s'alza una torre da cui ha principio una muraglia, che fascia tutto il castello, fornita, secondo l'uso antico, di molte picciole torri. In questo luogo presentito il disegno degli avversari, s'era condotto da Cascina, passato l'Arno, con una banda di soldati scelti, Luzio Malvezzi, con ferma deliberazione di difenderlo, conciossiachè essendo il castello verso quella parte, frontiera di Pisa, perduto che fosse, restava quella città quasichè aperta ed esposta all' ingiurie del nemico. Valendosi dunque della natura del sito, e della comodità delle artiglierie, delle quali aveva seco quantità grande, e d'ogni ragione, a forza d' argani, tirò sulla cima della torre maggiore una colubrina, che portava palle di ferro di settanta libbre. Fece parimente un bastione in luogo eminente, ed adattovvi sopra molti pezzi minori; le quali cose tutte con molta diligenza preparate, cessò dall'opera, attendendo l'arrivo degli avversari. Giunsero indi a poco i capitani de' Fiorentini, e riconosciuta la qualità del sito, elessero

di accamparsi sotto al Castello verso la parte di Bientina, parendo loro il luogo per molte cagioni grandemente a proposito, e già fortificativi gli alloggiamenti e piantate l'artiglierie, senza trovare impedimento alcuno (perciocchè non voleva il Malvezzi perdere inutilmente i suoi colpi) avevano dato principio alla batteria, quando i nemici, che taciti con maraviglia degli assalitori erano stati a vedere, scaricando improvvisamente, e quasi in un punto, tutti i pezzi grossi e minuti, non solamente squarciarono ed atterrarono trabacche e padiglioni, ma fecero grandissima strage d'uomini e di cavalli, ed erano sì spessi i colpi e sì violenti, che non davano agli offesi un minimo tempo di guardarsi o di pensare al rimedio; onde i soldati vedendosi cader a' piedi miserabilmente sbranati i compagni, per non lasciarsi al tutto disperdere, si diedero a cavar fossi, ed a far argini e ripari per coprirsi, sperando esser favoriti pure dalle tenebre della notte. Ma queste non erano men pericolose, nè dannose che la luce, perciocchè facendo i Pisani ad arte repentine e spesse uscite, assalivano le sentinelle, onde queste gridando all'arme, levavano il rumore per gli alloggiamenti ne' quali, mentre s'accendevano i lumi, quelli che erano sulle torri, togliendo di mira gli uomini ed i cavalli, crudelmente li bersagliavano, e tanto accresceva l'oscurità della notte lo spavento, quanto copriva il danno, il quale, manifestato

dalla chiarezza del giorno, induceva gli offesi a doppia paura e disperazione; le quali cose conoscendo gli assediati, con maggior animo uscivano ad infestarli. Nè perchè lo esercito di fuori avesse copia d'artiglierie, il fatto era pari, per esser queste in luogo basso e scoperto, e quelle de' nemici in luogo rilevato e coperto. Dal qual danno, che tanto era maggiore, quanto non aveva rimedio, volendo i capitani liberarsi, determinarono d'abbandonare quella impresa; ma con modo tale, e sì improvviso, che i nemici non se ne avvedessero. Valendosi dunque indi a poco del beneficio d'una notte oscurissima, e del silenzio, non sentiti, nè osservati se ne levarono. Così passò l'assedio di Vicopisano, nel quale Guidobaldo, come in più di niun'altra sua azione, ebbe la fortuna contraria. Il Guicciardino, pronto sempre al mordere, ove gli ne s'apra ben picciola occasione, presala dal disordine, ch'egli argomenta dall'esito infelice, reca il principio dell'inconveniente nell'imprudenza e nell'inconsiderazione (come si raccoglie dai suoi detti) de' capitani, quasi che con cattivo consiglio s'accampassero di sotto, verso Bientina, e non più tosto dalla parte di verso Pisa. Non è egli tuttavia sì rigido censore, che non gli scusi in qualche modo, con dire che fossero impediti dal bastione fatto dagli avversari, o vero che non si sentissero sì forti che ardissero di porre il campo ove più sarebbe

stato opportuno. Così dice egli, di storico fatto giudice.

Si ritirarono i capitani da Vico ai quartieri d' inverno, ove attesero con molta diligenza a ristorare l'esercito sbattuto e mal trattato dalla passata tempesta. Alle quali cose mentre attendevano, si sparse voce esser posto fine a quella guerra, e che ciò non fosse falso mostrò l'effetto, perciocchè Salientes per monsignor di Beaumonte restituì la fortezza di Livorno e del Porto. Ma tenne viva ed accesa la guerra la perfidia di Francesco Entraghes, castellano della cittadella di Pisa, il quale rapito da varie passioni ed interessi, contravvenendo apertamente alle commissioni regie, negò di restituir questa, e le Rocche di Mutrone e di Pietrasanta. Alterossi gravemente il Re medesimo di quella inobbedienza, e con minacce comandogli di nuovo che la restituisse; nè ciò solo, ma ordinò a' Vitelli, che abbandonata la difesa di quella città, come suoi soldati, s'unissero con l'esercito fiorentino, il che fecero con molta soddisfazione di Guidobaldo, affezionato molto a quella generosa famiglia.

In questo mezzo Entraghes, per mitigar in qualche modo l'ira di Carlo, e d'altra parte fare il fatto suo, fingendo non restar per lui che i Fiorentini non s' introducessero in Pisa, si offerse a riceverli quando essi (perciocchè diceva non potere altrimenti) sforzassero il borgo e la porta di San Marco, al che per indurcerli più facilmente,

e far loro credere che parlava sinceramente, promise loro aiuti dalla fortezza che signoreggia quel borgo e quella porta. Non poterono persuadersi i capitani e commissari dei Fiorentini, ancorchè per altro avessero colui per uomo duro ed indiscreto, che nell'animo d'una persona, che pure faceva professione di onore, tanto s'avanzasse la malignità e la perfidia, che n'escludesse la lealtà e la fede, avendo massimamente per certo che già egli fosse pentito d'essere stato renitente all'ubbidire a' comandamenti regj: onde con poco o niun sospetto si presentarono coll'esercito sul luogo convenuto, desiderando oltra modo Guidobaldo e gli altri capitani di dar fine quel dì medesimo a sì lunga e pericolosa fazione. Fu pertanto dato l'assalto da' soldati a un bastione fattovi poco prima da' Pisani, e ciò con tanto ardore e contenzione, che superatolo a viva forza entrarono fin dentro al borgo, non senza grandissima uccisione di coloro che non furono presti a salvarsi colla fuga. Nella qual furia una parte de' vincitori ricalzando fortemente i fuggitivi, rimescolati con esso loro, si spinsero dentro la porta, ove rinfrescata, per esservi sopraggiunto co' suoi il Malvezzi, la battaglia, fecevisi dall'una e dall'altra parte sanguinosissima strage, ed avrebbero finalmente ottenuto i Fiorentini quanto desideravano, se il Castellano, vedendo camminar il fatto diversamente da quello ch'egli avrebbe voluto, ma-

nifestando la fraude e la perfidia, non avesse con l'artiglierie della cittadella represso l'impeto e la furia de' vincitori. Furono in quella pericolosissima e stretta mischia feriti molti de' principali, e particolarmente il Malvezzi ed il Vitelli, e de' soldati privati dall'una e dall'altra parte a gran numero vi morirono, e corsevi Guidobaldo grandissimo pericolo; ma fu preservato da Dio, che voleva poco appresso esercitarlo in travagli non punto men pericolosi, nè minori. Restarono tuttavia i Fiorentini padroni del Borgo, ma perchè lo alloggiarvi, per la continua molestia de' colpi che venivano dalla fortezza, non era sicuro, bestemmiando la perfidia e la perversità del Castellano, tirarono con le genti verso Cascina, sì per tentar l'espugnazione di quel castello, come per andar temporeggiando, e vedere qual provisione fosse finalmente per farsi Carlo contro sì manifesta ed enorme contumacia de' suoi. Ma nell'assalir quel luogo trovarono molto dura e difficile l'impresa, parte per l'ostinata e disperata ferocità de' difensori, sì ancora perchè il Malvezzi, condotti a Caprona, rupe imminente alla strada maestra, alcuni pezzi d'artiglieria sulle ruote, cominciò a molestar fieramente l'esercito che sulla ripa contraria dell'Arno era alloggiata fra Settimo e San Casciano. Alle quali difficoltà sopraggiungendo la rigidezza del verno, aspettato con grandissimo desiderio da' Pisani, furono da Guidobaldo e

dagli altri capitani mandati ad isvernare i soldati in Ponte Sacco, in Pontadera , ed in altre castella circonvicine.

Ma non poterono pertanto godersi del beneficio della stagione, e ristorarsi dalle fatiche passate per cagione d'alcuni travagli , che tra ghiacci e le nevi loro s'attraversavano. Ardevano di voglia lo Sforza , il Pontefice ed i Viniziani di levar a' Fiorentini quella speranza , che li rendeva perseveranti nell'amicizia di Carlo, avversario comune; per la qual cosa persuasero Virginio Orsino, che unitosi con Piero de' Medici , uscito di Firenze , tentasse con la parte ch'egli aveva nella città di rimetterlo , promettendo per agevolar quel disegno di far sì che i Fiorentini fossero molestati nel medesimo tempo da' Bentivogli e da' Riarj ne' confini della Romagna e del Bolognese. Si mossero dunque concordemente Virginio e Piero ; e tentato da principio, ma indarno, di guadagnarsi il favore de' Baglioni , cominciarono a tener trattati in Cortona , ove i Medici avevano qualche corrispondenza; onde i Fiorentini , per romper loro i passi , e troncar le speranze, lasciata una parte dell'esercito nelle guarnigioni, vi mandarono dugento uomini d' arme , e mille fanti sotto la condotta di Ranuccio da Marciano, ed in quel mezzo, acciocchè i Sanesi non potessero unirsi co' nemici , come già s'era inteso che avessero in animo di fare , mandarono Guidobaldo con trecento uomini d'arme , e mille cinquecento fanti della

sua condotta, con molti banditi sanesi verso Poggio Imperiale, luogo sull' Elsa, illustrato già da Federigo suo padre per una rotta notabile datavi a Costanzo Sforza, capitano allora de' Fiorentini. Il giunger quasi, ed il cessare la cagione del sospetto, fu in un medesimo tempo. Conciossiachè Virginio, tentato infelicemente Gualdo, e perciò caduto dalla speranza degli aiuti de' Perugini, a petizione dei quali stringeva quel luogo, e veduto similmente nè da' Riari, nè da' Bentivogli farsi movimento alcuno, ed a Piero non camminar le cose punto più prospere di quello che si facessero a lui, accordatosi col Re di Francia, se ne passò come suo soldato nel regno di Napoli. Fra le quali mutazioni di cose essendo il verno giunto al colmo dell'asprezza, il Duca con buona grazia della Repubblica si ritirò con le sue genti in Agobbio, ove appena giunto intese il castellano Entraghes avere il primo giorno dell'anno venduta per dodicimila scudi la cittadella a' Pisani, e da quelli a furor di popolo fin da' fondamenti essere stata distrutta.

Continuava frattanto il Papa nel desiderio di vedere intieramente restituito Ferrando nella possessione del Regno di Napoli, e cacciati affatto i Francesi d'Italia, il che non gli pareva difficile, essendo unite seco, da' Fiorentini in poi, tutte quasi le potenze d'Italia, onde non solamente lo servì di danari, ma operò, che i Viniziani e Lodovico Sforza mandassero

in suo ajuto nel Regno genti assoldate da loro, ed in questo mezzo, acciocchè i Fiorentini, come amici de' nemici, non potessero prevalersi dello stato, nè della persona di Guidobaldo, fecegli intendere con un Breve particolare, che come vassallo di Santa Chiesa, levatosi dagli stipendi loro, accettasse condotta da' Confederati; la qual richiesta parendogli impertinente, poichè vi restava ancor più di un anno di servigio, pose in considerazione al Papa trattarsi in quel fatto dell'onor suo e dell'osservanza della parola, stimata da lui più che la vita, perciocchè, sebbene era ne' capitoli eccettuata la servitù della Chiesa, tuttavia per soddisfar la Repubblica, da cui era stato condotto, e chiuder la bocca a' maligni, desiderava pure con buona grazia di Sua Santità di finir interamente, per esser breve, il tempo che vi restava di quella condotta. Ma come che di ciò facesse grandissima instanza, e ponesse innanzi gagliarde e vive ragioni, e n'adoperasse eziandio mezzi privati potenti, non fece nulla, perchè il Papa, fermo nel suo proposito, fecegli intendere, che senza macchia dell'onor suo poteva, anzi necessariamente doveva farlo per non abbandonar ne' suoi bisogni Santa Chiesa, a cui più che agli altri si trovava obbligato: oltre di ciò, esser debito suo l'abbracciar con gli altri la causa comune, e concorrere per la sua parte, a liberar l'Italia dalle molestie e crudeltà de' Barbari, al che

se conforme al dovere non volevano attendere i Fiorentini poco amici, non se ne avvedendo di sè medesimi e della pubblica salute, non doveva egli farsi partecipe della cecità ed inavvertenza loro. Accortosi il Duca da quelle parole, il Papa esser fisso in quella determinazione, e perciò esser vana ogni ragione ed ogni replica, mandati all' oratore, ch'egli aveva in Firenze, i Brevi Apostolici, fattane con quei Signori la debita scusa, accettò con titolo di Luogotenente Generale della Chiesa, e larghissime ed onoratissime condizioni, la condotta di trecento uomini d'arme.

Dispiacque oltra modo questo fatto alla Repubblica, e perciò non vi mancarono cittadini pronti di lingua, che ardirono di morderlo; uno dei quali Francesco Guicciardino, sebbene famoso istorico, tuttavia talora più amico della patria che del vero, si sforzò d'eternar la calunnia con l'eternità degli scritti, dicendo che sebbene egli era obbligato ancora per più di un anno a venire, tuttavia, seguendo la fortuna e le condizioni maggiori de' collegati, aveva abbandonata la condotta de' Fiorentini, scusandosi che per esser feudatario della Chiesa non poteva non ubbidire ai comandamenti del Pontefice.

Ma per tornar al proposito, giudichiamo necessario per piena intelligenza delle cose da dirsi, l'esplicar con brevità di parole qual fosse in quei tempi lo stato delle fortune Aragonesi. Perduta Ferrando la città di Napoli, e con quella tutto

quasi quel nobilissimo regno, ritirossi in Sicilia, onde poco tempo dopo con gli aiuti, ancorchè scarsi, del Re cattolico, e col favore de' popoli, non meno desiderosi ora di cacciare, di quello, che si fossero stati volonterosi di accettare i Francesi, partendo da quell'isola con una ragionevole armata, entrò nella Calabria, ove da luoghi conservati cominciò pian piano a stendersi alla ricuperazione de' perduti. A' progressi di cui furono utilissimi i Viniziani, che nel medesimo tempo, nemici de' Francesi, si scopersero in suo favore con una potente armata per le riviere della Puglia. Nè minor giovamento gli apportò nelle cose afflitte la virtù di Consalvo, il quale, tutto che già fosse stato rotto da Obignì a Seminara, fu poi efficacissimo istromento a cacciar i Francesi del regno. S'accomodarono frattanto a' servigi di Carlo i Colonnesi, i Vitelli e gli Orsini, il che ritardò alquanto il corso delle vittorie a Ferrando, molestandolo massimamente Graziano di Guerra nell'Abruzzo, ed il Prefetto di Roma ne' paesi circostanti a Monte Cassino. Resisteva nondimeno con grande animo l'Aragonese per la speranza degli aiuti che aspettava in breve da' confederati, i quali non tardarono gran fatto a comparire; perciocchè il Marchese di Mantova, condottosi in Capova, e ricuperate molte terre, si congiunse con Ferrando a Nocera, sopraggiungendovi indi a poco Giovanni fratello del Marchese, e lo Sforza

signor di Pesaro, condotti ambidue da' collegati; co' quali aiuti crebbero di maniera l'animo e le forze di Ferrando, che ne divennero formidabili agli avversarj. Con tal prosperità cominciarono le cose di quel Re a risorgere nella Puglia. Ma nell'Abruzzo erano di molta difficoltà per la pertinacia de' Baroni ribelli, onde per superarla, parve a' confederati esser bene che Guidobaldo andasse a quel soccorso, il che fece egli senza alcuna dilazione, congiuntosi con Annibale, figliuolo naturale del Signor di Camerino, che poco prima come avventuriere, con quattrocento cavalli a spese proprie, accostatosi a Ferrando, aveva rotto il Marchese di Bitonto, che gli si era opposto. Tentò Graziano di Guerra di troncar la strada ad ambidue, ma giunto nel piano di Sermona fuvvi rotto, e fugato da' Conti di Cesano e di Popoli, che l'assalirono con trecento cavalli, e tremila fanti del paese. Fu di molto utile al Re che lo stava aspettando sul fiume Calore, appresso al Ponte del Finocchio, la presenza di Guidobaldo, perciocchè non solo ritenne in fede molti luoghi che vacillavano, ma non pochi eziandio già del tutto alienati ridusse all'antica devozione. Unitosi quindi il Duca con Giulio Cesare d'Aragona, ed Aristagno Cantelmi conte di Popoli, co' quali scorse come un fulmine tutto il paese de' Marsi e Vestini, genti dell'antico Sannio, empiendo ogni cosa di tumulto e di terrore; nè fermò

il corso, finchè non giunse a Consalvo, che militava nella Calabria inferiore, abitata già dai Bruzii e da' Lucani. Ferrando in questo mezzo, come quegli che non lasciava addietro occasione alcuna d'avanzarsi, avendo posto in necessità con la strettezza del vivere i Francesi di passar nella Puglia, tosto che si mossero, persuadendosi che non fosse per essergli difficile, in quella quasichè fuga, mentre erano disordinati, il dissiparli, tentò di giungerli per cammino: ma non venendogli fatto, perdutane la speranza, per lo vantaggio che avevano preso, fermossi a Giesualdo, terra forte, sotto la quale, mentre i Francesi credevano che per la difficoltà dell'espugnazione egli fosse per fermarsi qualche giorno, lasciato il pensiero che avevano di tirar dirittamente a Venosa, strinsero nel cammino Atella, più tosto con animo di tentarla, che con ferma speranza d'espugnarla; ma trovato il fatto più facile, o men difficile almeno di quello che si credevano, mutato co' successi il pensiero, ben tosto la conquistarono; il che inteso Ferrando, avendo per fermo che quel fatto gli porgesse grand'occasione d'avanzarsi, affrettato lo acquisto di Giesualdo, fu loro addosso in tempo che, pensando ogni altra cosa meno, erano tutti occupati intorno alla divisione della preda; il perchè oppressi da timore, che suol essere violentissimo ne' repentinamente assaliti, appena ebbero spazio di raccorsi. Con tuttociò, come la

natura insegna, prese tumultuariamente le arme, ributtarono Bernardo Contarino, che gli aveva assaliti con l'avanguardia di Ferrando, e frattanto vedendo non potersi condurre a Venosa, stretti dalla necessità, che male ammette consiglio, si fecero forti in Atella, sperando col dar tempo al tempo di migliorar la loro condizione. Ma il Re all'incontro, avendo per fermo che l'espugnazione di quel luogo, per esservi dentro il fiore della gente nemica, fosse per essergli più utile assai che difficile, anzi per assicurargli la vittoria di tutta quella guerra, si dispose di stringerlo con tutte le sue forze, e crescevagli confidenza il sapere, che fosse grande il numero degli avversari, poichè non erano forniti di vettovaglie abbastanza, nè atti a provedersene per sè medesimi, per esser chiusi d'ogni intorno i passi ai luoghi circonvicini. Fece dunque con gran fretta sapere a Consalvo, appresso a cui si trovava, com'è detto, Guidobaldo, che subito con le genti sue e de' confederati se n'andasse a trovarlo; il che fece egli prontamente dopo aver espugnato il castello di Laino. Che seco in quelle imprese si trovasse il Duca, non tocca il Guicciardino, ma il Bembo scrive chiaro, che Consalvo con le genti che aveva seco, e Guidobaldo, mandato dalla Lega in aiuto di Ferrando, partendo di Calabria s' unissero ad esso lui. Siasi come si voglia, chi tace non contraddice, e noi appresso al Bembo, oltra

le già dette cose, abbiamo ancora le seguenti. Cresciuto, dice egli, per questi aiuti Ferrando di forze, per vincere gli assediati coll' indurli alla disperazione, divise l'esercito in tre parti: nell'una delle quali pose le genti sue, nell' altra Consalvo colle spagnuole, e nella terza Guidobaldo con le viniziane, e con que' tre corpi cinse il castello da tre lati di strettissimo assedio. Abbiamo poi, per quanto appartiene alla storia, che mancato alle genti che vi erano, il vivere, queste si trovavano fra le necessità del rendersi o del morire. Sostentate nondimeno dalle reliquie d' una debolissima speranza, sopportarono miseramente poco più di un mese la strettezza e durezza di quell'assedio, ma non comparendo il soccorso, trattato d'accordo, convennero con Ferrando che per tre giorni si levassero fra le parti l'offese, nel qual tempo agli assediati fossero somministrate le vettovaglie necessarie, dovendo intanto Monpensiere significare a Carlo, quale si fosse lo stato delle cose, e le condizioni dell'accordo, da cui se fra trenta giorni non fossero mandati aiuti, essi abbandonerebbero Atella con tutto ciò che egli possedeva nel regno. Passato dunque inutilmente il detto spazio, lasciarono quel luogo, accompagnate d'ordine di Ferrando dal Contarino, con le genti viniziane, e buon numero di Stradiotti, acciocchè nel partire non fossero offese. Tuttociò narra precisamente il Bembo, aggiungendo il Guicciardino, che fossero con-

dotti a Baia, e dispersi fra detto luogo e Pozzuolo; ove per cagione dell'aria pestilente e grave, tutti quasi in breve tempo morissero. Ma Virginio e Pavolo Orsini furono a petizione del Pontefice, inteso ad opprimerli, per liberar sè dal timore ritenuti, e sotto colorati pretesti condotti a Napoli ed imprigionati nel castello dell'Uovo: il che fatto, non contento ancora di tanto, comandò a Guidobaldo, che seguitate le genti guidate confusamente da Gian Giordano, e da Bartolomeo d'Alviano verso il paese di Roma, le assalisse, le dissipasse, le spogliasse e facesse ogni opera da far prigioni ambidue i loro condottieri. Eseguì egli, comechè contra suo grado, quanto gli fu imposto. E vuole il Giovio, che non solamente levasse loro l'arme ed i cavalli, ma v'arrestasse l'uno e l'altro capitano, de' quali Bartolomeo negligentemente custodito se ne fuggisse, e Gian Giordano fosse mandato a Napoli. Ma il Guicciardino afferma, che questi due, lasciate per commissione di Ferrando le genti loro, per cammino s'inviassero verso Napoli, e che giuntivi, non sospettando essi di nulla, vi fossero carcerati. Il Sansovino poi nell'Istorie di casa Orsina, cavate dagli archivi di quella famiglia, pare che consenta col Giovio, volendo, che non solamente fossero svaligiati, ma fatti prigionieri ambidue, aggiungendo che ciò fosse fatto d'ordine di Ferrando. Certamente in questa varietà

di sentenze pare a me, che non solo sia più verisimile, ma più vera la narrazione del Guicciardino, perciocchè non è dubbio che se quei due Capitani valorosi si fossero trovati con le genti loro, quando furono maltrattati dal Duca, il fatto ne sarebbe riuscito di gran lunga più difficile, e quando vi fossero stati fatti prigionieri, il Papa, che li desiderava, gli avrebbe avuti in mano, e trattati a suo modo. Il Bembo non fa menzione alcuna di questo spoglio, nè s'accorda col Giovio nè col Guicciardino, dalle parole de' quali assai chiaro si raccoglie, che mentre Ferrando oppugnava Atella, Guidobaldo si trovasse ne' Peligni e nell'Abruzzo. Ma il medesimo Bembo, non contento d'averci detto, che da' Bruzii col gran Capitano si conducesse sotto Atella, afferma che dopo la presa di quel luogo (il che vien taciuto da quei due) fosse mandato da Ferrando con Giovanni Sforza, col Duca di Candia, e con Prospero Colonna, sotto l' insegne di Federigo suo zio, all'assedio di Gaeta. Questa diversità d'opinioni non potiamo conciliar noi, nè convincere di falsità questa o quell'altra di loro, massimamente quanto s'aspetta all' istoria di Guidobaldo, non avendo noi, come dicemmo da principio, chi in que' tempi mandasse pienamente alla memoria de' posteri i fatti di questo principe.

Aveva Ferrando, vincitore de' nemici e della fortuna, racquistato in breve tempo non solo il Regno, ma cavata dalle tenebre de' tra-

vagli una perpetua luce di gloria, quando, caduto infermo appresso al Monte Vesuvio, fattosi portare a Napoli se ne morì molto giovane. Prese dopo lui, che non lasciò figliuolo alcuno, la corona del regno Federigo suo zio, Principe di Taranto, uomo di costumi piacevoli insieme e gravi, ma men felice che buono, poichè pochi anni dopo da Luigi, successor di Carlo, di Re, fatto Duca, dolendosi più degli amici che dei nemici, andato in Francia morì a Torsi. Ma per tornar a Guidobaldo (la vita di cui scriviamo), condolutosi col nuovo Re della morte del Nipote, e rallegratosi della sua successione a quel regno, sopraggiungendo il verno, se ne ritornò allo Stato.

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Milita per Alessandro contro gli Orsini in Toscana, prende Trivignano e l'Anguillara: assedia Bracciano, e venuto a giornata con gli Orsini, è fatto prigione; e condotto nella Rocca di Suriano. Si riscuote, e guerreggia contro i Baglioni per rimettere gli Oddi in Perugia; è condotto da' Viniziani contra i Fiorentini: entra in Bibiena, ed ammalavisi.

Era entrato già di poco il gennaio, quando giunsero alla corte uomini mandati da Lodovico Sforza per dar parte a' principi della morte seguìta di Beatrice sua moglie nell'atto del partorire, della cui perdita gravemente si dolse perchè grandemente l'amava, e fu, secondo alcuni, questo noioso ed improvviso infortunio un principio di quelle tribulazioni, che indi a poco sì miseramente l'oppressero. Mandò il Duca per far ufficio di condoglienza, gentiluomini principali della corte, i quali si trovarono poi, come scrive il Corio, all'esequie, che si fecero oltra modo sontuose e superbe. Aveva, com'è detto, la virtù di Ferrando atterrata in Italia la potenza francese, per la caduta di cui, e parte per la prigionia di Virginio e Gian Giordano, erano grandemente afflitte e sbattute le cose degli Orsini, onde il Papa, desideroso della intiera depressione di quella famiglia, in un frequentissimo concistoro dichia-

ratili ribelli, e nemici di Santa Chiesa, confiscò loro i beni e gli stati, confortandolo a ciò gagliardemente il Cardinale Ascanio Sforza, amico della Colonnese, e perpetuo nemico della famiglia Orsina. Fermo dunque il Papa di venir all'arme temporali dopo l'ecclesiastiche, chiese aiuto a' principi della Lega, gli animi de' quali, sebbene non erano tutti disposti ad un modo, non fu veruno, che nell'offerirglisi non mostrasse prontezza. Mandogli dunque Federigo d'Aragona buona quantità di gente sotto la scorta di Fabbrizio Colonna e d'Antonio Savello. A nome poi degli altri confederati, e particolarmente come capitano del medesimo Re, fuvvi mandato anche Guidobaldo, con ordine che s'unisse con Giovanni Borgia duca di Candia, generale in quelle imprese delle genti ecclesiastiche, essendo Legato del campo Bernardino da Lonato Pavese, Cardinale di san Ciriaco, dipendente in tutto dal Cardinale Ascanio, ed in conseguenza confidentissimo del Pontefice e de' figliuoli. Ragunate così queste forze formidabili agli Orsini, sì perchè erano grandi, e sì ancora perchè i capi della famiglia erano o afflitti o prigioni, ruppero furiosamente i Colonnesi verso le terre con le quali confinavano con gli avversari, e vi fecero grandissimi danni. Dieci erano le castella possedute in que' tempi da Virginio di là del Tevere. Piacque pertanto a' capitani dell'esercito di cominciar l'espugnazione dall'Isola,

terra non più che sei miglia lontana da Roma, fabbricata sopra un gran masso di tufo, e fornita d'una rocca, per resistere a battaglia di mano, assai forte. Eravi dentro buono e gagliardo presidio, che perciò da principio, fidato nella virtù propria e nel vantaggio del sito, sprezzò le buone e le cattive parole; ma dopo dodici giorni d'assedio, venendosi a' fatti, in una batteria ed assalto, che si diede gagliardissimo, accortosi non aver le forze eguali all'animo, volontariamente si rese, e giovò grandemente questo felice principio a facilitare i progressi; perciocchè gli abitatori di Scrofano e di Galera e di Formillo, forti di sito sì, ma sforniti di rocche, non avendo speranza di poter difendersi, mostrato appena il volto al nemico, e fatte alcune leggiere scaramucce sulle porte, vennero a' patti, e si composero. Capugnano, detto più volgarmente Campagnano, non aspettato l'esercito, prevenendo, mandò al Legato persone a posta a presentargli le chiavi. Era la terra dell'Anguillara stata poco prima posseduta dal conte Averso, e da' figliuoli nemici degli Orsini, e perciò, come i popoli amano per l'ordinario la memoria de' principi naturali ed antichi, sopportava mal volentieri la signoria di Virginio, che nuovamente ne aveva fatto acquisto: il perchè, abbracciata l'occasione di liberarsene, al comparir del Legato con l'esercito, fu quasi più pronta al riceverlo, di quello che egli si fosse desideroso d'entrarvi.

Ma non camminarono gli acquisti del Papa sempre con un medesimo passo, perciocchè ristringendosi le forze de' nemici in minor luogo, e perciò divenendo, come più unite, maggiori, cominciarono di giorno in giorno a rendersi le cose più difficili e più dure, perchè in Trivignano ed in Bracciano, torri, per l'opportunità del sito, più atte alla difesa, s'erano fortificati con animo più tosto di morire, che di rendersi, gli avanzi delle milizie Orsine. Erano queste per la maggior parte soldati veterani, ed avvezzi per lungo uso a' travagli ed ai pericoli della guerra. Fidavansi dunque nel valor proprio, e parte nella fortezza de' luoghi, ma più nella virtù di Bartolomeo d'Alviano, il quale, uscito, come ciò si fosse, dalle mani di Ferrando, s'era ricoverato in Bracciano. Questi per soccorrere come buono amico e parente, perciocchè aveva per moglie una sorella di Virginio, alle cose afflitte di quella famiglia, con esempio di carità e d'animo generoso, non cedendo al timore, tutto che grande e presente, non lasciò nulla che fare. Vestì e provvide i soldati d'arme, e, per quanto comportavano la necessità e la strettezza delle cose, diede loro cavalli, non potendo migliori, i levati almeno dalle campagne e da' pascoli. Raccolse ancora, ed armò i contadini del paese, mostrando loro con vive ragioni, fedeli sudditi esser quelli che tali si dimostrano, venendone l'occasione.

Riformì parimente i luoghi di vettovaglie,

riformì le mura, ove le trovò deboli e caduche, ed in somma ridusse il tutto a guisa di buono artefice, accomodandosi al tempo ed al modo, ad ottimo stato; alle quali opere non si mostrò meno pronta Bartolomea, sorella di Virginio, la quale, riponendo la salute propria nella salvezza delle cose del fratello e de' suoi, con esempio assai raro in quel sesso, vendè ed impegnò, per sovvenirle, collane, gioielli, perle, e quanto aveva di buono, e guastò di buona voglia molte delle sue vesti per farne cotte e sopravveste nobili agli uomini d'arme. Conquistate, com'è detto, le castella, s'accostarono gli Ecclesiastici a Trivignano, terra di qualche stima posta sul lago, ed in triangolo quasi di lati pari con Bracciano e l'Anguillara, e cominciatala a stringere, trovarono molte difficoltà cagionate dal valore degli assediati e dalla natura del sito; perchè da Bracciano era facile a condurvi per acqua senza niuno impedimento macchine da guerra, vettovaglie, soldati e rinfrescamenti d'ogni sorta, oltra che verso il lago non poteva nè battersi, nè cingersi d'assedio; le quali cose considerate da Guidobaldo, e dagli altri capitani, parendo loro tali, che se non si superavano, vana fosse per riuscire l'impresa, ne scrissero al Pontefice, facendogli sapere, che gli facesse provvedere di uno o più vascelli da gittar armati nel lago, sì per levar agli avversari la speranza di quel soccorso, e parte per battere, caso che facesse di mestieri,

verso quel lato le mura, che per essere fuori del pericolo, erano deboli e quasi che rovinose. Ordinò per tanto il Papa che in Roma fosse fabbricato un grosso burchio, il qual fatto, ed in pochi giorni, diedene avviso a' capitani, ai quali parve che per la via diritta di Monte Mario e di Baccano si conducesse all'Anguillara. Posto adunque sulle carra, fu inviato a quella volta con alcuni pezzi d'artiglieria, sotto la scorta di Troilo Savello, a cui furono dati per sicurezza quattrocento cavalli, o vero, come altri scrive, la guardia stessa de' cavalli leggieri del Papa. Udita, il Savello la via che doveva farsi, pose in considerazione, la scorta esser più debole di quello, che ricercasse il pericolo, e fu risposto tale esser la mente del Pontefice, a cui pareva che il rischio fosse minore della speranza. Partitosi pertanto quegli sull'imbrunir della sera, passata già Friusula, e condottosi vicino alla Storta poco più di sei o sette miglia lontano da Roma, l'Alviano da fidate spie ben informato del tutto, uscì segretamente da Bracciano con cento cavalli de' più eletti e spediti, e si pose con esso loro in aguato sotto la coperta di alcune boscaglie in sito avvantaggioso. Intanto, ancorchè da lungi cominciasse a sentire lo strepito delle ruote e degli uomini, non si mosse di luogo, finchè non vide le cose ridotte al termine che voleva. Avevano le genti del Savello, che per essere ancora poche miglia lontane da

Roma non temevano di nulla, tolto nel mezzo il burchio, e camminavano lentamente al passo degli animali, quando Bartolomeo, alzate d'improviso le grida, urtò ne' cavalli della scorta, e generò in loro spavento sì grande, accresciuto, come suol avvenire, dalle tenebre della notte, che si dissiparono, e si posero bruttamente in fuga. Replicando intanto gli assalitori il nome di Bartolomeo e d'Alviano, egli tutto allegro, rivolto a' suoi con una fiaccola accesa in mano, lanciolla nel Burchio, e, seguìto dagli altri, l'infiammò di maniera, che ben tosto si ridusse in cenere, e fatto bottino delle carra e degli animali, che lo conducevano, sano e salvo si ridusse in Bracciano.

Si commossero grandemente i capitani papali alla novella d'opera cotanto audace, e quasi che la virtù di colui fosse vizio loro, gravemente se ne sdegnarono. Ristretti dunque a consiglio intorno al modo da tenersi nell'espugnazione di quel luogo, cotanti erano i pareri, quanti i capi; alcuni di picciol animo, affermando esser migliori le vie men difficili, e più sicure, dicevano esser bene il mover parole d'accordo, il quale non dover disperarsi per esser l'avversario ridotto ad assai duro partito; altri doversi fabbricar nuovi burchi, e condurli con forze tali, e sì cautamente, che avessero da temersi, massimamente potendo esser questi utilissimi all'espugnazione non pure di Trivignano, ma d'altri luoghi intorno; avendo

l'Anguillara ove potevano dargli ricetto, e salvarli. Alcuni affermavano esser meglio il rinforzare la batteria verso la parte della campagna, ed in vece di burchi provedersi di buoni pezzi d'artiglierie; lodavano altri il dividere l'esercito, e con una parte tener impedito l'Alviano, e con l'altra stringere gagliardamente la terra ed espugnarla. Dicendosi dunque molto, nè concludendosi nulla, Guidobaldo, levatosi in piedi, cominciò in questo modo. Ancorchè l'esperienza delle cose non possa perfettamente ritrovarsi ne' giovani, non sono io pertanto sì nuovo che oggi cominci a praticare il mestiero della guerra; dirò adunque liberamente com'io soglio, così ricercando il luogo ed il carico ch'io sostengo, il parer mio, il quale io sottopongo sempre a quelli che saranno giudicati migliori. Tendono senza alcun dubbio tutte le considerazioni prudentissime di questi signori al fine che si desidera, ed il fine è la vittoria, ma se il poco vedere non m'inganna, di lunghezza soverchia; e pure, considerato il termine in che si trovano le cose nostre, il tutto consiste nella sollecitudine. Perderassi, se siamo pigri, la riputazione fin qui guadagnata da noi, la quale tutti sappiamo quanto sia utile alla felicità delle imprese. Abbiamo contro l'audacia dell'Alviano, la quale troppo si avanzerebbe, se noi con la nostra freddezza mostrassimo di temerla. Il trattar d'accordo altro non pare a me che sia, salvo che l'obbligarci ad

aspettar nuovi burchi, e un mostrar agli avversari assediati che senza quelli non sappiamo noi vincere. Ma il dividere le forze altro non vuol dire che indebolirle, e se uniti non facciamo nulla, e che faremo divisi? Lodo io dunque il detto comune: chi vuole una buona vittoria faccia una buona guerra. Parmi dunque, che si rinforzi la batteria, si raddoppino gli assalti, e si faccia conoscere con gli effetti al nemico, che noi non siamo perduti d'animo per lo passato disordine. Aggiungo a tutto questo il peso di un'altra ragione, ed è, che tardando noi, potrebbono sopraggiungere Carlo Orsino e Vitellozzo, che già sappiamo esser mossi; l'arrivo de' quali o romperebbe affatto, o ritarderebbe senza dubbio alcuno in gran parte i disegni nostri. Così diss'egli, e fu di cotanta forza il suo dire, che trasse tutti alla medesima opinione, al che maggiormente s'accesero per quello che poi sopraggiunse. Avevano risaputo i Terrazzani il successo del burchio, e perciò, fatti audaci e baldanzosi, affacciati alle mura con grida e fischi, disser parole sconce e piene di disprezzo contro gli assediatori, le quali non potendo essi pazientemente soffrire, la mattina seguente, rinforzata la batteria, ed aperta in molti luoghi la muraglia, che per essere antica non aveva sponda di terrapieno, diedero un assalto sì feroce e gagliardo, che non potendo i nemici, per isforzo che si facessero, sostenerlo, volsero le spalle,

onde i soldati incalzandoli, non solo conquistarono la terra, ma rimproverando loro l'audacia delle parole, vi fecero una grandissima uccisione, e saccheggiarono il luogo; il che fatto, allegri della vendetta e della preda, s'accostarono a Bracciano, terra principale di quel dominio posta sul medesimo lago all'incontro quasi di Trivignano, dall'acquisto di cui pendeva quasi il fine e la somma di tutta quella guerra. Perciocchè, oltra la fortezza naturale del sito, l'Alviano, che v'era dentro, l'aveva con molto agio munita, e resala quasichè inespugnabile: conciossiacosachè, oltra il risarcimento delle mura, l'aggiunta de' terrapieni, il cavamento ed allargamento delle fosse, aveva fatto riparo al borgo di un gagliardo bastione; e non solamente fornitolo d'arme e di soldati eletti, ma presa egli stesso la cura del difenderlo. Conobbero i capitani della Chiesa la difficoltà dell'impresa, e ne diedero parte al Pontefice, mostrandogli di maggior forze aver bisogno quell'opera, e perciò mandò egli loro un corpo di ottocento Tedeschi, promettendo che quando fosse stato necessario gli avrebbe proveduti di soccorso maggiore. Disposto dunque l'assedio, e piantate l'artiglierie, fu dato principio a tormentar le mura con impeto sì grande, che in breve spazio vi si fece apertura notabile. All'incontro, l'Alviano, per sè medesimo valoroso, eccitato dalla necessità presente, non lasciava nulla che fare: scorreva per tutto,

vedeva il tutto, e con grandissima diligenza e prestezza vi provedeva. Erano dunque grandi e feroci gli assalti, ma le difese non erano punto minori. Superavano di numero gli Ecclesiastici, ma gli assediati superavano quelli di valore, facendoli massimamente pertinaci l'assistenza del capo, e la speranza de' vicini aiuti. All'incontro, i soldati del Papa, tutto che per lui combattessero, erano mercenari, e perciò meno ardenti, e più rimessi de' nemici, i quali amando quasi egualmente sè stessi ed i signori, esponevano animosamente sè medesimi per la comune salute a qualsivoglia evidente pericolo. Per queste cagioni dunque, e più per l'indefessa diligenza dell'Alviano, l'assedio di giorno in giorno si scopriva men facile; onde Guidobaldo, vigoroso d'animo, e nemico delle lunghezze, e quando, disse, faremo noi pentire costoro dell'ostinazione? E quanto a lungo si glorierà un uomo solo di resistere a tanti? Che dunque non ci risolviamo a dar dentro, ed a vederne una volta il fine? Punsero quelle parole tutti gli altri, conoscendo ch'egli diceva il vero, e perciò il dì seguente, fatto animo a' soldati, gli spinsero all'assalto, il che fecero con franchezza tale, che superato a viva forza il riparo, si fecero padroni del borgo, la prosperità del qual fatto, non solo gli persuase, ma gli sforzò quasi a tentare l'acquisto della terra. Si accostarono dunque sì furiosamente alla parte battuta ed aperta, che i di-

fensori, quantunque facessero quel giorno maraviglie, furono sforzati a cedere, onde questi, conquistata la muraglia, piantaronvi sopra gli stendardi della Chiesa. Al qual pericolo, commosso più che mediocremente l'Alviano, vedendo la salute e la ruina ridotta ad un punto, presentatosi tutto acceso di sdegno e d'ira sul luogo dell'assalto, oprando l'arme non meno contra i suoi, che contro i nemici, li respingeva al contrasto, aggiungendo parole gravi e pungenti. Averli sempre tenuti per uomini valorosi e d'onore, e non indegni delle milizie Orsine, mostrassero infatti esser tali, e volgessero agli inimici il volto e non le spalle: i cui detti accompagnati dall'esempio e da' fatti non meno efficaci, e dalla maestà ed autorità dell'uomo, ebbero tanta forza, che quelli più veloci quasi al ritorno, che non erano stati alla fuga, s'avventarono contro gli assalitori con impeto e rabbia tale, che non solo li respinsero, ma spiantati gli stendardi li precipitarono nella fossa: molti in quel contrasto morirono, moltissimi vi restarono feriti dal ferro e da' sassi, e mal conci da' fuochi lavorati, de' quali Bartolomeo aveva preparata quantità grande. Stupirono i capitani ecclesiastici, parendo loro quasi che incredibile, che pochi e stanchi resistessero a molti e freschi; tuttavia, per non lasciarsi uscir la vittoria di mano, determinarono di venire all'ultimo sforzo, e far prova, se venisse loro fatto,

di rompere la pertinacia di sì duro avversario. Dall'altra parte quelli fatti animosi per la prosperità del successo, si ridevano apertamente di qualsivoglia apparecchio, avendo massimamente avuta certa novella che Carlo e Vitellozzo s'appressavano con grosso nervo di gente.

Si erano questi due, dopo la presa di Atella, condotti in Francia, Carlo per trattar col Re della salute del padre e del fratello, e Vitellozzo per la liberazione di Paolo, della cui vita, per l'odio che gli portava il Pontefice, stava in grandissima gelosia. Gli accolse il Re volontieri, e consolandoli, pagò loro intieramente gli avanzi degli stipendi corsi, e caricatili di ricchi doni li rimandò come amici e mantenitori del nome francese in Italia. Imbarcatisi dunque a Marsiglia, giunsero a Livorno, dal qual luogo partiti, intesero l'angustia nella quale si trovavano le cose loro. Si condussero pertanto a gran giornata in Perugia, ove giunti con diligenza incredibile si diedero a far gente, non solo nel Perugino, ma in quello di Todi, di Città di Castello, e di tutti i luoghi circonvicini, invitando gli amici vecchi, gli aderenti e parziali dell'una e l'altra famiglia, e coloro particolarmente che si sentivano in qualsivoglia modo offesi dal Pontefice o da' figliuoli. Pose anche all'ordine Vitellozzo, co' danari portati di Francia, i Castellani, disciplinati da lui e dal fratello molti anni prima con grandissima cura, secondo l'uso della

milizia tedesca, ed assuefatti a conoscere ed a conservar gli ordini, all'intendere i cenni dei capi, allo schierarsi in varie forme, ad oprar l'arme inastate, ad osservar il silenzio, ed il tempo del far alto, e dello spingersi e del ritirarsi, i quali acciòcchè, pari ai Tedeschi nella disciplina, li superassero negl'incontri, aveva forniti di picche più lunghe dell'ordinario, ed armatili di ferri più acuti. Avevagli eziandio vestiti, acciò che più animosamente, e con minor offesa combattessero, di buone e nuove corazze. Carlo in quel mezzo, lasciatosi addietro Vitellozzo, che se ne veniva con dugento uomini d'arme, e mille ottocento fanti del paese, giunto a Suriano si diede a raccorre gli aderenti, ed a porre insieme tutti que' soldati che gli fu conceduto dalla brevità del tempo; il che fatto, andossene a Orta, ove con tutte le genti erano convenuti di unirsi. Nè tardò molto a sopraggiungere Vitellozzo, a cui s'era unito Ambrogio da Landriano, milanese, capitano del Prefetto di Roma (soldato valoroso, e che onoratamente servì poi anche Francesco Maria suo figliuolo) con una grossa squadra d'uomini d'arme della sua compagnia; di maniera che tutti insieme avevano forma di un giusto e ragionevole esercito.

Erano dunque le cose in questo termine, mentre gli Ecclesiastici, com'è detto, si preparavano all'espugnazione di Bracciano. Sparsa dunque la novella di quell'arrivo, si sforzarono gli assalitori

di prevenire il soccorso, onde confortati, e fatti animosi dai capitani, in uno assalto, che fu l'ultimo, s'azzuffarono con pertinacia e contenzione grandissima, spingendosi e respingendosi, ferendosi ed uccidendosi fra loro, come fiere arrabbiate, e perciò molti dall'una e l'altra parte cadevano, spargendosi di sangue e di strage il luogo della battaglia. E da principio parve che il fatto camminasse del pari: ma non hanno la medesima forza la speranza dell'acquisto, e la paura della rovina. E perciò gli assaliti fatta una ferma risoluzione o di resistere o di morire, alla fine, d'eguali, divenuti superiori, furiosamente rispinsero addietro i nimici, con danno fra morti e feriti di più di dugento di loro. Non potevano patire gli Ecclesiastici che un luogo solo rompesse loro il corso delle passate vittorie; onde, raunati di nuovo al segreto consiglio con l'assistenza del Legato medesimo, discorrendo i capitani in quello stato di cose, ciò che fosse da farsi, fu chi propose esser bene, per mantenersi l'acquistato, il distribuir i soldati per le castella, e fortificarvisi insino a tempo nuovo; nel qual caso, posto che gli avversari avessero voluto, sprezzando l'asprezza della stagione, assediare o far prova di sorprendere qualche luogo, potersi da' soldati costituiti ne' presidj essere colti in mezzo, ed essere assaliti dalla fronte e dalle spalle. Aver mostrato Bracciano quanto sia il vantaggio di chi, combattendo, vien difeso dalle mura: questa essere

la via più facile e più sicura da conservarsi il credito e gli acquisti. A molti piaceva questa deliberazione. Ma Guidobaldo metteva innanzi la viltà che si sarebbe mostrata nel ritirarsi, e l'ardire che avrebbe preso l'avversario, vedendoli in un certo modo fuggire. Non essere l'esercito ecclesiastico sì debole, nè quello dei nemici sì forte, che, col mostrargli la faccia, avesse da disperarsi della vittoria. Il Papa desiderar prestezza per liberarsi dalla molestia e dalle spese, le guarnigioni poi render i soldati pigri, e quasi che rugginosi. Ottimo dunque consiglio parer a lui il prevenir l'avversario, e percuoterlo prima che avesse tempo di raccorsi e di prepararsi al resistere, e ciò tanto più tosto esser da farsi, quanto era pericoloso sedendo sotto Bracciano che fossero colti in mezzo. Dall'affrontare i nemici prima che s'unissero, poter promettersi quasi che una certa vittoria; dall'aspettarli uniti una sicura perdita, o, se non altro, un duro e sanguinoso contrasto. Piaceva questo discorso ai più coraggiosi, ma non era lodato da coloro ch'erano di sangue men caldo, fra' quali il Legato, fosse timore, o perchè i sacerdoti non hanno che far con l'arme, o vero, che l'animo indovino gli predicesse il male che doveva seguire, difendeva l'opinione contraria, dicendo esser cosa da savio il fuggir i consigli audaci e pericolosi. Vitellozzo e Carlo essere capitani esperti e valorosi, i soldati d'ambidue buoni,

e di buon paese, massimamente quelli di Vitellozzo ottimamente disciplinati, ben armati e freschi, e da non temer pericoli: esserne segni il vedere, che senza niun timore si facevano innanzi. Le prestezze, l'audacie, l'animosità inconsiderata, cagionar le perdite, o bruttar almeno le vittorie col sangue. Tale fu il suo parere; ma per molto che si dicesse, non potè far sì che non fosse abbracciata la sentenza di Guidobaldo. E già si ponevano all'ordine per muoversi, quando le spie, che l'una dopo l'altra con molta fretta sopraggiungevano, fecero intendere gli avversari esser partiti da Orta con tutto l'esercito, con intenzione di soccorrere Bracciano, e già trovarsi vicini a Luriano (castello assai forte della Sabina fra la via Flaminia e la Cassia) per rinfrescarvisi e passarvi quella notte. Ciò inteso gli Ecclesiastici, aspettata la terza vigilia, con grandissimo silenzio, e senza accender lumi per non essere osservati da' terrazzani, si levarono dagli alloggiamenti, e presa la più diritta e la più breve, lasciatosi Bracciano a man destra, mandati avanti cavalli speditissimi per iscoprir il paese, passarono per le boscaglie, che sono tra Viano e Bassano, e si condussero fra' monti di Sutri e di Capranica, ed indi fra Vescalla e Ronciglione, radendo il lago di Vico (dagli antichi Cimino), si spinsero fra le colline, che sono fra Canapana o Capena, e Viterbo, accostandosi di buon passo a Suriano, cammi-

nando, al più per boschi, macchie e luoghi forti.

Al muoversi dell'esercito non fu possibile, per diligenza che s' usasse, il far sì che le spie degli Orsini, che erano molte e segrete, non ne portassero loro velocissimamente la novella, e n'ebbero tempo, camminando gli Ecclesiastici assai lentamente per rispetto delle bagaglie e delle artiglierie che con esso loro conducevano. Giunsero loro le spie in tempo che ancor non erano partiti da Orta. Ma gli Ecclesiastici desiderosi di prevenire, affrettandosi quanto concedevano loro gl' impedimenti, s'erano condotti sotto Valerano, e gli Orsini avevano passato il castello di Bassano, ed usciva già l'avanguardia degli Ecclesiastici dalle selve, all'aperta, quando fu veduta da' precursori degli avversari; onde Carlo e Vitellozzo, certi di dover combattere, si diedero con molta fretta ad ordinar le squadre: il che per far con più agio, trovandosi in angustia di tempo, mandarono, per tenere il nemico a bada, contro l'avanguardia un' ala di cavalli, i quali si spinsero animosamente innanzi, e tutto che avessero il sito svantaggioso e difficile, urtarono con tanta bravura, che non potendo gli assaliti resistere, si ritirarono tumultuosamente addietro, nè prima si fermarono che giugnessero all'artiglierie, empiendo ogni cosa, come in così fatti casi avviene, di timore e di spavento. Si commossero alla paura di questi, ed all'audacia di quelli. Fabrizio

Colonna, e que' capitani ch'erano seco nella fronte dell'esercito, e spronati i cavalli investirono, e fracassarono furiosamente gli avversari, ferendone molti; la maggior parte de' quali cadendo, calpestati morivano. Era il sito ove fu dato principio al combattere, l'entrata d'una piana e lunga valle, che cinta d'ogni intorno da selve a foggia di scena si stende infin a Luriano. In questa pianura dunque, comoda non meno a' cavalli che a' pedoni, urtarono valorosamente gli Ecclesiastici negli avversari, che già si trovavano schierati, e convenientemente ordinati in battaglia, e fu l'impeto sì grande, che non solo ruppe le prime squadre, ma disordinò eziandio le seconde con tanto terrore degli Orsini, che Fiorabraccio Baglione, capitano de' cavalli, presa la fuga, non si ritenne fin che non giunse in Stipicciano, suo castello, da otto o dieci miglia lontano dal luogo della battaglia, e furono in quel primo congresso, che ebbe quasi per gli Ecclesiastici una certa similitudine di vittoria, fatti molti prigioni, e sarebbero al fermo restati superiori, se alcuni accidenti non vi si interponevano. Perciocchè nel menar delle mani, condottasi la battaglia in ver la sinistra, ove il luogo era impedito da sterpi e da boscaglie, e la salita molto erta, avendo essi contro la furia de' nemici e la natura del luogo, penarono grandemente nel superarle.

In questo mezzo Guidobaldo ed il Duca di Candia, fatti certi del pericolo (perciocchè

essendo inferiori di forze a' nimici si trovavano colla fanteria della retroguardia) determinarono, prima che gli avversari fossero loro addosso, di stendere l'artiglierie alla fronte delle ordinanze loro , schierandosi intanto i Tedeschi (v'è chi li dice Svizzeri) che per la loro tardezza naturale erano restati molto addietro. Ciò fatto, i capitani , con brevi , ma efficaci parole, desto l'ardire ne' soldati , si fecero contro al nimico; e sarebbono le cose passate molto prospere , se il Duca di Candia , male avvisato de' progressi della cavalleria, non l' avesse richiamata indietro per fortificare i fianchi della fanteria , che erano deboli ed aperti ; per cagione del qual ritiramento , che ebbe una certa immagine di fuga , ripreso l'animo Vitellozzo, colse il tempo di riordinare i suoi, di prender sito avvantaggioso , e di munire il fianco destro della fanteria con l'ale dei cavalli ; il che fatto, mentre esso e Carlo confortavano le genti loro a portarsi valorosamente , ed a levar di mano la vittoria al nemico, gli Ecclesiastici , così comandando il Duca di Candia , diedero fuoco a' pezzi , ma (fosse timore , che suol confondere anche gli esperti , o ignoranza o malizia de' bombardieri) sì male, che volando le palle sopra il capo a' nemici , non fecero loro alcun danno : il qual disordine come fu notabile , così ebbe forza sì grande , che fatta mutar faccia alle cose , trasportò la vittoria da' vincitori a' vinti. Venuti dunque di

nuovo all'arme con pertinacia molto maggiore che la prima, il Landriano, ristretti i suoi cavalli in un groppo, sosteneva fortemente l'impressione della cavalleria nemica. Dall'altra parte i castellani opponendosi con la lunghezza delle picche alla furia de' Tedeschi male armati e stanchi dal viaggio, tanti quasi ne uccidevano, quanti erano i colpi, onde li ferivano. Alla strage de' quali spaventata la cavalleria ecclesiastica diedesi vergognosamente a fuggire; del che avvedutosi Guidobaldo, e veduto il disordine de' suoi, che con gli altri s'erano posti in piega, fece ogni sforzo possibile per ritenergli, e restituir la battaglia; ma rendendo vana qualsivoglia diligenza la qualità del disordine, se ne rimase abbandonato da' suoi, e circondato da più di cento persone, che gagliardamente l'incalzavano, e minacciandolo gridavano, che si rendesse. Ma egli impugnata la spada, non curando de' detti loro, con la virtù propria, e colla bontà di un cavallo, che egli aveva sotto, attendeva ferocemente a difendersi; nella qual confusione d'uomini d'arme e di grida, mentre si veniva aggirando intorno il cavallo, abbattutosi nella rottura di un sasso, cadendogli sotto, di maniera l'oppresse, che fu quasi per levargli la vita col peso: al qual pericolo gittatosi velocemente a' piedi Batista Tosi romano, uno de' cavalieri, che seguivano la parte degli Orsini, sì per liberarlo, e sì ancora per guadagnarsi la gloria, e

l'utile di sì famoso prigione, v'accorse, e con la spada ch'egli aveva nuda in mano, troncate le cinghie al cavallo, con dolci parole e modi cortesi aiutollo a sbrigarsi e a risorgere, e con segni di riverenza, convenienti alla qualità della persona, non come prigioniero, ma come libero consegnollo a' vincitori, che trattandolo amichevolmente, ed onorandolo, con benigni e piacevoli detti il consolarono. Vuole il Giovio, ch'egli fosse fatto prigione, mentre per una strada pendente a sproni battuti egli prendeva la fuga; nella qual cosa, come in molte altre, mostra di scostarsi dal vero, poichè negli archivi e nelle memorie della famiglia Orsina di questo avvenimento si raccoglie la verità, che viene riferita da noi. Molti altri prigioni furono fatti in questa battaglia, fra' quali fu G. Pietro Gonzaga di Nuvolara. Salvossi Muzio Colonna, giovane coraggioso, ma gravemente ferito d'una freccia; salvossi anche Fabbrizio dentro Ronciglione, e vi rimase ferito leggiermente nel volto il Duca di Candia. Cotal fine, a' ventisei di gennaio, ebbe la giornata di Suriano, nella quale, come scrive il Guicciardini, degli Ecclesiastici, fra' morti e presi, furono più di cinquecento, oltre la perdita notabile de' cavalli, de' carriaggi e dell'artiglierie. Molti ebbero a dire, che gli Orsini vincessero per la virtù di Vitellozzo e de' suoi, altri recarono la cagione della vittoria nel disordine degli Ecclesiastici. Ma chi assolutamente reca al vizio

o alla virtù degli uomini le vittorie e le perdite, mostra di non conoscere quanta forza v'abbiano i casi fortuiti e le varietà degli accidenti.

Giunta la novella della prigionia del Duca alla moglie, e sparsa in un momento per tutto lo stato, non è possibile a immaginarsi quanto dolore e confusione apportasse a' sudditi, quanta mestizia e cordoglio alla Duchessa, che più che sè medesima l'amava. Mitigò nondimeno in gran parte l'affanno universale l' intendersi, che dopo gravissimi pericoli della vita, fosse ben trattato e libero (fuori che della prigionia) da qualsivoglia altra offesa. Oltra che non disperavano, che interponendosi l'autorità del Pontefice, in servigio di cui adoperandosi gli era accaduta, egli non fosse ben tosto, e forse esente d'ogni taglia, per liberarsi. Mandarono Giovanni Sforza, e tutti i Principi amici e parenti ambasciatori a confortar la Duchessa ed a consolarla, il che fecero eziandio tutti i luoghi dello stato, coll'offerir prontamente in suo servigio le persone e l'avere. Spedì essa frattanto ambasciatori al Pontefice, raccomandandogli la salute e la liberazione del marito. Rispose egli con quelle parole dolci, colle quali era solito a coprire l'amarezza dell'animo, sentir gravemente la prigionia del Duca amato da lui, non altramente che se gli fosse figliuolo; riferissero alla Duchessa, ch'egli compativa al suo affanno, la consolassero a suo nome, e l' assi-

curassero che fra pochi giorni ella riaverebbe salvo e libero il suo marito. Passarono dopo questo gli ambasciatori agli Orsini, ed a nome di lei raccomandarono loro caldamente la persona e la salute del Duca. L'avevano essi ritenuto nella rocca di Suriano, ove (tutto che la memoria fosse assai fresca dello spoglio, e svaligiamento fatto da lui contro loro nell'Abruzzo, sapendo ciò non aver ricevuto principalmente da lui deposto ogni odio) sotto cortese guardia, e con ogni riverenza lo custodivano, contentandosi eziandio che ritenesse con esso lui per suo servigio qual più gli piacesse de' gentiluomini della sua famiglia. Sopportava egli in questo mezzo con molta prudenza quell'infortunio, accomodandosi saviamente al corso delle cose. Alleggerivagli eziandio l'affanno la dolcissima conversazione di G. Pietro Gonzaga, il quale veniva comunicando seco i dispiaceri e le consolazioni.

In tale stato erano le cose del Duca, quando Carlo e Vitellozzo, a' quali, dopo la battaglia, congratulandosi della vittoria, s'era aggiunto l'Alviano, conceduti due giorni al riposo de' soldati, ed alla distribuzione della preda, attesero alla ricuperazione delle castella, intorno alle quali non trovando contrasto, in breve tempo dall'Anguillara e Trivignano in poi, tutti gli racquistarono, e fatti padroni della campagna, cominciarono a scorrere furiosamente, e senza alcuno intoppo tutta quella

parte del territorio di Roma ch'è sulla man destra del fiume Tevere; onde il Papa ne sentiva non mediocre travaglio; tuttavia, come accorto, dissimulando per mantener viva la riputazione, e tirar gli avversari più facilmente all'accordo, fece nuovi soldati. Chiamò dal regno Consalvo e Prospero Colonna, e non lasciò cosa addietro che non facesse all'apparenza ed alla riputazione.

Tale era lo stato delle cose, quando Federico Sanseverino ed Oliviero Caraffa cardinali, vecchi ambidue, e di grande autorità nella corte, (non si sa se di propria voglia, o pregatine segretamente dagli Orsini, de' quali erano o si mostrarono affettuosissimi, o pure, come non è inverisimile, con occulta partecipazione d'Alessandro medesimo) cominciarono a muovere qualche parola d'accordo. Il medesimo fecero gli Oratori della Repubblica di Venezia, aiutando eziandio, a' conforti del Re Cattolico, quella pratica Ferrando Consalvo, temendo il Re che quelle discordie non apportassero qualche impedimento alla Lega, che egli stava per conchiudere col Re di Francia. Onde il Papa godendo in vedersi pregar di quello di che egli avrebbe pregato, si contentò dopo qualche piccola renitenza di piegarvi gli orecchi. Il medesimo fecero gli Orsini, sì perchè si vedevano per la debolezza loro mal atti a resistere a potenza sì grande, parte ancora perchè Vitellozzo, uomo di molto giudizio, ed appresso

loro d'autorità e di credito grande ve li confortava. Fu adunque stabilito l'accordo; i capitoli di cui contenevano, che gli Orsini pagassero al Pontefice le spese occorse in quella guerra, tassate in settanta mila, come vuole il Giovio, o in cinquanta mila scudi, come vuole il Guicciardino, da' quali discorda grandemente chi scrisse esser convenuti, che gli Orsini riavessero le cose in que' movimenti perdute, pagando essi all'incontro al Pontefice trentacinquemila ducati. Di questa somma, quale e quanta essa si fosse, patteggiarono di sborsarne trentamila scudi, seguìta che fosse la liberazione di Paolo e di Gian Giordano, aggiungendosi parimente, che gli Orsini potessero continuare ne' servigi del Re di Francia, purchè non adoperassero l'arme a danno della Chiesa. Ma non può mai abbastanza biasimarsi Alessandro Attendoli, il quale, fatto cieco dall' interesse, avendo compreso ne' capitoli, che i prigioni fatti dagli Orsini fossero restituiti senza taglia, n'escluse Guidobaldo, non ostante che dagli oratori de' collegati glie ne fosse fatta grandissima istanza; il che non per altro fece egli, come nota il Guicciardino, se non perchè egli si componesse in una grossa taglia, di cui valendosi gli Orsini, per altro impotenti, gli pagassero quella somma, di cui secondo la forma de' patti, gli erano debitori: onde dissero alcuni, e prudentemente, altro non aver potuto nuocere a' meriti ed all' in-

nocenza del Duca, fuori che l'avarizia e la malvagità di quell'uomo. Si dolse di ciò gravemente la Duchessa, ma invano, perciocchè non porge volontieri l'orecchio un uomo avaro a quell'onesto che lo priva dell'utile. Fu dunque necessario al Duca, se volle ricuperar la libertà, di comporsi; e perchè gli Orsini erano dalla necessità e dalla importunità del Pontefice fatti ingordi, dopo varie offerte, trattati e ricuse, fu limitata la taglia, secondo il Guicciardino, in quarantamila; v'è chi dice trenta, e chi trentacinquemila ducati. Nè in ciò fu egli immeritamente gravato, ma in una condizione aggiuntavi, ch'egli non potesse liberarsi finchè Paolo Vitelli, prigione del marchese di Mantova, senza pagamento di taglia fosse rilasciato. Dovendosi dunque sborsare la quantità non tanto convenuta, quanto estorta e sforzata, ordinò la Duchessa in Urbino a Stefano di Marco Santucci, depositario generale, che prendesse la cura di porla insieme, il che fece egli, valendosi della diligenza di Batista Commandino, padre di Federigo il Matematico. Non fu molto facile il negozio, sì per la scarsezza de' danari, che correva in que' tempi, sì perchè il Duca si trovava con piccola comodità di pecunia per molte spese fatte in varie occasioni, e particolarmente in quelle che gli erano state necessarie per mettersi all'ordine in questa guerra, la quale in vece di guadagno gli apportò doppia perdita. Fu egli nondimeno

con molta prontezza in ciò sovvenuto da' popoli, che non solamente richiesti s'offerivano, ma per sè stessi, in quello che comportavano le forze loro, con molta carità si tassavano.

Aiutaronlo non solamente i secolari, ma i chierici eziandio dello stato, affaticandosi massimamente Ottaviano Ubaldino sollecitatone dalla Duchessa, la quale ardendo di desiderio di veder presto il marito fuori di quelle angustie, vendette non solamente gioie ed argenterie, ma possessioni e case. Alcuni particolari eziandio delle facoltà proprie lo sovvennero, tra' quali fu Bartolomeo Bartolini, di cui addietro è fatta menzione, che perciò vendè l'ufficio d'abbreviatore, ch'egli teneva in Roma, a cui, sì come a tutti gli altri, non si mostrò il Duca ingrato, perciocchè a Bartolomeo donò con titolo di Contea le Castella della Piscina e di Frontone, poste nel territorio d'Agobbio, venute poi per via di femmine in potere degli eredi di G. Maria della Porta, uomo nobile e caro a' nostri principi. Furono adunque in breve tempo raccolti i danari, e soddisfatti gli Orsini, la contentezza de' quali, non fu da ogni parte compiuta, perciocchè in que' tempi, cioè sette giorni avanti la vittoria ottenuta, seppesi che Virginio era morto fra le fatiche, i travagli e la vecchiezza, o (come affermò al conte Nicola di Pittigliano, il Vescovo d'Aiace, che in que' tempi era paggio segreto del Pontefice) per cagione di veleno datogli ad istanza

di lui dagli Aragonesi, per timore che non lo turbasse ne' pensieri che aveva d'investir della Romagna il figliuolo, e morì egli prigione in Napoli, nel castello dell'Uovo. Uomo di qualità eccellenti, e piuttosto degno di vivere nella luce del mondo che di morire fra l'oscurità delle carceri.

Soddisfatti, come dicevamo, gli Orsini, e liberato Paolo, tornò Guidobaldo allo stato non senza grande allegrezza de' popoli, e grandissima della moglie, che ardeva di desiderio di vederlo fuori di que' travagli, e rivederlo sano. Attese egli tutto il restante di quell'anno a ristorarsi dalle fatiche e da' disagi patiti, ed insieme a riformare le milizie, che per la passata percossa n'avevano gran bisogno. Ed era già entrata la primavera 1498, quando giunsero alla corte certissime novelle della morte di Carlo Re di Francia, de' nuovi apparecchi di cui, per la fama che se n'era sparsa, e per la grandezza delle cose passate, stava in grandissimo timore, e sospetto l'Italia. Morì egli in Ambuosa, terra di Francia molto favorita ed abbellita da lui, di morte subitana, ai sette d'aprile. Succedettegli Lodovico Duca d'Orleans, che fu il duodecimo di quel nome, Principe guerriero, e di grand'animo, e si mostrò egli per interessi propri favorevole ad Alessandro ed al figliuolo, il che fu cagione di ruine e di travagli a molti, e particolarmente a Guidobaldo, la grandezza e la varietà de' quali, sarà

materia in gran parte delle cose che ne' seguenti libri abbiamo da scrivere.

In questi medesimi tempi gli Oddi, capi della parte Ghibellina in Perugia, cacciatine tre anni prima da' Baglioni, favoriti della parte contraria, tentarono tutte le vie di rimettersi in casa, onde, o per le antiche aderenze avute co' Feltreschi, percioccliè Sforza per il suo valore sempre era stato caro a Federigo, e Filippo aveva servito, e serviva Ottaviano Ubaldino, ed era molto ben veduto, ed accarezzato in corte, o fosse, che i Feltreschi erano anch'essi della medesima fazione, o fosse per qualsivoglia altra cagione, ebbero ricorso a Guidobaldo, servendosi massimamente del mezzo d'Ottaviano, che gagliardamente li favoriva. Udita il Duca la richiesta, consigliossene col Prefetto di Roma suo cognato, il quale non solamente ne lo confortò, ma gli si offerse a compagno. Posto dunque insieme fra tutti due un ragionevole esercito, entrarono furiosamente per la parte d'Agobbio nel Perugino, dando il guasto, e maltrattando le possessioni e le castella degli avversari, i quali conoscendosi non ben atti a resistere, operarono che il Papa o s'intromettesse fra loro, o comandasse almeno a que' principi che cessassero di molestarli. Ciò udito Alessandro, fece sapere a Guidobaldo, in grazia di cui s'era mosso Giovanni, che si levasse da quell'impresa, nè volesse farsi parziale o fomentatore di fazioni cittadinesche, e tanto più caldamente

ciò fece, quanto aveva inteso che i Viniziani suoi amici erano per condurlo agli stipendi loro nelle guerre non ancor sopite di Pisa. Si offerse pronto il Duca ad ubbidire, solo supplicando il Pontefice di due cose, cioè che fra le parti si stabilisse qualche buono accordo, ed a lui fossero rifatte le spese di quella mossa: il che parendo ragionevole, ordinò il Papa che i Perugini restituissero agli Oddi ed a' loro parziali le possessioni occupate, ed a Guidobaldo numerassero l'anno vegnente cinquemila scudi in contanti: il che fu concluso ai dodici di luglio, mentre ancora Guidobaldo si trovava col Prefetto in campo. E perchè la Repubblica di Venezia, per le difficoltà nelle quali si trovava in Toscana, aveva bisogno di prestezza, non tardò, propostegli onoratissime condizioni, a richiederlo. Onde il Duca affezionato a quella Repubblica, ottenutone il beneplacito dal Pontefice, accettò la condotta, che fu di duecento uomini d'arme e cento cavalli leggieri, con titolo di Governatore, e stipendio di ventimila scudi l'anno.

Spedite le patenti, il Senato mandò subito a Urbino Pietro Marcello proveditore, con buona somma di danari per assoldare, come fece ben tosto, mille fanti del paese. In questo tempo morì in Cagli assai vecchio, perchè passava settant'anni, Ottaviano Ubaldino, sazio oggimai delle corti e degli affari del mondo, e perciò se ne stava passando il

tempo, ora in Casteldurante, ora in Mercatello, terra della Massa Trabaria, di cui egli era conte, ed ora in Cagli, ove, com'è detto, egli venne a morire.

Trovavasi ancora Piero de' Medici fuori della patria, onde quattro anni prima co' fratelli era stato per cagione delle fortezze, com'è detto, consegnate a' Francesi, popolarmente bandito; il perchè vedendo i Veneziani guerreggiare sì ostinatamente co' Fiorentini per le cose di Pisa, s'immaginò col loro braccio d'ottenere il suo intento. Fece dunque esporre in Senato essere desiderosissimo insieme col fratello di servir quella Repubblica, ed offerirsi non solo per sè stesso, ma quando gliene venisse dato il modo, di tirarvi anche gli Orsini parenti loro, il che tanto voler dire, quanto il guadagnarle tutti gli amici ed i partigiani di quella guerriera e numerosissima famiglia. Considerato l'utile che si mostrava evidente, volontieri fu accettata l'offerta, e data a Piero ed al fratello la condotta di dugento uomini d'arme, mandando loro per sovvenzione buona quantità di danari. E perchè già Paolo Vitelli, condotto poco prima da' Fiorentini, non dormiva, ma aveva con prestezza grande occupato Buti, e preso Vico, altre volte difeso valorosamente da lui, e Vitellozzo anch'egli rotti i Pisani a Siena: il Senato per troncar que' progressi, tentò di valersi della diversione (rimedio non meno utile, che ordinario nelle imprese diffi-

cili), e procurò, per rompere dal Sanese nel paese nemico, di tirar a parte quella Repubblica, poco amica sempre della Fiorentina, il che non venendogli fatto per avervi avuta contraria l'autorità di Pandolfo Petrucci, caduto da quella speranza si sforzò d'aprirsi la via per la parte del Perugino, e perciò condusse i Baglioni, potenti per sè stessi, e più potenti per le aderenze, e particolarmente per quella che tenevano con gli Orsini. Ma nè di qui riportando alcun frutto, deliberò per ultimo consiglio di rompere in Toscana per via delle montagne del Faentino, e perciò la Repubblica mandò in Faenza Giacomo Venieri proveditore a trattarne co' governatori d'Astore Manfredi, giovanetto allora di quindici anni. Era questo signore da principio sotto la protezione de' Fiorentini, e poi de' Viniziani, dai quali anche aveva tirato stipendio, ma poi per vanità ed incostanza giovanile tornato di nuovo sotto l'ombra de' Fiorentini: dalla quale varietà non deviando, allontanatosi da quelli, accostossi ai Viniziani. Ricevuto adunque di nuovo in grazia della Repubblica, e soddisfatto d'alcuni vecchi avanzi di paghe decorse, fu assoldato dalla medesima con buone ed onorate condizioni. Disposte così le cose, fecero i Viniziani intendere a Guidobaldo, il quale mosso d'Agobbio, s'era condotto con gli Orsini alle Fratte, castello di Perugia, che tosto dovendo i Medici far il medesimo, si trovasse armato nel Faenti-

no, per infestare con l'opportunità del passo di Valdilamone il paese nemico, e già s'era mosso Piero per occupar Crispino e Marradi, luoghi dell'Appennino a' confini dello stato di Firenze, forti più per natura che per opera umana, l'acquisto de' quali non si giudicava difficile per le antiche aderenze ed amicizie che n'aveva la famiglia de' Medici: nè pareva minore l'utilità, che la facilità dell'acquisto, perchè guadagnatisi que' luoghi forti, ch'erano come frontiere, veniva a conseguirsi, per l'apertura di quel passo, la diversione intesa. Ordinò pertanto il Senato che fossero condotte l'artiglierie in Ravenna, per averle comode e pronte a qualsivoglia bisogno, e di ciò, per esser la cosa importante, diedero il carico a Guidobaldo in compagnia di Giovanni e Paolo Gradenighi, pagatori dell'esercito, con la scorta d'una buona squadra di Stradiotti. Fermossi frattanto Piero in Faenza per aspettar le sue genti, nel qual tempo Giuliano suo fratello condottosi a Marradi, facilmente occupollo, sì perchè Dionigi di Naldo, capitano de' Fiorentini, era povero di forze, e non atto a resistergli, sì perchè gli uomini del luogo, affezionati alla memoria di Lorenzo, con gran prontezza ve l'accettarono. Minor inclinazione trovò egli ne' difensori della Rocca di Castiglione, posta in sito eminente, e molto ben fornita: laonde non potendo ottenerla con l'amore, fu necessitato di tentarla col timore e con la forza,

e perciò chiamò in aiuto Piero suo fratello, standosi intanto Guidobaldo fra Marradi e Faenza per tenere aperti i passi alle vettovaglie. Occupò facilmente Giuliano col favore d' una banda di cavalli, ed una squadra di mille fanti che aveva seco, la sommità di un monte che sovrasta alla Rocca, e condottivi, non senza molta briga per l'asprezza de' siti e la difficoltà delle strade, alcuni pezzi d'artiglieria, cominciò fieramente a batterla, e sperò egli di conquistarla ben tosto, parte per forza, e sì ancora perchè gli veniva riferito che il luogo pativa d'acque, il che non era falso: tuttavia rimase ingannato, perchè una notte, quando i difensori avevano perduta la speranza di potersi tenere, una pioggia che cadde copiosissima riempì loro le cisterne ed i vasi. Frattanto avendo i bombardieri con la frequenza de' colpi fracassato il riparo della porta, il custode si spaventò di maniera, che uscitone segretamente, corse con gran fretta a Firenze, ed espose il pericolo grande nel quale si trovava la Rocca, il qual fatto non parendo esser cosa da sprezzarsi fu cagione che la città vi mandò subito per la via del Mugello Rinuccio da Marciano, ed il Signore di Piombino, all'arrivo de' quali i due fratelli si spaventarono in guisa, che senza aspettarli, subito si levarono da quell'impresa, intendendo massimamente che Gio. Francesco da Sanseverino, ed il Fracassa suo fratello, de' quali l'uno era in Cottignola e

l'altro in Forlì con le genti milanesi, al numero di quattrocento uomini d'arme e mille fanti, dovevano colle milizie fiorentine assalir Guidobaldo, e rotto lui, che era debole di forze, esser loro alle spalle. Fuggiti dunque più tosto che partiti da quella oppugnazione, si unirono colle genti viniziane e col Duca, il quale ritirato in quel mezzo tra Forlì e Ravenna, stava osservando ciò che fossero per farsi gli avversari.

Possedeva in quei tempi il castello di Sogliano, posto su gli Appennini tra Sarsina e Rimini, Ramberto Malatesta, e perchè il distretto di quel luogo si stende ne' confini della Toscana verso santa Sofia, pensò con quel mezzo di guadagnarsi la grazia de' Viniziani. Abboccatosi dunque con Piero de' Medici, dissegli aver una via molto spedita e facile di rompere in Toscana per la parte del Casentino, massimamente non vi essendo chi se la immaginasse, non che vi facesse provisione alcuna. La famiglia Malatesta riconoscere molti e gran beneficj dalla Repubblica Viniziana, e perciò recarsi a gran ventura il poter mostrare di conservarne la memoria; desiderare nondimeno che la signoria, per cagione di cui ardiva di esporsi all'ira de' Fiorentini tanto più potenti di lui, lo ricevesse nella sua protezione, ed in ogni caso di suo pericolo non l'abbandonasse, aggiungendo, che quando la Repubblica avesse voluto in altre occasioni ancora servirsi dell'opera sua, avrebbe fatto di maniera che non sa-

rebbe rimasa ingannata. Parvero a Piero queste offerte da non disprezzarsi, e perciò considerata diligentemente la natura del paese, la qualità de' passi, e l'altre cose necessarie, se ne andò a Vinezia, ed espose a que' signori l'offerta di Ramberto, la quale piaciuta, e ringraziato Piero della diligenza, riceverono Ramberto nella loro protezione, assegnandogli di presente, con promessa di cose maggiori, cinquecento scudi l'anno in contanti. Ritornato Piero in campo, riferì quanto era stabilito al proveditore, a Guidobaldo ed agli altri capitani principali, a' quali parve doversene dare la cura all'Alviano, giovane ardente e d'animo risoluto, la quale volontieri accettata da lui, non tardò punto a partirsi dal distretto di Forlì con gran segretezza, avendo seco dugento cavalli speditissimi, ed ottocento fanti eletti, e traversato di notte il territorio di Cesena e quello di Sogliano, fu avanti allo spuntar del sole al romitorio di Camaldoli, ch'è in quel di Arezzo, in una valle molto angusta, e circondata da montagne aspre, vestite tutte di selve foltissime ed antiche di faggi e d'abeti e di querce. Dicevano i monaci, quando egli vi giunse, il mattutino, e sentendo picchiar le porte a quell'ora importuna stupirono. Richiesto chi si fosse, e che dimandasse, rispose esser condottiere de' Fiorentini mandati con alcuni soldati alla guardia di quel paese. Non ricercò più oltre la semplicità di coloro, onde intromesso

ed occupato facilmente il luogo, ed indi proveduto di buone guardie, confortato sè ed i suoi con una larga colezione, volò a Bibiena, terra grossa del Casentino, il qual luogo, tuttochè il trattato già fosse scoperto, ed i Fiorentini assai per tempo avessero tentato di provedervi, occupò nondimeno facilmente, sì per la negligenza del commissario, e sì anche per il favore de' congiurati, ch' erano partigiani della famiglia de' Medici. Giunto a Poppi, terra piacevole in Campaldino alle pendici della Falterona sulla destra ripa dell'Arno, lontana intorno quattro miglia da Bibiena, non n'ebbe la medesima fortuna, ancorchè si usasse la medesima diligenza, perchè Paolo Vitelli, ammonito dal pericolo, e fatto cauto dalla perdita di quegli altri luoghi, vi aveva posto presidio di seicento soldati. Dovendo pertanto l'Alviano passar dalle fraudi alla forza, fece intendere a Pietro Marcelli ed a Guidobaldo, che si spingessero innanzi con tutto l'esercito, il che fecero ambidue con ogni prestezza, ma fu loro di qualche briga la perfidia d'Annibale Bentivogli, il quale col mezzo d'alcuni già corrotti da lui, sollevò all'improvviso da duemila soldati, sotto colore che non fossero state loro in tempo sborsate le paghe. Spaventò la presa di Bibiena sì fattamente i Fiorentini, che allentate le cose di Pisa, vi mandarono con molta fretta Rinucio da Marciano, con ordine che difendesse di maniera i passi dell'Appennino, tra

Valdibagno e la Pieve di santo Stefano, frontiere dello stato d'Urbino, che non potesse passarvi un cavallo; ma poco giovò la diligenza di colui contro la sollecitudine di Guidobaldo e degli altri capitani, i quali, superata ogni difficoltà de' nemici e de' luoghi, con tutto l'esercito penetrarono nel Casentino, il che udito non senza terrore in Firenze, la Repubblica vi mandò, lasciata sufficiente guardia alle terre del Pisano, Paolo Vitelli, col nervo dell'esercito. Sforzossi Guidobaldo, in passando, di ricuperar Camaldoli, che scacciatone le guardie postevi dall'Alviano, era stato con diligenza grande, concorrendo all'opera i monaci stessi, fortificato dagli uomini del paese, ma trovando la cosa difficile, chiamato ad imprese maggiori, tornossi verso Poppi, mandando avanti buon numero di Stradiotti, ottimi soldati a cavallo, e molto temuti per essere audacissimi e sprezzatori di qualsivoglia pericolo. Questi nello scorrere, come sogliono, uccisero, e fecero prigioni molti soldati, che fortificatisi con alcuni pezzi d'artiglierie difendevano i mulini del paese. Bruciato per tanto il luogo, e guasti gli edifici, e condotti seco i pezzi che vi erano, tornarono ad unirsi col Duca, il quale se n'entrò con esso loro, e col resto delle genti in Bibiena, con animo di fermarvisi, fin che da Ravenna fossero condotte le artiglierie per battere le mura di Poppi, che per la bontà del presidio, e per la speranza degli aiuti vicini, gagliardamente si

difendeva. Ma per lo arrivo di Paolo Vitelli, che s' era congiunto con Rinuccio e col Fracassa, e parte per cagione del verno, che prevenendo la stagione, fra quelle montagne grandemente s' inaspriva, cominciarono a rendersi difficili tutte le cose, perciocchè le artiglierie maggiori per la grossezza delle nevi non potevano condursi, e le picciole eziandio, non senza molta difficoltà e molestia; laonde vedendo i capitani della Repubblica le cose mal parate, cominciarono a discorrere maturatamente fra loro ciò che fosse da farsi: ma variando le opinioni, fu la somma de' pareri mandata a Vinezia; il che fatto, fu determinato da quella Repubblica, che per lo rimanente di quell' anno il Duca ed il proveditore con una parte dell'esercito svernassero in Bibiena, e l'Alviano con l'altra, fin all'aperta della stagione, si trattenesse alla Vernia, ed in quel mezzo assoldassero duemila fanti nello stato d'Urbino per rinforzare i presidj.

Turbò nondimeno l'esecuzione di questi consigli la forza e l' industria de' nemici, e maggiormente la qualità del paese e del tempo, perciocchè, quanto alla forza solamente, il Fracassa aveva seco cinquecento uomini d' arme e cinquecento fanti; la natura del paese poi, interrotto da valli profonde, da torrenti pericolosi e da rupi in molti luoghi inaccessibili e scoscese, cagionava, che per la strettezza degli alloggiamenti, e per la necessità di guardar i

passi della Vernia, di Montalone e di Chiusi, luoghi posti sulla sommità degli Appennini, le genti Viniziane se ne stessero disgiunte e sparse, e per conseguenza fossero deboli e mal atti a soccorrersi fra loro, non che a resistere a qualsivoglia (tutto che mediocre) offesa. Onde Paolo, servendosi dell'occasione per guadagnare, come si dice, la vittoria sedendo, ricuperata Ornia con prigionia d'ottanta cavalli dell'Alviano, e molte altre picciole castella, tagliò le strade, dirupò i passi, e rese più aspra l'asprezza naturale di que' siti, e ciò a fine, che non potendo i nemici, compartiti per le castella, soccorrersi fra loro, fossero sforzati dal disagio del freddo e della fame d' abbandonare i luoghi occupati. Nè l'ingannò punto l' opinione, perciocchè molti soldati di giorno in giorno, per non morirsi di stento, l'un dopo l'altro si partivano, ancorchè con poco guadagno, assalendoli, facendoli prigioni e svaligiandoli a' passi forti i villani stessi del paese.

Trovavansi in Bibiena, per esser luogo più capace che gli altri, non solo, com'è detto, Guidobaldo ed il Proveditore, ma vi s' erano raccolti i principali capitani dell' esercito, cioè l'Alviano, Astorre Baglione e Giuliano dei Medici, ritirandovisi indi a poco gli altri ancora che difendevano i luoghi di Chiusi, della Vernia e di Montalone. Tentò in questo mezzo Ramberto, a cui per quello effetto erano state mandate da Ravenna sotto Paolo Gradenigo al-

cune squadre di Stradiotti e qualche numero di fanti, di divertir gli avversari per via di Val di Bagno, e fece qualche effetto, ma non però tale, ancorchè occupasse quattro o cinque castella, che distornasse il nemico dal suo fine.

Entrò frattanto l'anno 1499, ed a' Viniziani non si mostrarono le cose punto più prospere, perciocchè non solo furono presi col castello, ove svernavano molti cavalli di Carlo Orsino, ma fatto prigione anche il cancelliere del proveditore, che con rinfrescamenti e danari sotto la scorta di quattrocento Stradiotti, partito da Urbino, se ne andava diritto a Bibiena. Furono parimente assaliti fra la strettezza de' passi, non essendo omai cosa che gli avversari non ardissero, cinquecento cavalli, che il Duca mandava ad isvernare nello stato, la maggior parte de' quali venne in mano dei nemici. Perduti oggimai tutti i luoghi del Casentino, solo tenevasi Bibiena, e questa eziandio per la picciolezza del presidio e mancamento di molte cose necessarie, mal sicura: e v'erano pochi difensori, perchè i capitani per conservarsi le vettovaglie almeno infino al tempo nuovo, avevano mandate fuori della terra tutte le milizie, da sessanta cavalli in poi, e settecento fanti; il qual corpo di gente, tuttochè assai piccolo, era ridotto a strettezza tale, che ormai per pochi giorni aveva onde vivere. Non potè la complessione di Guidobaldo, mal affetta e per sè stessa delicata, resistere lungo

tempo a' disagi e patimenti sì gravi, onde svegliossi in lui la podagra, e questa sì acerba, che gli pose a dosso la febbre. Travagliato adunque da doppio male nel corpo, e da gravi e moltissimi pensieri nell'animo, non trovava nè riposo, nè sonno. Laonde per liberarsi da sì noiosi travagli sollecitava a più potere con iterate lettere il soccorso, pregando il Senato a non volere con sì gran danno e vergogna lasciar lui, e tanti altri uomini dabbene, fra i nemici e disagi, e la fame sì miseramente morire. Le medesime querele, ma più spesse e pungenti, venivano fatte di giorno in giorno dagli altri capitani, alle quali, com'era il dovere, commossa la Repubblica, spedì con prestezza grande il conte Nicolò da Pittigliano, imponendogli, che posto insieme ottocento uomini d'arme, e tutto quel numero di soldati, che in quella strettezza di tempo egli poteva maggiore, soccorresse subito e di vettovaglie e di genti gli assediati. Aveva il Duca molte volte fatto sapere alla moglie le angustie, nelle quali in quello assedio egli si trovava, il che essendo a lei d'estrema afflizione, risaputo l'ordine venuto al Pittigliano del soccorrere gli assediati, parendole più pigro che non conveniva allo stato delle cose, lo sollecitò con caldissime ed iterate lettere. Era egli lungo assai per natura e per uso, ma più allora, che aveva contro l'asprezza de' luoghi e le difficoltà della stagione. Affrettossi tuttavia

al possibile, e si condusse a Casteldolce, luogo dello stato d'Urbino ne' confini di quel di Firenze, ove si trovavano già Carlo Orsino e Piero de' Medici, per far ivi la massa delle genti che venivano ponendo insieme. Frattanto il Duca, aggravandoglisi di giorno in giorno il male, ricercò i commissari Fiorentini che concedessero il passo libero almeno ad un medico solo, onde potesse curarsi. Ma per quanto egli sapesse dire, non fece nulla, avendo (cotanto può l'interesse) essi fatto disegno di far a sè medesimi bene con l'occasione del mal di lui, il qual modo di fare parve communemente a tutti troppo duro ed incivile, ed egli ne sentì come di cosa non aspettata e strana, dispiacer sì grande, che gli s'aggravò maggiormente il male. Onde avuto segretamente ricorso a Paolo Vitelli, uomo discreto ed onorato, n'ottenne con molta facilità un salvocondotto, nel quale gli veniva conceduto il poter ritirarsi liberamente ad Urbino: e non s'accorgeva Paolo, che quest'atto d'umanità doveva fra l'altre esser una di quelle cagioni che aveano a costargli la vita: dicendo i Fiorentini quel salvocondotto essere stato pregiudicevole alla Repubblica, avendosi potuto credere, se non glielo concedeva, che il Duca, astretto dalla necessità, sarebbe condisceso a partiti d'accordo. Ottenuto il salvocondotto, non tardò Guidobaldo a ricondursi in Urbino; e veramente gli fu questo assedio, molto duro e difficile; ma non fu con tutto ciò

l'ultima delle avversità ch'egli doveva patire; perciocchè già si venivano maturando que' travagli, che a lui dovevano essere di esercizio, ed allo stato di tribulazione.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Si volge per l'animo l'adozione di Francesmaria; va a Vinezia, per ricrearsi dal male, ed è ricevuto in protezione da quella Repubblica, ed appresso col mezzo di Giovanni prefetto, suo cognato, e Giuliano, cardinale di S. Pietro in Vincola, ricevuto in protezione da Luigi re di Francia. Per insidie del Valentino perde lo stato, ricoverasi in Ravenna, ed indi a Mantova. Va a Milano col marchese di Mantova per dolersi con esso lui delle fraudi e della violenza del Valentino, e non ne riporta cosa di buono. Si restituisce, come in sicuro porto, a Venezia.

Ei non è certo, a mio parere, cosa inutile, nè da ingegno per molta disoccupazione curioso il por mente a quelle cagioni che, non senza maraviglia di chi le osserva, partoriscano effetti grandi, e mutano di momento in momento l'aspetto delle cose umane. Perciocchè siccome dal vacillamento d'una picciola pietra vien talora commosso qualsivoglia per altro ben fondato edificio, così bene spesso da un solo, e disordinato appetito di chi governa vedesi nascere la ruina delle province e de' regni. Il desiderio insaziabile di Carlo re di Francia, e del suo successore, l'avarizia e l'ambizione di Lodovico Sforza, e l'odio del medesimo contro gli Aragonesi, l' ire, gli sdegni, i timori, i sospetti e le speranze de' medesimi concorrendovi i vari e ravviluppati interessi de' Viniziani, dei Fiorentini, de' Pisani e del Pontefice, conturbarono la Francia, e riempirono di sangue e

di ruine lungo tempo l'Italia. Dal qual moto, agitati e rapiti molti principi minori, furono con modi tragici sommersi in un profondo pelago di miserie. Non morirono, come dicevano, per la morte di Carlo, i pubblici travagli, restandone vive le radici nell'animo del successore. Pretendeva Luigi che a lui toccasse lo stato di Milano ed il regno di Napoli, onde il Papa, desideroso di far grandi i figliuoli, accostossi, per valersene, all'amicizia del Re di Francia, il qual facilmente gli corrispose per la speranza degli aiuti che ai suoi disegni egli si prometteva. I Viniziani anch'essi per battere lo Sforza, comune avversario, furono prontissimi ad accostarsi all'uno e all'altro di loro. Mossi dunque da diversi fini ad un fine, condussero, a danno di Federigo Re di Napoli, e de' Principi dell'Umbria e della Romagna, lega generale, i Re di Francia e di Spagna, il Papa, i Viniziani ed i Fiorentini. Erano già dieci anni che Guidobaldo aveva sposata la moglie, e non ne aveva figliuoli, onde il Papa facilmente fece disegno di occupar lo stato ch'egli possedeva, e d'investirne i suoi. D'altra parte, il Duca vedendo Francesco Maria suo nipote, che già era di nove anni, venir crescendo di persona e di spirito, aveva disegnato di farlosi erede, figliuolo e successore nel dominio, accendendovelo massimamente la moglie, desiderosa di far marito Francesco Maria di Leonora figliuola di suo fratello. Il medesimo pensiero

avevano, e le stesse diligenze usavano il Cardinale di S. Pietro in Vincola ed il Prefetto, a' quali il Duca aveva scoperto quella sua intenzione. Ma non temeva meno il Cardinale di quello che si sperasse, come quegli che penetrava i pensieri che si sforzava di tener celati il pontefice Alessandro. Esortò pertanto Guidobaldo ad aver l'occhio a sè stesso, ed a non fidarsi di colui. Ma egli camminando con molta cautela, non mostrò giammai segno di diffidenza alcuna. Onde il Papa contento gli si mostrava affezionato, e dava indizi d'esser pronto a far ogni cosa per lui.

Parendo pertanto al Duca di vederlo bene disposto, diedegli parte del pensiero che egli aveva di farsi adottivo il nipote, e di far passare in lui la successione dello stato: ed egli non solamente non lo dissuase, ma piuttosto diè segni di averlo a caro, accennando, per mostrare ch'egli diceva davvero, di voler congiungerselo di parentado col dargli per moglie Angela Borgia sua nipote. Tali erano i modi e le parole di Alessandro, a' quali furono i fatti di gran lunga diversi.

Stabilita dunque, com'è detto, la lega, parendo al Papa ed a Cesare suo figliuolo di avere con sì buon principio la metà, come si dice, del tutto, cominciarono gagliardamente a prepararsi a quegli acquisti, a' quali già da lungo tempo s'erano preparati con l'animo. Era Cesare nato di certa Vanoccia, già concubina

d'Alessandro, il quale da principio, per farlo grande, l'aveva creato Cardinale, ed eletto all'arcivescovado di Valenza. Ma egli, consentendolo il padre, dopo cinque anni di cardinalato, deposto il cappello, comparve una mattina in corte vestito d'abito militare alla francese, colla spada dorata al fianco, e la berretta superbamente ornata, secondo l'uso di quella nazione, di gioielli e di piume. Mutata veste, e fatto, di sacerdote, soldato, se ne passò, levato da quattro galee sottili Marsigliesi, mandatovi dal padre, in Francia, ove sposò la figliuola di monsignor d'Alibretto, donna di casa nobilissima e reale.

Erasi Guidobaldo per la strada d'Urbino riavuto in gran parte, onde consigliato così da' medici per mutar aria e ricrearsi, intorno al principio d'aprile se ne andò con bella comitiva di gentiluomini a Venezia, ove fu da que' signori, che grandemente l'amavano e lo stimavano, con gran pompa e magnificenza raccolto, e non servì quella andata solo per il fine inteso da' medici, ma per conservarsi nella grazia e nella buona opinione di quei signori, il che gli fu poi nelle occasioni che seguirono appresso di grandissimo giovamento. E scrive il Bembo nelle sue Istorie, che avendo essi rinunziata la difesa di Pisa, e licenziati da' loro servigi Giovanni ed Annibale Bentivogli, e Marco Martinengo colonnello de' loro eserciti, a lui conservarono il luogo, la compagnia, lo sti-

pendio consueto, ed inoltre lo fecero lor cittadino, e lo riceverono nella loro protezione; cosa che poi ne' disastri che gli sopraggiunsero gli fu di manifesta salute.

Ma, per tornare ad Alessandro, aveva egli ed il figliuolo con ogni diligenza procurato che i capitoli fermati col Re di Francia intorno alla ricuperazione de' luoghi ecclesiastici, per non generar sospetto a que' principi, a' danni dei quali tendevano, fossero di maniera tenuti segreti, che non ne penetrasse fuori una minima scintilla: perchè sebbene il Papa sapeva le sue forze esser tali, e da tali favorite che non aveva in ciò di che temere, tuttavia, per molti rispetti, della segretezza faceva gran capitale. Ma non potè egli tener occulto il fatto, sì, che il Duca non ne avesse qualche sentore per via, come dicono alcuni, del Cardinale di S. Pietro in Vincola. Nondimeno comechè egli risapesse che le persone contro le quali doveva procedersi non fossero nominate, ma incerte, non gli pareva d'aver molta cagione di dubitar di sè medesimo, essendo conscio a sè stesso di non aver giammai fatto cosa, onde il Papa avesse giusta cagione di dolersi di lui; sapeva essere sempre stato fedel vassallo, ed aver servita Santa Chiesa con ogni amorevolezza ed ogni fede. Pure, conoscendo la maliziosa natura di Alessandro e del figliuolo, non poteva far di non aver qualche ombra di sospetto; del che avvedutosi il Papa, per assicurarlo,

fece che Adriano Castigliese da Viterbo, fatto poi vescovo di Batonia, ed indi cardinale, e Gio. Batista Ferrario, cittadino di Modena, creato poi cardinale di S. Grisogono, uomini principalissimi nella corte, ed oltra questi, Paolo Orsino, e Cesare Borgia stesso, che in que' tempi si trovava in Roma, assicurassero l'ambasciatore, che il Duca teneva in quella corte, che il suo signore non aveva a temere di nulla, essendo egli non solamente consapevole di tutta la mente del Papa, ma avendo veduto quanto era stato scritto in Francia, in Germania ed alla Repubblica di Venezia, lo rendeva certo di lui non essersi fatta menzione, salvo che in bene.

Così passavano queste cose, quando il Re Luigi di Francia, calato con gran forze in Italia, giunse a Milano, l'acquisto della qual città per molte ragioni non ritrovò difficile. In questo mezzo Cesare Borgia, che per essere stato investito del ducato di Valenza in Francia, fu detto poi duca Valentino, fece al Re istanza a nome del padre, che per l'osservanza dei capitoli gli concedesse le genti pattuite in servigio di Santa Chiesa. Onde Luigi con molta prontezza gli diede trecento lance a spese proprie, condotte da Ivo d'Allegri, e quattromila Svizzeri condotti dal Baglì di Digiuno, colle quali forze, essendo ormai la stagione molto innanzi, condottosi in Romagna, ed incorporatosi coll'esercito ecclesiastico, oppugnata Imola,

ne cacciò la vedova del Riario, appunto l'ultimo giorno dell' anno. Ottenne poi nel principio dell' anno seguente 1500, con la medesima felicità, la città di Forlì, ma non la cittadella, ove s' era fatta forte Caterina, donna d'animo virile, ed avvezza a questa sorta d' infortuni, la quale tuttavia non potè far di meno di non venire nelle mani del nimico, il quale, condottala a Roma, la consegnò al padre, che la pose prigione in castello. Deposti, com' è detto, i Riari, si volse con l' animo all' acquisto di Pesaro, e già si preparava alla impresa, chiudendo gli occhi i Viniziani, sotto la protezione de' quali si trovava Giovanni; ma lo distornò dal fatto la cacciata de' Francesi da Milano per lo ritorno dello Sforza, per cagione di cui il Re fu necessitato a richiamar le genti mandate con esso lui in favor della Chiesa, onde Giovanni avvisato da' buoni amici delle cose che si preparavano contro di lui, per non mancar a sè medesimo, mentre n' aveva tempo, fatti un giorno chiamar i magistrati ed i cittadini a consiglio nella sala maggiore del suo palazzo, espose loro in quale stato si trovassero le cose sue. Il Papa ed il figliuolo, non contenti d'avergli levata la moglie, aver determinato di levargli il dominio di quella città, posseduta già con tanta pace dall' avolo del padre e da lui. Pertanto desiderare dalla loro fedeltà e prudenza, consiglio insieme ed aiuto, affermando quella via voler eleggere che gli fosse pro-

posta da loro. A ciò risposero essi fremendo, a una voce. Non temesse di nulla, essere pronti a spendere in servigio di lui le ricchezze, i figliuoli e la vita. Ma penetrò egli fra queste cose, fatto dal sospetto e dalla paura vigilante, trattarsi da alcuni cittadini di dar la Rocca agli ecclesiastici. Onde, fattane diligentissima inquisizione, e scopertone il vero, fece impiccar cinque alle finestre del palazzo, e squartarne due, ch' erano capi della congiura. Il che fatto, e raccomandata la città e la rocca a suo fratello Galeazzo, volò sopra un legnetto leggiere a Venezia, ove offerse il dominio della sua città a quella signoria, quando ne ricevesse compenso onde potesse conservarsi onoratamente nella dignità del suo stato. Ma, contra ogni sua aspettazione, ebbe egli dal senato assoluta ripulsa, venendogli detto essere freschissime e quasi presenti l'offese gravi e non iscusabili fatte da lui, in grazia di Lodovico Sforza suo parente, alla repubblica; pertanto consegnasse quella città a cui più gli fosse in piacere, e per l'avvenire ne' suoi bisogni ricorresse per aiuto a coloro, in servigio de' quali aveva commesso quegli eccessi, e non a loro; ch' egli sapeva molto bene d' aver in tanti modi, e sì gravemente, offesi. Sforzossi egli di scusarsi, ma invano, il perchè disperato si ridusse a Pesaro, ove diedesi a pensare, non potendo la città, come salvar sè medesimo. Comunicati dunque i suoi travagli a Guidobaldo, ricercollo istantemente

di consiglio e di aiuto. Ma egli, tuttochè ne mostrasse o veramente ne sentisse dolore, si scusò nondimeno seco, dicendo, parergli le cose sue, (quando il Papa con gli aiuti de' confederati e le proprie forze volesse nuocergli) essere in termine sì disperato, che non potevano ammettere alcun rimedio, nè potersi egli scoprire ad aiutarlo per non cader con esso lui nella stessa ruina. Ubbidisse al tempo, e cercasse di serbar sè medesimo a speranze e fortune migliori. Così lo confortava egli, non sapendo quanto già fosse vicino ad aver per sè stesso bisogno di que' medesimi consigli.

Aveva già Luigi Re di Francia, seguìta l'infelice prigionia dello Sforza, ricuperata la città di Milano, onde il Papa fecegli di nuovo inchiesta degli aiuti promessi, e perciò quegli non solamente gli mandò la seconda volta Allegri con trecento lance e due mila fanti, ma si lasciò pubblicamente intendere essere per recarsi a propria ingiuria che qual si voglia persona tentasse d'opporsi alle imprese del Pontefice. Cresciuto dunque il Duca Valentino di reputazione e di forze (perciocchè fra le regie e le ecclesiastiche, aveva settecento uomini d'arme e sei mila pedoni) s' accostò a Pesaro, nella qual città per la fuga di Giovanni, a cui aveva levata ogni speranza la repentina e miserabile oppressione di Lodivico, entrò pacificamente, e quasi trionfando a' ventisette di ottobre, incontrandolo con molta riverenza e

sommessione que' cittadini, che poco avanti si erano offerti con tanta prontezza allo Sforza. Erano gli uomini d'arme della sua guardia tutti superbamente vestiti ed addobbati di casacche, o cotte militari addogate di vermiglio e di giallo, colori della sua divisa, e questi corrispondenti all'armi della famiglia Borgia, nella quale si vede il bue vermiglio in campo d'oro. Erano gli abiti loro, secondo l'uso di que' tempi, lavorati ed ornati di vari ed ingegnosi intagli ricchissimi, e di bellezza tale, che se ne onorava la spesa; le cinture militari, che sogliono per maggiore comodità, adattandosi su la spalla destra, ed indi attraversando il petto, calare al fianco sinistro, erano molto artificiose, perciocchè, fatte a scaglie di serpenti, variate di colori e d'oro, imitavano l'idra, dalle cui sette bocche, procedenti da un principio solo, venivano formate le fibbie, le quali pareva che, mordendo, stringessero i fodri degli stocchi, e questi ornatissimi, e co' puntali ed else dorate. Egli poi in mezzo a questa compagnia vedevasi con abiti militari pomposamente vestito. Entrato con questa superbia in Pesaro, e presone pacificamente il possesso, volossene immantinente a Rimini, nella qual città fu raccolto più tosto come antico e mansueto signore, che come nuovo ed imperioso tiranno, e ciò per l'insolenze e cattivi portamenti di Pandolfo e Carlo fratelli Malatesta, de' quali erano sì sazi i cittadini, che stimavano dover es-

ser loro men grave qualsivoglia altro, ancorchè duro governo; e se n'erano essi frettolosamente fuggiti, sì per seguir l'esempio di Giovanni, sì per togliersi in quella rivoluzione all'ira del popolo offeso, di cui erano certi non potersi fidare, ed aggiunse l'ale alla fuga loro il sapere che il Re ed i Viniziani, per non dispiacere al Pontefice, avevano poco prima rinunziata la loro protezione. Entrato l'anno 1501, da Rimini, Cesare trasferissi a Faenza, la qual città, quantunque abbandonata da tutti, fuori che da sè medesima, fidata nelle proprie forze, ebbe ardire d'opporsi all'impeto ed alla riputazione d'esercito sì temuto e sì potente. Ma quantunque il consiglio di que' cittadini potesse parer temerario, fu certamente degno d'una lode immortale, essendosi mossi a sprezzare l'aspetto di sì evidente ed imminente pericolo, per conservarsi i loro antichi e mansueti signori. Strinsela egli, ma indarno, sì per la gagliarda e pertinace resistenza de' difensori, sì perchè l'asprezza della stagione lo sforzò ad abbandonare quella impresa. Tornatovi poi sotto all'aperta della primavera, strinsela sì gagliardamente, che sopraffatti i difensori, tuttochè sostenessero molti gravi e sanguinosi assalti, furono necessitati a patteggiare col nimico adirato e vincitore, della salute propria e d'Astorre Manfredi, principe loro. Ottenuta Faenza, e divenuto, per lo acquisto di cotanta città, fuori di modo temerario ed arrogante,

voltossi verso Bologna per cacciarne Giovanni Bentivogli, parendogli di non dover esser, nè dirsi assoluto padrone della Romagna senza l'acquisto di quella città; che per la sua nobiltà e grandezza n' è capo. Ma non corrisposero gli effetti al pensiero, tutto che non vi mancasse l'audacia, perciocchè appena giunto a Castel San Pietro, gli sopravvennero ordini del Re di Francia, che si guardasse dal molestar Giovanni amico del Corona. Lasciata dunque Bologna, e tentata con maggior audacia, che prudenza e fortuna, la città di Firenze, si rivolse all' assedio di Piombino, la qual città, fortissima di sito, ed altre volte assediata con poco frutto da Alfonso d'Aragona, gli fu poi non senza grande spargimento di sangue e sudore, acquistata dal valore de' suoi capitani, mentre egli, seguendo l'arme francesi, militava nel regno di Napoli: delle quali guerre si racconta, che nella presa di Capova scegliesse quaranta giovanette delle più belle per riserbarle alla sua sfrenata e furiosa libidine. Ma non fu questa la prima, nè l'ultima delle sue sceleratezze, delle quali una racconteremo che vale per molte, e non è taciuta da' più gravi e nobili istorici di que' tempi.

Amava egli fieramente una damigella della duchessa Elisabetta, moglie di Guidobaldo, detta Dorotea, nobile gentildonna di Crema, il cognome della cui famiglia si tace. Fu costei maritata a Gian Batista Caracciolo, gentiluomo onoratissi-

mo, ed allora colonnello delle fanterie viniziane. Mentre dunque Cesare si trovava con le sue genti d'arme in Cesena, avendo inteso ch'essa doveva passare per quella città nell'andare a marito, determinò di rapirla. Posti adunque a' passi alcuni de' suoi soldati a cavallo d'esperimentata audacia, n'ottenne l' intento. Ma non fu men veloce la fama di quello che si fosse enorme il misfatto, perciocchè tornando coloro che la conducevano a sproni battuti in Urbino, esposero a' principi con molta energia, la qualità di quel fatto. Ma quelli, tuttochè non dubitassero dell' autore, non pure non si querelorno del Borgia, ma più tosto mostrarono di credere ch' egli non vi avesse parte, recando il tutto nella soverchia licenza de' soldati. Gli scrissero dunque lettere modestissime, pregandolo ad aver rispetto alla qualità del gentiluomo sì gravemente offeso, e perciò a farne diligente inquisizione, e trovati i malfattori darne loro il meritato castigo, e soprattutto procurasse che fosse restituita la giovane, indegna per le qualità sue e del marito, e per essere della loro famiglia, di sì vergognoso oltraggio. Rispose egli di sentir dispiacere delle cose avvenute, prometter loro ogni diligenza, e trovati i malfattori essere per farne dimostrazione tale, che nel lor castigo apparisse quanto egli avesse in odio cose tali. Il marito se ne dolse frattanto acerbissimamente in senato, mostrando quell' ingiuria non esser fatta a lui, ma alla

repubblica stessa, ch'egli sì fedelmente serviva. Commossi que' padri all'enormità di quel fatto, spedirono quel dì medesimo a Imola (ove si trovava Cesare) Luigi Manente lor segretario, querelandosi aspramente del poco rispetto portato alla repubblica, non meritevole d'una tal ricognizione per le molte cose operate per lui e per l' amicizia e cittadinanza, nella quale sì cortesemente egli era stato ricevuto, e perciò se desiderava la grazia di quella signoria, emendasse lo errore, e restituisse o procurasse che fosse restituita la giovane. Ciò fatto, si dolsero narrandogli il tutto, coll'ambasciatore francese, ponendogli in considerazione trattarsi della riputazione del suo Re quando chiudesse l'occhio a misfatto sì grave. Alterossene quegli fuor di modo, e senza interporvi tempo fu in persona al Borgia, esclamando e dolendosi acerbamente con esso lui. Mandò parimente il senato persone a posta al Pontefice con lettere piene di lamenti, querelandosi, e dipingendogli con parole gravi l'enormità di quell' eccesso, e pregandolo a rimediarvi. Mostrò egli a' sembianti di dolersene fuor di modo, e rispose non poter persuadersi che il figliuolo fosse caduto in un errore sì grave, nè doversi calunniare alcuno, ove si tratti d' onore per semplici sospezioni ed incerte, e perciò doversi udir ancor lui prima che condannarlo. Intendendo il Borgia da varie parti, e dal padre stesso, lo strepito di querele sì grandi, spiac-

quegli molto, e n'ebbe affanno; tuttavia negò manifestamente, e rispose a tutti dispiacergli quel fatto, essere per farne diligente inquisizione, e venendogli fatto di trovar i colpevoli, far di maniera che tutto il mondo conoscesse quanto egli fosse nimico di scelleratezze tali. Delle donne esser abbondanza grande, nè mancarne a lui, senza comprarle con tanti rumori e dicerie. Dolergli che avesse potuto cader nell' animo delle genti, ch' egli con sì pubblica offesa avesse voluto bruttar di macchia sì notabile l' onor proprio. Cotal fine ebbe il negozio, promettendo intanto il senato all'offeso di farne al suo tempo vendetta corrispondente all' oltraggio, e noi troviamo in alcuni antichi registri in Urbino, che la giovine fosse poi, non so come, restituita al marito; da cui guadagnasse quattro figliuoli, e rimasta vedova si ritirasse poi a vivere appresso la Duchessa, di cui com' è detto ell' era stata donzella.

Ma per tornar oggimai all' istoria, aveva il Re di Francia, per la ricuperazione di Milano, guadagnata riputazione sì grande in Italia, che da' Colonnesi in poi, niuno quasi de' principi italiani seguiva le parti degli Aragonesi, onde per agevolarsi l' intiero acquisto del Regno di Napoli accarezzava tutti, e li riceveva prontamente nella sua protezione. Persuasero pertanto il Cardinale di S. Pietro in Vincola, ed il Prefetto suo fratello, Guidobaldo, che ad ogni buon fine si provedesse di quello appoggio,

potendo, massimamente in ciò, venir molto aiutato da loro, che dal Re, come sapeva, erano sì ben veduti ed amati. Accettò il Duca facilmente que' consigli e quelle offerte, e ringrazionne il Cardinale, il quale avendo di ciò scritto al Re, ottenne quanto voleva, contentandosi egli di ricevere il Duca nella sua protezione, con patto ch'egli fosse tenuto a mandar in suo servigio cinquanta lance per l'impresa del Regno, il che eseguì egli con molta prontezza, nel passar d'Obignì, capitano regio per Roma, verso Napoli. Aveva il Papa, levata ch'ebbe Lucrezia sua figliuola a Giovanni Sforza, datala per moglie a Gismondo, principe di Biscegli, naturale del Re d'Arragona, che fu poi ucciso da Cesare, onde pensandosi a nuovo marito per lei ch'era rimasa vedova, posero gli occhi in Alfonso primogenito d'Ercole da Este duca di Ferrara, giovanetto di grande speranza, parendo loro l'appoggio di quel principe molto utile ai loro pensieri. Conchiuso il matrimonio, Alessandro ne diede parte a tutti i principi amici, e fra gli altri a Guidobaldo, che tale gli si mostrava, ond'egli ordinò subito che se ne facessero grandi e pubbliche allegrezze per tutto lo stato, nel qual tempo facendosi anche in Pesaro, fu tra' segni della letizia mondana congiunta un' allegrezza spirituale; perciocchè del mese d'ottobre con gran solennità, e concorso de' popoli fu trasferita da una cappelletta, che si diceva S. Ma-

ria di S. Marco, vicina alla Rocca nella chiesa de' Servi ch'è appresso porta Fanese, una devota e miracolosa immagine della Beata Vergine, la quale oggi ancora da' popoli della città viene con gran concorso religiosamente onorata. Consideravano frattanto i Pesaresi nelle allegrezze, che nella loro città per cagione delle nozze di Lucrezia si facevano, quanto sieno vari i giuochi della fortuna, e grande l'incertezza e l'instabilità delle cose umane. Pochi anni prima aver fatte le medesime feste, e maggiori per le nozze di Lucrezia con Giovanni; ora vederla, vivente lui, vedova e già stata moglie d'uno, e poi di un altro marito. Giovanni di grande e diletto, divenuto piccolo e nemico, Cesare di cognato, fatto avversario, averlo privato di quel dominio, che poco avanti egli avrebbe difeso, quando altri ne lo avesse voluto privare. Con queste considerazioni adunque andavano i popoli meditando, ed ammirando il rivolgimento e l'instabilità delle cose.

Ma Cesare dopo l'acquisto di Faenza aveva ottenuto dal padre, col consenso del collegio de' cardinali, il titolo di Duca di Romagna, nè perciò si trovava contento, finchè non aggiungesse a quegli acquisti gli stati di Camerino, di Sinigaglia e d'Urbino. Stava dunque con l'animo grandemente sospeso, rappresentandoglisi il fatto molto duro e difficile. Sapeva Giulio da Varano essere soldato vecchio, padre di molti e valorosi figliuoli, possessore di una

città forte per natura e per arte, ben fornità di popoli armigeri ed affezionatissimi a quella famiglia, da cui erano stati governati pacificamente, e con molta piacevolezza molti anni. Sinigaglia poi anch'ella città forte e proveduta di Rocca, piena, tuttochè piccola, di buona gente, ma più gli era molesto il sapere, che Giovanni della Rovere non solo era soldato valoroso ed esperto, ma dipendente dalla Corona di Francia, alla quale per lungo tempo aveva fedelmente servito, e serviva.

Ma non erano punto minori le difficoltà che gli si facevano avanti nel pensare all'impresa d'Urbino, conoscendo molto bene, Guidobaldo esser principe grande, esercitato nell'arme, padrone di molte città, terre grosse e fortezze, proveduto di buoni capitani, e di milizie esercitatissime, ed innoltre esser anch'egli stato ricevuto frescamente nella sua protezione da Luigi Re di Francia. Poter unirsi per soccorrersi l'un l'altro con Giovanni suo cognato, per la comodità del Vicariato di Mondavio, onde si fa passaggio da questo a quell'altro stato. Vedeva eziandio Guidobaldo amato, riverito, e quasi che adorato da' popoli, e figliuolo di padre famoso e benemerito della Sede Apostolica, contro cui non appariva cosa, onde colorarsi almeno di qualche onestà quell'azione: le quali cose considerando tutte ad una ad una non poteva fare che non ne sentisse rimorso e vergogna, e non conoscesse,

chè l'opera non era leggiera. Dall'altra parte, vedendolo infermo e senza figliuoli, e fuori d'ogni speranza d'averne, il nipote esser fanciullo, e, caso che il Duca morisse, al Pontefice appartenere in ogni cosa la ragione di quello stato, faceva animo a sè medesimo, e ripigliava cuore, spingendolo massimamente la sete del dominare, che talora suol far prevaricare anche i giusti, e l'aver l'appoggio del padre, nella cui autorità fondava tutta la macchina dei suoi vasti disegni. Per la qual cosa postisi ogni ragione ed ogni rispetto dopo le spalle, deliberò al tutto di tentar quell'impresa, ma non prima però ch'egli avesse cacciato i Varani dalla signoria di Camerino, l'acquisto di cui sapeva potèr essergli utilissimo a questo suo pensiero. Comunicati dunque i suoi consigli col padre, dispose, ed ordinò con esso lui tutti i modi, e le vie sicure ed agevoli da condurre al fine desiderato quel negozio. E fecelo divenir più arrogante, e prometiersi da sè qualunque cosa l'acquisto faitogli da' suoi capitani della città di Piombino, col mezzo di Pandolfo Petrucci, e la novella, ch' indi a due mesi gli sopraggiunse della morte di Giovanni della Rovere, seguita del mese di novembre in Sinigaglia, la cui perdita, all'incontro, pianse amaramente Guidobaldo, vedendosi restar privo di un cognato ed amico sì valoroso, sì amorevole e sì buono, e ciò tanto più quanto egli sapeva alla fine in tempi sì difficili e pe-

ricolosi esser per cadere in lui la maggior parte del peso della cura del pupillo, che non aveva allora più che undici anni, e del governo di quello stato, ancorchè vivessero la madre, donna di grande ingegno, e lo zio Cardinale, di qualità singolari.

Era già entrato l'anno 1502, sempre memorabile a' nostri, quando il Papa, che aveva, com'è detto, maritata Lucrezia in Alfonso da Este, ne diede avviso per Brevi particolari alla Duchessa Elisabetta, pregandola affettuosamente a contentarsi di volerla accompagnare a Ferrara, ov'essa era per trasferirsi in breve, potendo massimamente, come soggiungeva, esser questa andata a lei di molta consolazione col darle comodità di rivedere il fratello, i nipoti, la casa paterna, e la patria, ond'ella era stata sì lungo tempo lontana. E dissero alcuni, ciò aver egli fatto, perchè se nel tentar l'impresa d'Urbino ella si fosse trovata presente, avrebbe posto perciò il fratello in necessità di soccorrerla in qualche modo, ed oltracciò, perchè facendo larghe e magnifiche spese per quel viaggio, arricchisse il marito di debiti o l'impoverisse di danari. Confortò Guidobaldo la moglie a quella andata, sì per contentar lei che ne mostrava desiderio, sì per soddisfar il Pontefice, che con istanza sì grande la ne richiedeva. Partissi Lucrezia di Roma, fatta la solennità dell'Epifania, e con grandissima comitiva giunse in

Urbino il giorno di sant'Antonio, principio del carnovale, incontrata ed accolta con pompa da' principi e da' cittadini. Fermatavisi un giorno solo, partì per Pesaro, accompagnatavi dalla Duchessa e dal Duca, nella qual città giunse a tre ore di notte, essendole ite incontro a lume di torchi, non solamente i magistrati ed i nobili, e tutto il popolo, ma cento fanciulle con rami d'ulivi in mano, vestite a spese del Valentino. Riposatavisi due giorni, ed onoratavi dalla maggior parte più co' volti che con gli animi, si partì per Rimini, ove prese comiato il Duca da lei e dalla Duchessa, che la accompagnava, per ritornarsene a Urbino.

In questo mezzo il Cardinal di S. Pietro in Vincola, essendo morto con estremo suo dolore il fratello, non solamente raccomandò a Guidobaldo lo stato e la persona del nipote, ma avendo il pensiero all'adozione, acciò che lo zio maggiormente s'inducesse ad amarlo, l'aveva poco prima, non avendo ancora dieci anni, mandato alla corte, ove, per essere svegliato, e di vivo spirito, dava di sè grandissime speranze, con piacere infinito e maraviglia di tutti, e particolarmente dello zio, il quale sapendo per esperienza quanto giovi ad un fanciullo l'esser nobilmente allevato, commise la cura dell'educazione di lui all'Odasio, non senza grandissimo contento di quel valent'uomo, il quale rendeva grazie a Dio, non

avendo potuto veder figliuoli di Guidobaldo, dell'avergli conceduto l'affaticarsi e il consolarsi con lo aspetto di un suo sì caro e generoso nipote. Procurò parimente il Cardinale che il titolo e la dignità della prefettura continuasse nella persona di lui, il che ottenne, aiutandolo i favori del Re di Francia e la diligenza usatavi da Guidobaldo. Spediti dunque dal Pontefice i Brevi, ed apparecchiate le cose necessarie a quella cerimonia, una domenica mattina ai ventiquattro d'aprile in Urbino, con l'assistenza de' vescovi di Fossombrone e di Cagli, fra le solennità della messa episcopale, cantata con pompa grande nella cattedrale dal vescovo Gio. Pietro alla presenza di Guidobaldo, dei magistrati e de' nobili della città e della corte, e numero infinito di popolo, furono solennemente pubblicati i Brevi, ed a Francesco Maria dato il possesso di quel titolo d'onore.

Mentre fra queste contentezze pareva al Duca, fra tante e sì gravi tribulazioni d'Italia godere una tranquilla bonaccia, venivaglisi pian piano, ma con molta segretezza, eccitando contro quella tempesta, nella quale poco mancò che non facesse un infelice naufragio. Possedeva, com'è detto, in que' tempi la città e lo stato di Camerino Giulio, figliuolo di Giovanni da Varano, uomo di qualità onoratissimo, e che fino dalla prima gioventù col travagliar nell'arme aveva sostenuto carichi di guerra molto principali, stipendiato in varie occasioni, ora

da' Fiorentini, or da' Sanesi: aveva eziandio servito due pontefici, Paolo II e Sisto IV, ed era stato Governator Generale per la Repubblica di Vinezia, e Generale parimente degli eserciti di Mattia Corvino, e Luogotenente di Ferrando re di Napoli.

Condottosi dunque fra questi carichi e fatiche ad una onorata vecchiezza, padre di quattro figliuoli, Venanzio, Gian Maria, Piero (fu chi lo disse Pirro) ed Annibale, si godeva pacificamente il premio di cotanti sudori. Ma perchè non era dato dal cielo (le cui leggi agli uomini sono ascose) ch'egli morisse con quella felicità con la quale era vivuto, gli si armò incontro la rabbia del duca Valentino, il quale bramosissimo, com'è detto, d'inghiottirsi quello stato, all'uscir che fece di Roma coll'esercito, mandò contro di lui con una parte delle sue forze il duca di Gravina e Liverotto da Fermo suoi capitani, ordinando loro che non pure stringessero la città di durissimo assedio, ma ruinassero senz'alcun riguardo il contado: il che eseguirono essi senza alcuna dilazione.

Mentre così passavano le cose di Camerino, Vitellozzo, per la morte di Paolo suo fratello, divenuto nemico de' Fiorentini, fomentato dal Pontefice, desideroso per l'esaltazione del figliuolo della depressione di quella Repubblica, occupò la città d'Arezzo, ma non potè la cittadella; il perchè temendo il presto soccorso de' Fiorentini, scrisse a Guidobaldo interes-

sandovi il Papa, che gli mandasse in aiuto mille fanti. Rispose egli non esser per farlo quando il Pontefice non gli ordinasse ciò con brevi particolari, al che sdegnato, fecegli sapere, che se ne stesse, poichè avrebbe fatto senza gli aiuti suoi.

In questi giorni Francesco Floris Valentino Eletto d'Elna, che fu poi da Alessandro nell'ultima promozione fatto Cardinale di Santa Maria Nuova, commissario generale del Papa nell'impresa di Camerino, giunto in Perugia, mandò subito, e con gran diligenza a Guidobaldo (essendo già maturo il consiglio del tradirlo) due Spagnuoli, con un breve pieno di modi e di parole grandemente dolci e piacevoli, dicendogli in sostanza averlo sempre conosciuto devotissimo della Santa Sede Apostolica, e particolarmente di lui, pregarlo a contentarsi di aiutare e favorire il duca Valentino, e ad eseguire di buona voglia tutto ciò di che a suo nome egli venisse richiesto dal Vescovo d'Elna. A che Guidobaldo s'offerse prontissimo. Ricercollo fra l'altre cose il detto Vescovo a nome del Papa, d'alcuni pezzi d'artiglieria per servigio dell'impresa, i quali furono prontamente promessi. Soggiunsero i due mandati esser necessario che s'inviassero per la via d'Agobbio, di Cagli, della Serra e di Sassoferrato, e perciò commettesse a' suoi ministri che facessero acconciar le strade, comandassero buoi, e dessero passo a vettovaglie per

mille e cinquecento fanti, che dovevano far loro la scorta. Il Duca, condisceso a tutto, rimandò gli Spagnuoli al Vescovo, e con esso loro Dolce de' Lotti da Spoleto, dottor di legge, e suo vicario generale, acciocchè pienamente in voce gli rappresentasse la prestezza con la quale si moveva a servire, e nel medesimo tempo scrisse al Commissario di Cagli, ed al Luogotenente d'Agobbio, imponendo loro, che subito e con ogni diligenza facessero provisione di tutte le cose necessarie a quel fatto. Ordinò eziandio al medesimo Dolce, che speditosi dal Vescovo si trasferisse al duca Valentino in Spoleti, il visitasse in suo nome, e gli significasse la prontezza dell'animo con la quale egli desiderava di servirlo. Eseguì Dolce le cose imposte, ed abboccatosi col Valentino, fu ottimamente veduto ed eccessivamente accarezzato da lui, il quale fra molti e vari ragionamenti ch'ebbe seco, dopo essersi lodato sommamente di Guidobaldo e della sua prontezza, concluse tenergli di ciò cotanta obbligazione, ch'egli era sforzato a confessare di non aver in Italia altro fratello che egli; licenziollo finalmente, imponendogli che ringraziasse il Duca, e lo assicurasse della sua buona volontà verso lui, e soprattutto lo pregasse a mandar in Toscana i mille fanti chiestigli da Vitellozzo, il che riferitogli, conoscendo che colui tentava di fargli perdere la grazia ed il beneficio della protezione di Luigi (da cui dipendevano

gli Orsini, e particolarmente Vitellozzo) quando egli avesse negato, rispose modestamente aver fin da principio, ricercatone dal medesimo, avuto desiderio di farlo, ma non averne avuto Breve da Sua Santità com'egli avrebbe dovuto avere per non muoversi a far nulla senza la sua buona grazia. Contentarsi che Vitellozzo mandasse nello stato ad assoldare il detto numero di fanti, offerendosi egli a spendere del suo mille ducati per pagarne cinquecento.

Mentre si trattavano queste cose, Vitellozzo a' diciotto di giugno ottenne per accordo la rocca d'Arezzo, e diedela in mano a' popolari, che furiosamente la diroccarono. Liberato pertanto Guidobaldo dalla molestia del far soldati e dal sospetto, non soddisfacendo Vitellozzo, di perdere la grazia di Luigi, e soddisfacendolo, di tirarsi nimici i Fiorentini, attendeva con ogni diligenza che il duca Valentino continuasse nel buono amore che mostrava di portargli, stimando massimamente che in qualsivoglia caso fosse per giovargli, che il mondo conoscesse la sua modestia, e detestasse, quando si movesse per offenderlo, l'ingratitudine di colui. Il perchè eletto fra molti, che n'aveva un superbissimo corsiero, con una ricchissima coperta di broccato, diede commissione al Dolce, che, di nuovo tornando al Duca, lo salutasse, e da sua parte glielo presentasse.

La stessa mattina che si partì Dolce da Urbino, partissi il Valentino da Spoleti con un eser-

cito di dieci mila soldati, ed andossene a Nocera, e per servirsi dell' inganno tessuto, mandò innanzi con velocità incredibile due mila fanti speditissimi, quasi che fossero quei mille e cinquecento a' quali doveva esser data vettovaglia, e passò, per fare scorta all' artiglierie già richieste ed inviate. Nè gli riuscì vano il disegno; perciocchè secondo l' ordine dato loro da Guidobaldo, furono ricevuti in Cagli da' ministri ducali, e cortesemente trattati: nel qual tempo il Borgìa partissi con tanta prestezza da Nocera, ed affrettò di modo il passo, che come scrive il Guicciardino, appena diede spazio a' suoi di cibarsi. Incontrollo Dolce contro ogni sua opinione fra Cantiano e Cagli, diverso in tutto di parole e di volto da quello che gli si era mostrato in Spoleti, perciocchè, mirato appena il dono, e lui che glie lo offeriva, proseguendo frettolosamente il suo cammino, fu la sera del ventesimo di giugno in Cagli, avendo fatto quel giorno trenta miglia di viaggio, cosa insolita ed eccessiva quasi a qual si voglia scarico ed ispedito pedone, non che ad un esercito ritardato dal peso e dall'impaccio dell' arme. Entrato nella città come amico, e ricevutovi con molto onore, dopo aver ristorati i suoi, prese le porte, e fece gridar Valenza, non avendo i cittadini avuto tempo, ardire, nè forze da resistere.

Intanto il Duca, il quale, per le cose già dette, se ne stava quasi al tutto sicuro, aspet-

tava con gran desiderio il ritorno del Dolce, per intendere come fosse piaciuto il corsiere, e qualche altro particolare intorno a' fatti del Valentino. E dicono alcuni d' aver udito dai vecchi, che Guidobaldo quella sera s'era trasferito per suo diporto al luogo de' Zoccolanti, fuori di Urbino, vi aveva cenato in un pianetto ombroso, circondato d'altissime e frondose piante della contigua selva, ed aggiungono, che già tramontava il sole, ed egli era per levarsi da tavola, quando per messo a posta, mandatogli da quelli di Fossombrone, intese, che di due mila fanti assoldati i giorni addietro dal Valentino in Romagna, sotto nome di valersene per l'impresa di Camerino, se n'erano stesi mille tra l' isola di Fano, Sorbolongo e Riforzato, castella poste ne' confini del vicariato di Mondavio, ed il distretto di Sinigaglia, e che, oltra il detto numero, d'ordine del medesimo, in quel di Fano era stato comandato un uomo per casa, e che molti giorni prima s' erano condotti al soldo del Borgia i conti di Montevecchio e di san Lorenzo, e questi trovarsi con le dette genti agli stessi confini. Turbossi stranamente il Duca a quella novella, e dopo un breve silenzio, percossa con la mano la tavola, io temo, disse, di trovarmi tradito; e subito levatosi in piedi, accompagnato dal consueto corteggio, se ne ritornò a Urbino, ove appena giunto, gli si fece avanti un mandato della comunità di san Martino, espo-

nendogli il resto de' fanti di Romagna ch'erano mille, con grosso numero di comandanti essersi condotti a Verucchio ed a Sant'Arcangelo, e perciò star essi in gran dubbio delle cose loro. Stava il Duca sul divisare sopra questo fatto, quando ebbe lettere dal commissario di Cagli, che lo avvisava dell'occupazione di quella città, e diceva il Valentino essersi scoperto manifestamente nimico, ed affrettarsi per essere avanti al sole in Urbino, e perciò si guardasse. Ridotto adunque in cotanta estremità di tempo, faceva mille pensieri, ed in niuno si fermava con l'animo. Era tornato Dolce, ed avevagli riferito, il corsiero e lui, che lo presentava, essere stati veduti con volto poco grato, e che quegli senza fermarsi punto se ne veniva a gran passi verso Cagli. Riconosceva il Duca i modi fraudolenti tenuti seco da colui per isnervarlo, e renderlo addormentato, e si doleva, ma fuori di tempo, d'aver prestata fede agli inganni, ed essersi da sè medesimo contra sè fabbricate le reti e la ruina. Trovandosi pertanto sproveduto di tempo, di danari, di genti, d'artiglierie e d'armi, e di qualsivoglia altro argomento, onde potesse resistere, essendo massimamente la città d'Urbino, metropoli dello stato, non ben fornita di mura, s'allontanava da qualsivoglia pensiero di tenerla difesa. Tuttavia, fatto chiamar a sè in corte frettolosamente i consiglieri, i magistrati, ed i più principali e nobili cittadini, espose loro brevemente in

quale stato si trovassero le cose sue, chiedendo quel partito giudicassero, più sicuro stante la evidenza, la grandezza e la vicinità del pericolo. Furono varie le sentenze, confortandolo alcuni a resistere, dicendo, le forze dello stato non esser picciole, avervi rocche e fortezze importanti, e non esser difficile il por genti insieme, quando il nimico si trattenesse qualche tempo nell' assedio d'Urbino. Ma questa opinione ebbe molti contraddittori, affermando la maggiore e miglior parte, anzi il Duca medesimo, che valeva per molti, esser meglio, stante la strettezza nella quale si trovava, il salvar sè medesimo. Non aversi potuto difendere ancorchè preparati i Riarii, i Manfredi, anzi essere caduti nell'ultimo esterminio, ed all'incontro, bene aver fatto Giovanni Sforza ed i fratelli Malatesta, che col ritirarsi a tempo, avevano schivato l'impeto di quel furioso torrente. Confortavalo a ciò il Dolce medesimo, dicendo, le città e le signorie perdersi e racquistarsi, la vita, di cui si trovava in pericolo, non ricuperarsi giammai; potersene adunque andar a Mantova, ov'era la Duchessa, o pure a Venezia, ove sapeva di dover essere molto ben veduto. Nè intanto desse luogo alla disperazione, ma stesse di buon animo, poichè sebbene partiva dallo stato, non partiva perciò dalle menti de' popoli, che portavano scolpito il suo nome perpetuamente nel seno. I Papi non viver sempre; ogni picciolo movimento, ogni minima novità

esser per rimetterlo in quel luogo, donde l'altrui perversità ed insidie lo costringevano a partire. Approvato per ottimo, com' era in effetto, questo consiglio, essendo già ragunato tutto il popolo, e mezzano e minuto, con grandissima frequenza alla corte, il Duca avendo presso di sè il picciolo nipote, che stava maravigliato a que' rumori insoliti, ed a quella confusione di cose, parlò, sentendolo tutti, in questo modo:

Io credo, cittadini, e popolo mio dilettissimo, che non vi sia ascosa la cagione che m' induce a farvi questo ragionamento; tuttavia farovvela alquanto più chiara. Il Valentino, quel Valentino che due dì sono mi chiamava fratello, che mi si confessava obbligato, che affermava pubblicamente di non poter giammai rimeritarmi delle cortesie da me ricevute, il Valentino, dico, per non esser migliore con esso me, di quello che sia stato con gli altri, fatto cieco dall' ambizione e dalla sete del dominare, s'è indotto a venirmi incontro a levarmi quello stato, che già tanti anni sono, e sì pacificamente, hanno posseduto i miei antecessori. Qui tendevano le sue lusinghe, questi erano gli artificj, ond'egli procurava di far sì, che addormentato, io gli cadessi in mano. Hammi difeso l' innocenza, ha vegliato per me l' occhio di Dio, che vede il tutto, e non abbandona gli uomini dabbene. Ho deliberato di provvedere alla salute vostra, alla mia, e di questo mio

caro nipote, senza strepito, senza ruine, senza spargimento di sangue. Lascerò per ora al nemico potente, armato e vicino volontariamente quello stato, che, debole, senz'arme, e colto all' improvviso, io non potrei difendere. So che vi parrà duro ch' io vi lasci, come par a me il lasciar voi; ma qui non bisogna ingannarsi; meglio è salvarsi alla speranza, che perderla con la vita. Molti giorni ha l'anno, e molte ore hanno i giorni, e non può essere che fra tante, una almeno per me non si giri felice. Non sarò, siate sicuri, pigro, nè lento in farmi incontro a qual si voglia occasione. Starovvi con l' occhio aperto, la procurerò, la farò nascere, sarò alle porte quando il nemico mi stimerà lontano, moverò l' arme, quand' egli penserà ch' io riposi. Non s' allontana affatto chi, col lasciar buoni amici, si prepara al ritorno. Ma voi in questa assenza mia, la quale dobbiamo tutti pregar Dio che sia breve, se amate me, la salute vostra e quella di questo mio nipote, se vi è dolce la memoria di Federigo mio padre, che v' amò da figliuoli, che ornò questa città nostra, se si sforzò di giovarvi, se si guadagnò merito appresso di voi, non v' irritate contro l' ira e la superbia, grande pur troppo per sè medesima, di costui che vi sarà padrone e nemico. Ubbiditelo, secondatelo, finchè a Dio piaccia, abbassate il capo; finchè passi l' impeto e la piena di sì furioso torrente. Dissimulate l' odio e serbate vi-

vo il desiderio, che io riconosco in voi di giovarmi a tempo in che possiate giovarmi. Non durano sempre le prosperità degl' ingiusti, e perciò spero che non senza diletto ci ricorderemo un giorno di questi dispiaceri ed infortuni nostri.

Dato fine a questo ragionamento, ritirossi nelle camere più segrete, ed ivi licenziati tutti gli altri, restò con tre soli e più intimi cortigiani ed il nipote, il quale prima che avesse imparato a conoscere i pericoli, cominciava ad entrarvi. Chiamò poi alcuni balestrieri della sua guardia, uomini valorosi e d' esperimentata fede. Nè altro prese in quella frettolosa partita, fuori che alcuni Brevi del Papa, le lettere del Valentino, le patenti ed i testimoni della protezione del Re di Francia, ed altre scritture, ch' egli pensò potergli in buona occasione essere utili, ed insieme tutta quella quantità di danari e di gioie che potè maggiore; il che fatto con molta prestezza, parendogli ogni tardanza inutile e mal sicura, per una picciola e falsa porta del palazzo, tacito e sconosciuto, intorno alle quattro ore di notte partissi, favorito dalle tenebre, essendo più di un' ora prima tramontata la luna.

Non ritennero le lagrime coloro che si trovarono presenti al ragionar che fece, e crebbe in sommo il dolore, quando egli prese comiato. Sparsi poi questi per la città, narrando il fatto a coloro che non vi si erano abbattuti,

la riempirono tutta di pianti e di rumori. Vedevansi, non ben chiara ancora l'alba, schiere di giovanette, esser condotte dai fratelli e da' padri ne' monasteri delle monache, e particolarmente in quelli che s'avevano per più forti e sicuri: alcuni rifuggivano alle chiese, altri con le famiglie intiere si ritiravano alle ville ed alle castella circonvicine. Molti eziandio mandarono le femmine loro per salvarle, a Pesaro in casa de' parenti ed amici, come in luogo pacifico ed al tutto sicuro. Attendevano alcuni a nascondere e trasferir danari, libri, scritture, mobili preziosi, ed altre cose più care. Erano dunque le strade tutte piene di genti, e le genti di confusione e tumulto, e non vi era angolo per la città, nè piazza, ove non si vedessero circoli di persone attonite e meste, ragionar fra loro della novità e della grandezza di quel caso: i giovani, confortandosi a gara l'un l'altro, correvano all'arme, e la plebe audace per natura, e sempre temeraria, mostrava di voler mettersi alla difesa. Era in somma per la città quel tumulto e terrore, che suol essere in que' luoghi che hanno sulle porte il nemico, e più lo temono crudele che non lo sperano mansueto. Fatto il giorno chiaro, si sforzarono i magistrati e le persone più gravi, d'acquetar il rumore e la licenza popolare, e perciò i giudici, ne' quali era restata pure una certa apparenza d'autorità e di governo, comandarono con pubblico

bando sotto aspre pene, che ciascuno s'acquetasse, e deposte l'arme si volgesse a' fatti propri. E già dicevasi per tutto, il nimico appressarsi, ed essere sulle porte, il che non era falso, perciocchè il Valentino, riposatosi appena in Cagli, e dato spazio di poche ore ai soldati di ristorarsi, la medesima notte con la medesima velocità si drizzò verso Urbino, incontrando per la strada molte spie, che gli riferirono la partita del Duca e del nipote, affermandogli esser voce che si fossero volti per salvarsi verso la fortezza di San Leo. Rallegrossi egli della partita, assicurato perciò di non trovare incontro, e ciò maggiormente, sentendo che il Duca s'era volto verso San Leo, avendo per fermo, stante le provisioni già fatte, che egli col nipote fossero al sicuro per incappar negli aguati. Perciocchè aveva egli, immaginandosi appunto, che il Duca, eleggendo partirsi, tentasse di ricoverare in quella fortezza, commesso a Pietro Remires, presidente della Romagna, che sotto colore di muoversi contro banditi, prendesse con grosso numero di cavalli e di fanti tutti i passi che conducono alla detta fortezza.

Ma Guidobaldo avendo per certo che fossero stati presi i passi ordinari, lasciata la via maestra, si mise non senza grandissimo pericolo, essendo la notte ancora molto scura, per sentieri e viottoli scoscesi, sassosi ed aspri: fra le quali difficoltà, mentre con grande affanno s'aggiravano, in-

certi dei siti e delle strade, cominciò a rischiararsi l' alba. E sarebb'egli senza alcun dubbio fra gli errori molestissimi di quel viaggio incappato nell' insidie, se non fosse stata la providenza di Dionigi Agatoni de Maschi, originario di Sant'Agata, e cittadino d' Urbino, dottore, cavaliere e gentiluomo onorato, il quale trovandosi nel Montefeltro, avendo inteso che il Borgia aveva occupata la città di Cagli, e volava ad Urbino, s' immaginò che il Duca posto che determinasse di salvarsi, fosse per correre verso San Leo; e perchè sapeva dalle genti di Romagna essere stati presi i passi ordinari di quella fortezza, pensò di salvarlo, e far sì che il nemico ne rimanesse ingannato. Mandò pertanto alcuni suoi fidatissimi familiari vestiti da cacciatori e pastori, a tutti quei passi ove s' immaginava che il Duca potesse capitare. Da uno di questi dunque scoperto, riconosciuto ed ammonito del pericolo, fu condotto per viottoli e luoghi alpestri, a Monte Copiolo, castello non più che quattro miglia lontano da San Leo, ove si trovava Dionigi. Quivi rinfrescatosi alquanto, mandò alcuni de' suoi amorevoli a riconoscere i passi, da' quali gli fu riferito tutte le vie esser piene di genti, con ordine che capitando egli, fosse fatto prigione; il che udito, e perduta la speranza di potervi entrare, mutossi di pensiero, e perchè troppo era vicino al pericolo, parve a Dionigi di condurlo a Sant'Agata, luogo del Montefeltro, lontano da otto miglia

da San Leo, e dieci da Monte Coppiolo, dicendogli che ivi avrebbe potuto con maggior comodità e minor pericolo pensar meglio a ciò che fosse da farsi. Lasciatosi dunque San Leo a man destra, camminando per vie segretissime, vi giunse a salvamento. È il castello di sant'Agata di mezzana grandezza, debole di mura, posto in quell'angolo di Montefeltro, ove il distretto di Sarsina confina col Fiorentino e col paese stesso di Montefeltro. Giuntovi, e riposatovisi alquanto in casa di Dionigi, che ne lo ricreò con diversi rinfrescamenti, prese nuovo consiglio. E perchè gli pareva il nipote per la tenerezza di quell'età non atto a tollerare i disagi di quella fuga, ed a lui essere d'impedimento grande, per non farlo correre i medesimi pericoli, deliberò per altra via di salvarlo. Baciatolo dunque con le lagrime su gli occhi, e raccomandatolo a Dio ed alla fedele diligenza di due suoi servidori, inviollo per la via più sicura e più breve, in Valdibagno, che si stende sul dominio fiorentino, per lo quale camminando, giunse sano e salvo al cardinal di s. Pietro in Vincola suo zio, che in que' tempi si trovava in Savona. Ciò fatto, egli che ad altra parte aveva rivolto l'animo, licenziò que' balestrieri che aveva condotto seco da Urbino, e mutato cavalli per esser divenuti i primi per la stanchezza inutili, vestissi con tre compagni soli, che ritenne seco, d'abiti da contadini, e scrivono alcuni, che per

non aver trovato cavalli da viaggio, egli si valesse di cavalle villane, il che tuttavia è da credere che facesse per essere al tutto stimato per contadino. Spintisi dunque tutti quattro fra le montagne verso lo stato fiorentino, traversarono il paese tra le castella del vescovado di Sarsina, la qual città membro del ducato di Romagna, era tenuta dal Valentino, e già varcato il Savio fra la badia di San Daniele e Rontagnana, si trovarono sotto Monte Giusto, castello del territorio di Cesena vicino a Monte Biuttone, lontano intorno quattordici miglia da Sant'Agata, appresso un picciolo fiumicello, che, nato fra que' monti, si scarica nel Savio, e dicesi il Borello. Allora i villani del paese, che avevano in commissione di starsene armati a' passi, scoprendo dall'alto d'una collina i cavalli, che già erano per valicare il torrente già detto, levarono le grida, alle quali eccitati gli altri, e prese l'arme, corsero a basso, replicando ad alte ed iterate voci, carne, carne, ammazza, ammazza, e tosto furono alle spalle al Duca ed a' compagni, perseguitandogli, e villanamente rincalzandogli, i quali sarebbono per avventura capitati male, se uno de' tre, che portava la bolgetta con quelle robe e danari che aveva seco, non fosse con una guida, che era con esso loro, rimasto alquanto addietro: perciocchè, mentre arrivatolo e fermatolo, attendevano a spogliarlo ed a levargli il bottino, diedero agio al Duca ed agli altri di

levarsi loro dalle mani. Perduti adunque il servitore e la guida, si traviarono fra que' monti senza sapere ove si gissero. Aggirandosi quindi ove li conduceva la sorte, al tramontar del sole si trovarono in Castel Nuovo, picciolo ed ignobil luogo, vicino a Meldola sulla ripa del Ronco. Era questo castello in que' tempi (tuttochè il paese d' intorno ubbidisse al Borgia) posseduto da' Venеziani: quivi dunque riposatosi, e riprese le forze, perciocchè per la stanchezza appena si reggeva in piedi, fermossi quella notte, assicurandolo più il non esservi riconosciuto, che il rispetto de' Viniziani o la fortezza del castello. Da questo luogo diede minutissimo avviso per uomo a posta dello stato suo a' rettori di Ravenna, e per essere il luogo lontano ventisei buone miglia dalla detta città, non tornò il mandato, tuttochè s'affrettasse, fino a mezzo il giorno seguente. Risposero essi non poter assicurarlo in quel castello, nè esso starvi senza grandissimo pericolo della vita, per esser luogo debole e circondato da paese nemico. Accennarono insomma non piacer loro che vi si fermasse, dubitando forse, caso che venisse scoperto, di non venir in differenza perciò col Valentino. Facendogli pertanto fretta che si partisse il Vicario del luogo, ottenne con molta fatica da lui di potervisi trattenere almeno infino all' imbrunir della sera. Frattanto ritrovandosi quasi che sommerso in un profondo abisso di miserie, e

quasi che circondato da' lacci della morte, fu necessitato, per fuggirla, di farlesi animosamente incontro. Fermò dunque dentro a sè di esporsi per trovar salute a qualsivoglia pericolo. Mutato di nuovo abito per non esser riconosciuto all' uscire, attendeva co' suoi compagni con gran travaglio la notte; ma nè di questo beneficio gli fu conceduto valersi, perciocchè giunte le ventidue ore, da una contadinella del luogo venuta dal mercato di Meldola, intese esser tutta quella terra a rumore. Chiestane della cagione, rispose, in quella esservi stato fatto prigione un uomo de' Viniziani, ed interrogato dal podestà, ciò che andasse facendo, aver egli risposto cosa per la quale subito erano state comandate genti, e poste a' passi che vanno verso Galeata nel Fiorentino, e per la via maestra che conduce a Ravenna, e diceva il vero: perciocchè era questi un altro uomo de' Viniziani mandato a Guidobaldo con ordine espresso che non si fermasse in quel luogo. Si sbigottì egli stranamente a quella improvisa e non aspettata novella, parendogli già d'aver negli orecchi lo strepito de' cavalli e de' soldati, che circondassero quel castello per chiudergli il passo ed averlo nelle mani. Rese dunque grazie a Dio del mirabilissimo modo, onde aveva voluto avvisarlo, deliberò di partir subito e di prevenire quel pericolo. Onde montato a cavallo co' due che gli erano restati de' suoi, un mandato de' rettori di Ravenna,

e due guide, andarono fra loro divisando ciò che fosse da farsi, e concordemente determinarono la più certa via del salvarsi essere il fuggir la diritta strada di Ravenna e di Galeata, e drizzarsi animosamente, ove meno fosse da credersi, fra le forze degli avversari. Usciti dunque un dopo l'altro, e sconosciutamente, dal castello, si rivolsero verso Paderna, e passando fra Bertinoro e Cesena traversarono la via maestra un miglio appresso a Cesena, ed indi senza trovar intoppo, sempre fuori di strada, si condussero, non senza maraviglia di loro medesimi, sani e salvi in Ravenna; sul terreno di cui, non essendo ancor giunti sull'oscurar della notte si trovarono in una larga campagna, nel qual tempo sentirono con grandissimo spavento Cesena, Forlimpopoli e Bertinoro sparar artiglierie, suonar campane, far cenni di fuochi per le colline, correr tutti a que' luoghi, onde erano passati; il qual fatto quanto apportò di terrore, tanto, usciti che furono di quel pericolo, recò loro di consolazione, vedendo massimamente Dio aver resa vana la diligenza e gli artifici, onde il nemico aveva procurato d'avergli nelle mani. Giunsero, com' è detto in Ravenna, essendo già levato il sole, ove il Duca scopertosi a' rettori, e narrate le sue miserie, fu da loro consolato, e cortesissimamente accolto. Abbiamo scritto minutamente l'ordine di questo fatto, seguendo quello che egli ne scrive al Cardinale di s. Pie-

tro in Vincola, sì per esser cosa al tutto appartenente all' istoria, e sì per mostrar con lo esempio perseguitarsi indarno dagli uomini coloro che sono difesi da Dio. Perciocchè non solamente il Valentino usò le diligenze narrate, ma scrisse a Giovanni Bentivogli, che se Guidobaldo fosse capitato nelle sue forze, lo ritenesse e dessegliclo nelle mani. Pose eziandio le guardie per tutti i luoghi della marina, a Sinigaglia, a Fano, a Pesaro, a Rimini, per averlo.

In questo mezzo era giunto il Borgia in Urbino, quattro o cinque ore dopo la partita del Duca, cioè intorno al levar del sole; nella qual città ritrovando le cose pacifiche, fu ricevuto da' magistrati, da' nobili e da molti del popolo che gli andarono incontro senza niuna resistenza o disturbo, ottenendo con la stessa quiete la rocca, nella qual fece ritener subito giunto, alcuni gentiluomini e cittadini, affezionati più che gli altri, com' egli era informato, a' Feltreschi. Entrò egli sopra un superbo corsiero con la lancia sulla coscia, seguìto con bell' ordine da tutto l'esercito armato, facendogli la scorta un grosso numero di lance spezzate e capitani vestiti tutti d'arme bianche, con elmi in capo ornati di piume di vari colori, artificiosamente accomodate, non altramenti di quello che soglia farsi nelle giostre e negli spettacoli pubblici. Smontò alla corte, e nel mirarla commendò la grandezza del-

l'animo di Federigo, alla memoria di cui, levando lo stato al figliuolo, faceva sì notabile oltraggio. Riposatosi alcune ore, fu visitato dal gonfaloniere, da' magistrati e da que' cittadini, negli animi de' quali lo esempio de' carcerati, e l'aver che perdere, faceva più gagliardo il timore. Frattanto venendo a lui riferito che alcuni, sì soldati suoi, come terrazzani, tumultuavano, e si mostravano desiderosi di preda, comandò con severissimo bando sotto aspre pene a' popoli, che attendessero a' fatti loro, ed a' soldati, che non molestassero nè in fatti, nè in detti, qual si voglia persona che si fosse ricca o povera, cittadina o delle ville. Ma questa provisione ancorchè per sè stessa utilissima, fra gli strepiti dell'arme e la confusione delle cose, non conseguì pienamente il suo fine; perciocchè datisi alcuni de' più audaci a manomettere la guardaroba ducale, ove erano ancor restati molti mobili preziosi, fecero grandissimi danni, usurpandosi eziandio quelle robe che il Borgia appropriate aveva a sè medesimo, e non aveva ancor poste in salvo. Gittarono questi parimente sossopra, non senza lagrime de' cittadini che ciò vedevano, e non potevano rimediarvi, quella nobilissima libreria che con magnificenza regia, com'è detto altrove, era stata posta insieme da Federigo. Alla licenza de' quali volendo opporsi più utilmente il Borgia, comandò a' soldati, sotto pena della vita, che usciti della città si ritirassero a

Fermignano, ed in fino ad altro ordine se ne stessero; il che fatto, ed acchetati gli strepiti, diedesi a disporre ed ordinar le cose appartenenti al governo ed allo stabilimento del nuovo acquisto.

Ottenuta dunque la metropoli dello stato, essendo già sparsa per tutto voce della partita del Duca, ebbe con la medesima facilità tutto il restante di quel dominio, concorrendo a gara, fatto il principio da quelli d'Agobbio, parte per fuggir lo sdegno, e parte per guadagnarsi la grazia di lui, gli ambasciatori di tutte l'altre città e terre a presentargli le chiavi ed a riconoscerlo per signore. Solamente S. Leo, fidato nella fortezza del sito, fece alquanto di resistenza: la quale non fu perciò molto grande per esser il luogo mal fornito di munizione e di gente, e sì ancora perchè G. Lodovico Scarmiglione da Fuligno, che n'era commissario, vedendo non potersi tenere, venendo minacciato da Cesare d'assedio e di castigo, l'introdusse occultamente per la porta che è più vicina alla Rocca, ove entrato, e fattosi padrone, vedendo il luogo scarso d'abitatori, altro non fece che mutarvi gli ufficiali, e porre alle porte alcune poche guardie, comandando intanto espressamente che agli uomini del luogo sì nelle persone, come nelle robe, non fosse fatto alcuna violenza nè oltraggio.

Mariuolo eziandio, buona e forte rocca del Montefeltro dopo San Leo, appresso una pic-

ciola resistenza, gli si rese. Le quali cose prima che succedessero, non essendosi ancor fermato più che tre giorni in Urbino, un mercoledì a' ventitrè di giugno, sul mezzogiorno appunto, tremò sì fattamente la terra, e diede muggiti sì spaventevoli, che le genti sbigottite, e quasi fuori di sè medesime, uscendo dalle case per timore di non rimanervi sepolte, si ritirarono frettolosamente a' luoghi aperti, non senza timore del Borgia, che sospettò da principio di qualche improviso trattato: e replicò quella maledizione due o tre volte le scosse, con tanta forza, che parve appunto che volesse subissar la città, co' monti stessi sopra quali ell'è posta, e fu questo tremuoto sì orrendo, e fuori del consueto, che dissero i vecchi non averne sentito maggiore, e diede a tutti molto, e per molti giorni che dire; perciocchè nell'essersi fatto sentire nell' introduzione del nuovo dominio, sull'ora precisa del mezzogiorno, a mezzo la settimana, nella città principale, e capo del ducato, diede occasione a molti curiosi di ragionarne, dicendo alcuni amici de' Feltreschi ciò esser prodigio, e segno che il nuovo Signore non dovesse posseder pacifico, nè lungo tempo quegli acquisti; altri, mossi da contraria affezione, ed aderenti del Borgia, dicevano la terra stessa combattere per lui, e tentar di scuotersi dal collo il giogo degli antichi signori.

Ma lasciando da parte queste vanità popolari, per tornar a Guidobaldo, partì egli da

Ravenna, e traversando il Ferrarese, appunto sette giorni dopo che s'era partito da Urbino, si trovò in Mantova, non avendo altro, com'egli scrive nella già detta lettera al Cardinale di S. Pietro in Vincola, di quanto egli aveva posseduto, fuori che una camicia ed un giubbone. All'arrivar che vi fece fu con grandissima copia di sospiri e di lagrime abbracciato dalla moglie, la quale piangeva in un medesimo punto la disgrazia del marito e la propria, vedendosi, di Duchessa e padrona ch'era prima, spogliata e tradita da coloro che avrebbono dovuto difenderla. Il Marchese ancor egli se ne dolse con la sorella, e con lui, sebbene, come uomo prudente e grave, s'ingegnò di consolarli amendue, e di mostrar loro con molte e vive ragioni, non dover essi disperare di ricuperar un giorno lo stato con quella medesima facilità con la quale l'avevano perduto. La grandezza del Valentino, come violenta, non esser durabile; morto il Papa esser per morir insieme la grandezza e la superbia del figliuolo. Il Re di Francia già averlo in odio; i Viniziani ed i Fiorentini essergli manifestamente nimici. Nè doversi credere che i Baglioni, i Vitelli, gli Orsini ed i Colonnesi amassero sempre di vederlo sì grande, odiandosi naturalmente quelle cose, dalle quali s'aspetta, o può ragionevolmente aspettarsi qualche male: consigliarlo pertanto, che all'arrivo del Re a Milano, ove s'aspettava di corto, se ne andasse

con esso lui a trovarlo, ed espostigli e giustificati i torti e le ingiurie ricevute, gli chiedesse, come protetto da quella corona, qualche opportuno rimedio a quell'oltraggio, potendo massimamente in ciò essergli di grande aiuto il Cardinale di S. Pietro in Vincola, da quel Re molto ben veduto ed amato. Così gli veniva dicendo il Marchese, e frattanto il Borgia in Urbino stava incerto fra sè medesimo, ove dovesse rivolgersi con tutte le forze, o contro ai Varani, oppure a' danni della Repubblica di Firenze, alla quale portava odio particolare, e comportava che i suoi senza niun rispetto la molestassero ne' confini; il che fu cagione, che la Repubblica gli mandasse il Soderini, vescovo di Volterra, tornato frescamente dall'ambasceria di Francia, pregandolo a reprimer l'audacia e l'insolenza de' suoi. Fra queste dubitazioni dunque, ed incertezze di risoluzioni, ai venti di luglio, cioè un mese dopo la sua entrata in Urbino gli fu recata novella, Camerino stretto da' suoi capitani essersi reso a' patti, salve le robe e le persone, e rallegrossene, ma non intieramente, avendo inteso, che Giulio co' figliuoli, che desiderava molto d'aver nelle mani, s'erano salvati in Matelica appresso Ranuccio Conte di quel luogo, e genero di Giulio medesimo. Scrisse pertanto a Ranuccio lettere piacevoli, ma di senso ambiguo, pregandolo che si contentasse d'andarlo a trovare, e conducesse con seco i Varani,

che sarebbero veduti da lui molto volentieri. Fidatisi quelli nelle parole dolci e nella forza delle capitolazioni fatte nel rendersi, per le quali era promessa loro la salvezza delle persone, persuasi massimamente da Ranuccio, il quale temeva di sè medesimo, ad andar con esso lui, dicendo, questa quasi sommissione poter esser atta a placarlo, e renderlosi benevolo. Credettero essi mal cauti nel fatto loro a quelle persuasioni, e lasciaronsi pazzamente condurre al Borgia in Urbino, il quale gli accolse con faccia nè turbata nè lieta, e dopo averli tenuti alcuni giorni liberi in apparenza, ma in fatti prigioni, impose al medesimo Ranuccio che li menasse nella Rocca di Pergola, affermando far ciò più tosto a buon fine, che per intenzione che avesse di offenderli. Pentissi Giulio d'essersi dato in mano ad un nimico e mancatore di fede, ma non a tempo, essendo ridotto a termine che non poteva fuggire. Furonvi dunque imprigionati, non solamente Giulio, ma la moglie ancora ed i figliuoli, i quali tutti come fossero indegnamente trattati, ed alla fine fatti morire, non è materia che a noi si appartenga.

Partissi intanto il Borgia, dato assetto alle cose pubbliche ed a quelle del governo, per Città di Castello a' venticinque di luglio, tutto sospeso e travagliato nell'animo, avendo presentito che il Re di Francia, arrivato già in Asti, rivolto a favorire i Fiorentini nelle cose d'Arez-

zo, era per questa cagione acceso di grandissimo sdegno contro di lui, e minacciava di volere spogliarlo di tutto ciò che egli fino a quel tempo aveva occupato in Romagna, affermando pentirsi d'averlo fatto grande. Desideroso pertanto il Valentino di mitigarlo quanto più fosse possibile, comandò a Vitellozzo, insino allora fomentato da lui, con minacce gravi, che si levasse da quella impresa, e procurò che il Papa con buoni mezzi facesse buon officio per lui. Dopo la sua partita, com'è detto, d'Urbino, giunsevi accompagnato da nobilissimo corteggio, per confermar l'animo dei popoli il Cardinal Borgia, il quale dimoratovi pochi giorni, fra l'altre cose che fece, liberò il castello di Fermignano dall'alloggio della fanteria, che infino a quel giorno s'era trattenuta in quel luogo a discrezione, e ciò piacque molto a' cittadini ed a' contadini per le varie e grandi insolenze usatevi da coloro.

Sentivasi già da ogni parte il rumore dell'arrivo del Re di Francia a Milano, e facevansi grandi movimenti in Italia, preparandosi d'andare a lui, o mandargli ambasciatori, tutti que' principi che dal debito o dagl' interessi erano sforzati a visitarlo, e lasciarsi vedere a quella corte. Fra questi fu anche Guidobaldo, il quale v'andò col Marchese di Mantova per le ragioni già dette di sopra, e sperò qualche frutto, sì per essersi obbligato il Re a proteggerlo, sì perchè udiva ch'egli era *uomo ra-*

gionevole e maturo, e si lasciava pubblicamente intendere d'aver in odio i cattivi portamenti del Valentino. Sapeva eziandio, i Viniziani, i Fiorentini, e tutta l'Italia, si può dire, avergli esclamato contro, e mostrato al Re non convenire alla Maestà ed alla bontà regia l'accarezzar un drago, che avvelenava ogni cosa. Era, oltra di ciò, informato che Batista cardinale Orsino, trasferitosi al Re per giustificar l'azione di Vitellozzo, non aveva lasciato che fare per renderlo odioso appresso quella Maestà. Pieno dunque di questa speranza, e di quella ch'egli aveva negli ufficj del Marchese e del Cardinale di S. Piero in Vincola, si condusse a Milano, ove giunto, prima che si lasciasse vedere da persona, visitò segretamente il Cardinale, e raccomandatogli la sua causa, ne riportò parole di molta consolazione. Presentossi dopo questo al Re medesimo, dicendogli aver fatto ricorso a Sua Maestà, come a Re giusto, potente, e che l'aveva benignamente accettato nella sua protezione, per esser difeso dal suo scudo, e riposto dal suo braccio in quel luogo ov'egli era stato violentemente e con fraude scacciato dal Duca Valentino. Il Re, che già del tutto era pienamente informato, mostrò d'averlo udito volontieri, e confortatolo con parole generali, gli disse che altre volte l'ascolterebbe con più agio, ed in ogni caso si ricorderebbe di lui.

Parvero alquanto freddi a Guidobaldo quei modi, onde, abboccatosi col Cardinale, dissegli

vedere quasi che disperato il caso suo, s'egli non lo soccorreva con qualche efficace ed iterato officio. Esibissi il Cardinale di farlo, e n'era per più capi desideroso, sì perchè odiava Cesare ed il padre, sì perchè amava Guidobaldo, e sì perchè vedeva usurpar quello stato, che per ogni ragione doveva, mancato lui, esser conceduto al nipote. Così dunque disposto, parlò, come dicono, al Re nella prima occasione, che gliene fu data, in questo modo:

Sire, io non so se mi raccomandi alla Maestà Vostra, o esponga pure, poichè si raccomanda per sè medesima, la causa di Guidobaldo: temendo io da una parte ch'ella possa credere ch'io parli a passione per esser egli stato già cognato di mio fratello Giovanni, già servidore sì fedele della corona di Francia, dall'altra parte mi sprona la coscienza e la vergogna d'abbandonar persona sì manifestamente dall'altrui violenza ingiuriata ed oppressa. E certo non pare a me che debba negarsi ai parenti quello che suol concedersi a non congiunti di parentela, nè di sangue. So che la Maestà Vostra è certificata in gran parte della natura del fatto, sì dalla bocca mia, come dai detti d'altre persone veraci: tuttavia troppo importa ch' ella n'abbia una piena ed intiera notizia. La famiglia di Montefeltro, antichissima e nobilissima in Italia, da cui sono sempre uscite a gran numero persone di valore, ha posseduto lunghissimo tempo, e quasi che im-

memorabile, non solamente il paese di Montefeltro da cui si cognomina, ma la città eziandio e lo stato d'Urbino, concedutole dagli antichi, e confermatole di mano in mano dai moderni Pontefici, e si sono que' signori portati sempre sì bene, che a Santa Chiesa sono stati d'utile, a sè medesimi d'accrescimento di onore, a' popoli di consolazione. So che, se non di presenza, almeno ella ha conosciuto per fama Federigo, padre di Guidobaldo, e suocero di mio fratello, uomo a cui nelle cose della pace e dell'armi, ebbe, mentre visse, pochi pari la nostra Italia. Guidobaldo poi, non degenerando da sì valoroso ed onorato padre, ha sempre sparso per Santa Chiesa le fatiche, i sudori, le ricchezze ed il sangue; ha sostenuto, ancorchè di corpo mal sano, assedj durissimi, prigionie non men dure, ha pagato taglie grossissime, e corso pericoli estremi, ed ora per tutte queste cose in vece di ricognizione e di premio, viene, da chi doveva difenderlo, sì ingratamente spogliato o piuttosto (e mi perdoni la Maestà Vostra s'io son troppo libero) ingiustamente tradito. Vuol vedere il torto che gli viene fatto? lo raccolga di qui; che non potendo quegli privarlo giustamente del feudo, di cui legittimamente è stato reinvestito, sono ricorsi per levarglielo alle fraudi ed alla forza. Il caldo della Maestà Vostra (e non vorrei dirlo), i favori troppo grandi, e da loro grandemente abusati, gli hanno fatti ani-

mosi all'ingiurie. Forse non ne vengono querele alla Maestà Vostra? forse è solo Guidobaldo a dolersi? e chi è che non esclami e non empia di lamenti e di strida il cielo e la terra? Che ne dicono i Bentivogli, all'oppressione de' quali correvano, se non era il rispetto della Maestà Vostra? Che ne parlano i Viniziani, in cento modi ingiuriati da loro; che i Fiorentini sempre amici della vostra corona, de' quali, per tacer delle altre, nelle cose d'Arezzo non possono dissimularsi l'ingiurie? Dirò cose che alla Maestà Vostra parranno inverisimili, e pur son vere. Stima ella forse che Guidobaldo, pratico delle cose del mondo, avvezzo su le guerre, e che ottimamente conosceva gli andamenti di coloro, non avesse saputo, come poco fa gli Orsini, trovar modo di difendersi e di assicurarsi? Non era forse padrone di stato grande, pieno di popolo esperto nell'arme? Non aveva fortezze in gran numero, ed alcune di loro inespugnabili? Non era amato, e quasi che adorato da' popoli? Che dunque l'ha ritenuto? La bontà, la modestia, e in gran parte la sicurezza che gli dava la protezione in cui egli era della Maestà Vostra. So ch'ella è prudentissima, vede, conosce e considera tutte queste cose meglio assai di quello che io mi sappia esprimere; nondimeno allora sarò più chiaro che le conosca e le consideri, quando vedrò, come spero, ch'ella vi apporti que' rimedi che ella può,

e di che con tanta istanza la richiedono la qualità del fatto, ed il debito della giustizia, i meriti e l' innocenza dell'uomo.

Così parlò il Cardinale, i cui detti commossero grandemente l'animo di Luigi. Ma perchè non erano men potenti in lui gl' interessi ed i difensori, di quello che si fossero gli accusatori e la giustizia, tuttochè facesse grande stima del Cardinale, non piegando nè a questa, nè a quella parte, rispose con poche parole e generali: Il Valentino dover esser tosto a Milano, voler udire ancor lui; sapere ch' egli aveva de' nemici, la fretta del giudicare essere pericolosa, e rade volte pentirsi chi vi cammina pesato.

Il Borgia in questo mezzo, a cui dagli amici che aveva appresso al Re venivano di parte in parte riferiti e scritti gli uffici gagliardi che da uomini principalissimi si facevano ogni giorno in corte contro lui, consigliatosi col padre, che fatto diligente dal timore, mandava ogni dì persone, scriveva Brevi al Re per mitigarlo, e si teneva amico il Cardinale di Roano, il quale sapeva essere potentissimo appresso lui, determinò, seguendo il suo parere, di presentarsi al Re liberamente, e come fidato nell'innocenza sua mostrar la fronte agli avversari, ed iscolparsi. Assicurato dunque, prima dal Cardinale il Re non essere sì adirato contro di lui, come da coloro, che forse lo desideravano, gli veniva dipinto, montato segretamente

nelle poste, corse a Milano, e con segni di grandissima confidenza e prontezza si presentò a Luigi. Nel qual fatto conobbe il Cardinal di Roano avergli scritto il vero, perchè al suo arrivo, contro la credenza di tutti, e con sommo dispiacere e meraviglia de' buoni, fu ottimamente veduto ed accarezzato da lui. Scrivono alcuni, che per iscolparsi delle cose operate contro Guidobaldo avesse a dire ch'egli aveva occultamente favoreggiato i Varani, ribelli e nemici della Chiesa; e che perciò non solamente era stato pigro artificiosamente nel mandargli l'artiglierie da operarsi contro loro, ma tentato d'impedir occultamente quelle che da altre parti venivano mandate in servigio di quella giustissima impresa.

Aggiunse non averlo egli scacciato, ma egli stesso essersene fuggito per timore che i popoli col caldo dell'esercito vicino, sollevatisi contro lui, non l'offendessero, il che molto ben comprendersi dalla facilità con la quale egli era stato ricevuto ed accarezzato da loro. Ma che il Re desse orecchie volentieri a queste cose finte, e ritrovate da lui, mostrò il fatto medesimo non senza grave sdegno del Cardinale di S. Pietro in Vincola, del Marchese di Mantova e di Guidobaldo stesso, il quale, perduta questa, ch'era la base di tutte le sue speranze, fatto ormai certo di non poter con quel mezzo operar cosa alcuna di buono, cominciò a rivolgersi per l'animo altri vari e diversi pensieri.

Così passò questo fatto, onde possiamo raccorre quanto in alcuni principi talora possono più assai gl' interessi privati, che la giustizia pubblica: perciocchè se ben Luigi sapeva Guidobaldo esser uomo dabbene, e per tale stimato e celebrato da tutti, ed all'incontro, Cesare uomo di pessimi costumi, e quasi che indegno di vivere, con tutto ciò, per non perdersi l'amicizia del Papa e di lui, della quale per l'intiero acquisto del Regno di Napoli faceva grandissimo capitale, elesse più tosto, contro la propria conscienza, di favorir un empio, che sollevar un giusto.

Era dispiaciuto grandemente al Borgia che il Duca si fosse trasferito a Milano, e, prevenendolo, servitosi contro di lui del mezzo del Cardinale di S. Pietro in Vincola suo nimico, dubitando fra sè, che quantunque il Re nell'estrinseco gli avesse mostrato buon volto, non fosse nell'interno sinistramente impresso contro di lui, onde ripieno di veleno e di rabbia si lasciava uscir di bocca parole sconce, e tali che davano manifesto indizio della malvagità dell'animo; nè ciò solo, ma, per quanto era voce, teneva occulte pratiche per levar la vita a Guidobaldo, avendo per fermo questa sola via esser la più breve e spedita per assicurarsi, e liberarsi una volta da ogni molestia e timore. Le quali cose riferite da persone amiche ed amorevoli al Duca, furono cagione che per l'avvenire, nel guardarsi dalle insidie, camminasse

più circospetto e più cauto. Ma si liberò egli poi quasi che affatto da quel pericolo con un ingegnoso stratagemma. Disse dunque, ragionando col Cardinale di Roano, di trovarsi per sua disgrazia impotente, e non atto alla successione, e per ciò quando il Papa lo facesse Cardinale, e dichiarasse nullo il suo matrimonio, avrebbe ceduto la moglie a Cesare, allora vedovo, e si sarebbe acquetato. Venuto di ciò sentore al Valentino, se ne compiacque molto, e v'applicò l'animo, parendogli che gli si spianasse una via d'assicurarsi nel possesso di quello stato, e d'introdursi così nella benevolenza dei popoli. Ritrovandosi dunque un giorno col Re in dolci ragionamenti, scopersegli quel fatto, pregandolo a ritrarne la verità da Guidobaldo medesimo. Se ne maravigliò forte Luigi, e richiestone con buona occasione il Duca, intese da lui non solo esser vero, ch'egli fosse impotente, ma desiderare che la Sua Maestà lo favorisse appresso al Pontefice, disciolto che avesse il matrimonio, d'ottenergli un cappello. Promisegli il Re largamente, e le medesime offerte procurò che gli fossero fatte il Valentino. Tuttociò pare che si raccolga dagli scritti di Pietro Bembo, cioè che Guidobaldo non avesse in alcun modo intenzione di mutar abito, nè stato, ma ciò fingesse accortamente per salvar sè medesimo, e lasciar il nemico beffato. Tuttavia non mancano altri non men degni di fede, i quali costantemente affermano questa

pratica essere stata promossa dal Borgia pel fine già detto, e perciò v' interponesse l'autorità regia, ed aggiungono che il Marchese di Mantova anch'egli vi piegasse l'animo; confortandovelo il Valentino con promessa di cose grandi, e che perciò egli ne facesse gagliardissimi uffici con Elisabetta sua sorella, e da lei non ottenesse cosa alcuna per lo amore intensissimo ch'ella portava al marito. L' una e l'altra di queste opinioni ci è piaciuto di recar nel mezzo, per non far torto all'autorità di coloro che l'una e l'altra ci hanno lasciata per vera.

Passate dunque così queste cose in Milano, Guidobaldo poco fidandosi del Valentino, licenziatosi da Luigi, se ne ritornò col suo cognato a Mantova, ove per uomini a posta fece intendere a' signori Viniziani aver fatto pensiero, quando se ne compiacessero, di ritirarsi a vivere con esso loro, e godersi del beneficio già concedutogli di quella cittadinanza, conoscendo in quella sua infelice tempesta non poter trovare altro posto migliore, nè più sicuro: vedersi quasi che abbandonato da tutti, solamente quella benignissima Repubblica non essersi mutata con esso lui per cambiamento e mutazione di fortuna. Fu dal Senato con allegrezza grande udita quella deliberazione, e perciò non solo mostrò di compiacersene, ma subito spedì persone a posta ad invitarvelo, e ad offerirgli gran comodità di ricetto e di danari. Postosi dunque all'ordine intorno al prin-

cipio dell'autunno, poco più di due mesi dopo la sua partita d' Urbino con la moglie, e con quella picciola famiglia che aveva seco, se ne passò a Venezia, ove fu cortesemente accolto e provveduto di pubbliche spese, d'albergo conveniente al suo grado, e di tutte quelle cose che appartengono all'uso ed allo splendore. In questa città dunque, ch'è piazza quasi universale del mondo, fermossi come in un eminente luogo per attendere ed osservare ciò che fossero per partorire la natura del tempo, la fedeltà de' sudditi, l'insolenza del nimico, il sospetto di molti, e l'instabilità delle cose.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO.

		Errori.	Correzioni.
pag. 3	*lin.* 5	pe rla	per la
» 4	» 30	a comune	alla comune
» 23	» 22	ni, poco	ni, e poco
» 54	» 25	altrove dimani;	altrove e dimani;
» 128	» 19	Cibò	Cibo
» 146	» 17	come in più di	più che in
» 190	» 17	primavera 1498	primavera dell'anno 1498
» 200	» 7	'esercito	l'esercito
» 204	» 3	a dosso	addosso
» 215	» 29	Lodivico	Lodovico
» 218	» 10	del Corona	della Corona
» 219	» 13 e 14	querelorno	querelarono